DIALOGHI INTERNAZIONALI — CITTÀ NEL MONDO — N. 14

DI 14

Città nel Mondo

Bruno Mondadori

Supplemento semestrale a "Impresa & Stato"
Registrazione Tribunale di Milano n. 258
del 6 aprile 1988

DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE
Mario Barone, Vittoria De Franco, Lidia Mezza, Lucia Pastori,
Veronica Ronchi, Federica Villa

I contributi ospitati da "Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo" impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti di vista coincidono con quelli del promotore.

Tutti i diritti riservati
© 2010, Pearson Italia, Milano-Torino

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

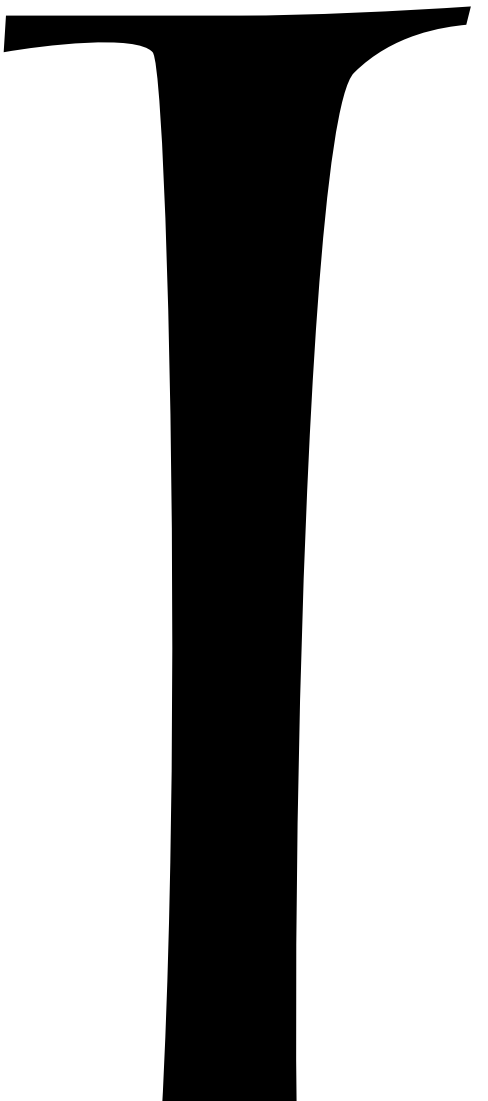
FOTO DI COPERTINA
Andrea Corradi
www.andreacorradi.com

www.brunomondadori.com

“Milano, nodo della rete globale”, il seminario organizzato nel 2005 da “Globus et Locus” e dalla Camera di Commercio di Milano, è stato il punto di partenza di una riflessione su Milano come *world city*. A questa prima riflessione hanno fatto seguito altre ricerche, che hanno investigato alcune ipotesi teoriche emerse nel seminario, e la pubblicazione di questa rivista.
Il lavoro di “Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo” (quattordici numeri in cinque anni) e le ricerche promosse dall’Ufficio studi della Camera di Commercio di Milano (disponibili all’indirizzo www.mi.camcom.it) ci restituiscono un’immagine composita della città, in cui convivono “vitalismo” e crescita in modo “brado”.

Milano si configura sempre più come città che ha compiuto la sua transizione terziaria e il cui punto di forza è la sua eterogeneità economica (un diffuso tessuto di industrie manifatturiere, un'elevata concentrazione di industrie finanziarie, aziende creative – moda e design in particolare – di respiro internazionale, numerose attività artigianali e commerciali, piccole e grandi, un rilevante sistema universitario), ma che appare sempre più come una città *gateway*, un luogo di passaggio.
Se è così, bisogna avere consapevolezza di questa condizione, che ha forti implicazioni sulla qualità della vita, e assumere fino in fondo tale dato (o correggerlo). Si tratta di una grande sfida di cui la classe dirigente e quella politica della città devono farsi carico, dotandosi di adeguati strumenti di governo.
Il cosmopolitismo e la multiterritorialità della classe dirigente milanese vengono restituiti attraverso due storie spaziali di professionisti. Esse ci consentono di esplorare il legame che questo gruppo sociale ha con la città nella quale alcuni suoi argomenti sono nati o giunti dall'esterno, e le città in cui si recano o vivono temporaneamente per progetti di lavoro o di studio.
Il premio Nobel 2009 per l'economia conferito a Elinor Ostrom – una politologa, non un'economista – nel pieno della crisi finanziaria dell'economia globale, ha portato in primo piano una certa idea dei diritti di proprietà e una visione dell'economia basata su norme di reciprocità e di partecipazione attiva che va sotto il nome di *common*. Temine che noi abbiamo tradotto con "bene comune" per non assimilarlo

al "bene pubblico". (Non a caso la Ostrom introduce questo concetto in quanto scettica della diarchia Stato-mercato.) Scriviamo "beni", ma non si tratta solo di oggetti materiali, ma anche di sistemi di regole, quindi di "istituzioni" che organizzano l'azione collettiva per gestire e manutendere beni fisici – quali terreni agricoli, foreste, diritti di edificazione collettivi, risorse minerarie, canali d'irrigazione –, così come di beni sociali – quali i servizi urbani e quelli sanitari, informatici, per esempio i "*commons* della conoscenza", potenzialmente disponibili per tutti grazie a Internet.
I contributi raccolti in questo numero rappresentano un primo avvio della discussione e riguardano diversi paesi e diversi beni.
La città capitale di questo numero è Brasilia, città di fondazione, manifesto tardivo del Movimento moderno. Una città che, secondo l'autrice dell'articolo, non ha mantenuto le promesse, ma ciononostante alcune di queste restano per lei ancora oggi valide. Brasilia voleva incarnare il sogno di potenza di un paese in pieno sviluppo negli anni sessanta e determinato ad affermarsi sulla scena mondiale. Ambizione che è stata interrotta dalla "lunga notte" delle dittature militari, dalle quali la città e il paese si sono risvegliati solo da poco con i governi di Cardoso e Lula.
Chiudono questo numero di "Dialoghi Internazionali" due saggi che cercano di coniugare Stato, spazio e territorio. Alla svolta spaziale in geografia economica, di matrice anglosassone, hanno contribuito molto negli anni novanta gli ultimi lavori di Henri Lefebvre. Tracce di questa influenza si trovano in diversi autori americani e inglesi, non tradotti nel nostro paese, ma largamente presenti nella letteratura internazionale.



— NODI DA SCIOGLIERE | Milano: che cosa c'è, che cosa manca

13 Mauro Magatti. Perché Milano non riesce a essere se stessa.
Ristrutturazione spazio-temporale e classi dirigenti
18 Giulio Sapelli. Un'organica debolezza con radici lontane
31 Piero Bassetti. Milano, nodo della rete globale. Cinque anni dopo
38 Alessandro Colombo. L'Italia nel nuovo spazio politico internazionale

— VITE DELLA CITTÀ

46 Laura Gherardi. Storie spaziali di professionisti che vivono a Milano
49 Paolo Bassi. Il banchiere privato. Conversazione con Laura Gherardi
52 Federica Olivares. Cacciatrice di idee. Conversazione con Laura Gherardi

— PENSIERI SPETTINATI

57 Giulio Sapelli. "Commons": libertà e diversità
64 Joanna Chiavari, Samuela Bassi. Brasile. Un modello per l'uso delle risorse comuni
76 Luigi Tomba. Cina. Guangdong: capitalismo collettivo?
83 Azzurra Carpo. Bolivia. Tra Loma Santa e conflitti non santi
93 Jon Altman. Australia. Diritti fondiari indigeni e sviluppo
109 Germano Maifreda. Risorse comuni: un percorso di lettura

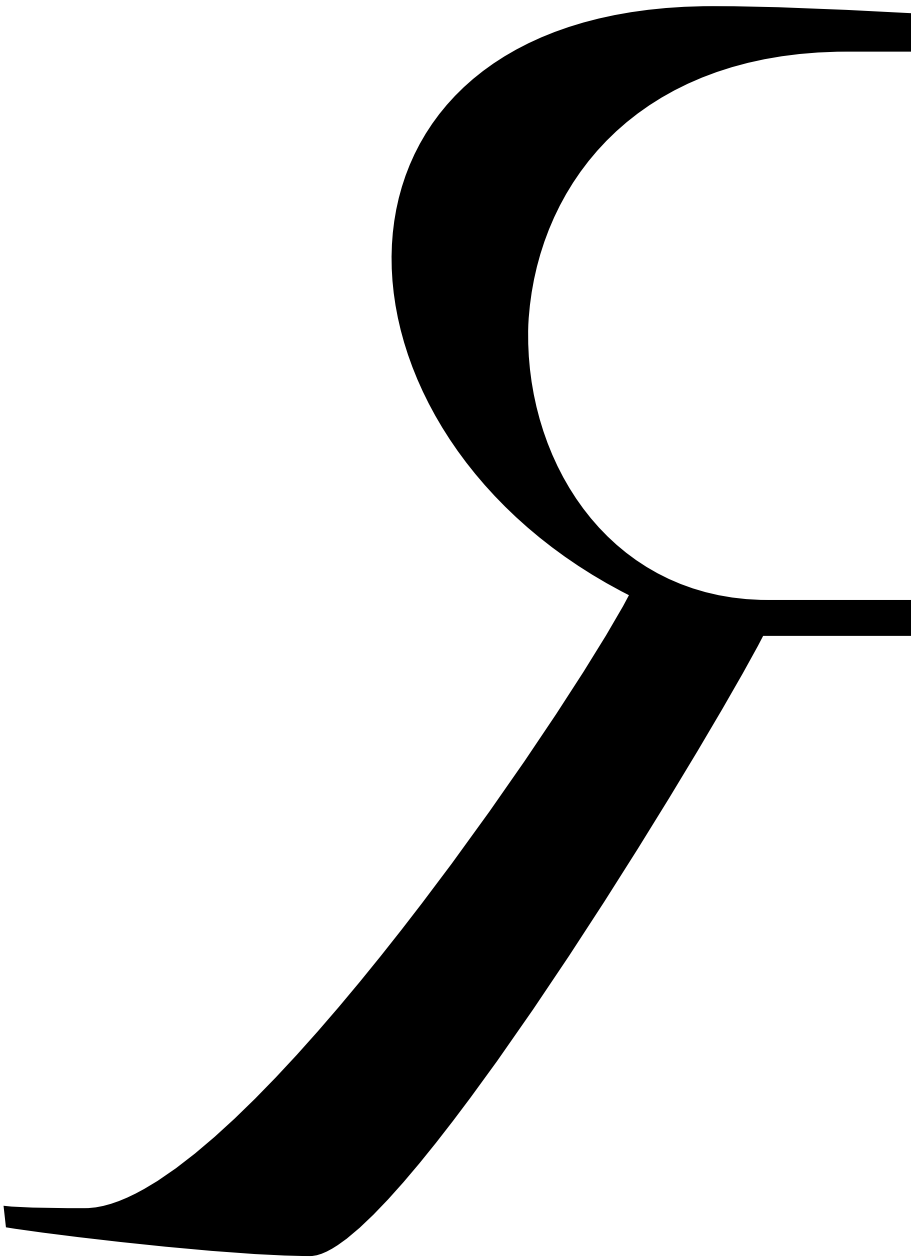
— SULLE TRASFORMAZIONI URBANE DEL XXI SECOLO

116 Thereza Christina Carvalho Santos. La Brasilia pensata e quella reale

— LAVORI DI SCAVO | Il lascito di Henri Lefebvre

140 Neil Brenner, Stuart Elden. Stato, spazio e territorio
168 Franco Farinelli. La produzione spaziale della società

MILANO: CHE COSA C'È, CHE COSA MANCA



Perché Milano non riesce a essere se stessa. Ristrutturazione spazio-temporale e classi dirigenti

di Mauro Magatti, docente di Sociologia all'Università Cattolica di Milano

Perché è diffusa la percezione di una fragilità delle classi dirigenti milanesi?

Da molti anni si è soliti ripetere che Milano patisce la crisi delle sue élite. Crisi che troverebbe conferma nella persistente incapacità della città di darsi un'interpretazione condivisa, un racconto-specchio rispetto al quale far confluire le tante generose iniziative che pure la innervano.
In effetti, dopo la "Milano da bere", il capoluogo lombardo ha fatto fatica a capire e a elaborare una nuova autopercezione in grado di orientarla e creare sinergie tra i tanti soggetti che la animano. Da qui l'afasia di cui soffre il capoluogo lombardo che è e fa tante cose, ma non riesce a darsi una prospettiva comune.

La difficoltà di Milano di raccontarsi è per molti aspetti paradossale, visto che il capoluogo lombardo ospita pur sempre la sede centrale di alcune delle maggiori società nazionali di comunicazione (tra cui spiccano "Il Corriere della Sera" e Fininvest). Eppure, ancora oggi, Milano non riesce a costruire un'immagine di sé all'altezza di quello che effettivamente è. Certamente molti fattori possono spiegare tale risultato. Tra gli altri, però, credo che abbia un rilievo particolare quello che riguarda le sue classi dirigenti. Sul tema, la teoria ci insegna che l'omogeneità interna di queste classi non solo è una condizione sempre più rara all'interno di società complesse come quelle contemporanee, ma è anche una caratteristica sempre meno desiderabile nella misura in cui rischia di essere solo espressione di mondi chiusi

e autoreferenziali. Ciò non toglie, però, che problemi possano venire anche dal versante opposto, cioè dall'eccesso di frammentazione e dalla fatica – che può diventare vera e propria incapacità – di trovare un qualche filo conduttore che ricomponga e tenga insieme i gruppi e gli interessi esistenti, pur salvaguardando la loro articolazione interna.
D'altro canto, affermare che Milano non dispone oggi di classi dirigenti appare improprio. Anzi, il capoluogo lombardo è ricchissimo di personalità e istituzioni che occupano posizioni di grande responsabilità e prestigio in tutti i campi della vita sociale: i vertici della politica, dell'economia, del sistema mediatico sono in larga parte milanesi. Per alcuni aspetti ci si trova addirittura di fronte a una concentrazione di potere che raramente ha avuto eguali nella storia della città.
A ciò si aggiunga che, all'interno dei gruppi dirigenti di Milano, non mi pare possano oggi essere rilevate contrapposizioni ideologiche tali da configurare antagonismi degni di questo nome. Al di là di qualche personalismo, esiste una sostanziale conformità culturale. Basti considerare la solida maggioranza che la coalizione di centro-destra ha ormai da diversi anni raggiunto in città per capire che, nella Milano di oggi, non c'è davvero traccia di un qualche conflitto ideologico.
La domanda allora è: come mai, in queste condizioni, l'impressione diffusa è quella di una fragilità delle classi dirigenti cittadine?

La ristrutturazione spazio-temporale

L'ipotesi che vorrei avanzare è che i problemi delle classi dirigenti di Milano derivano dal fatto che il capoluogo lombardo non è ancora riuscito a metabolizzare la sua nuova natura di nodo della rete globale.
Se la globalizzazione è un campo di forze che agisce sulle diverse realtà locali, spingendo attori e comunità ad aggiustamenti nei confronti della nuova matrice spazio-temporale che si viene a creare, gli effetti su qualunque forma istituzionale esistente – come una città o una nazione – non possono che essere molto rilevanti. E così è anche per Milano, che – dal punto di vista economico, scientifico e artistico – è la città italiana che dispone della più ricca trama di connessioni planetarie. La sua estroflessione verso il mondo, la sua apertura a 360 gradi verso i diversi continenti la rendono la realtà urbana più interessante e dinamica, un punto fondamentale non solo per chi vi abita ma per una vasta area del paese.
Nonostante ciò, Milano non riesce ancora a considerare una tale proiezione come l'elemento cardinale della sua identità contemporanea. Ed è proprio con riferimento a questa incapacità che la tanto evocata crisi delle élite può essere meglio compresa.
Come sappiamo, a Milano è concentrata o fa comunque riferimento una larga fetta di operatori economici e culturali proiettati sulla scena globale. Eppure, di questa parte così preziosa di popolazione Milano quasi non si accorge. Chi, operando a Milano, vive e stabilisce rapporti di scambio e collaborazione con altre parti del mondo è come se lo facesse a titolo personale e non avverte di essere la punta avanzata di un intero mondo che si attiva per sostenere un tale sforzo. Anzi, in taluni casi

questi gruppi si sentono isolati, se non addirittura guardati con sospetto da chi rimane abbarbicato ai sistemi di potere locali e nazionali.
Sulla base di questa considerazione, mi azzardo a formulare la seguente tesi: le linee di divisioni interne delle élite milanesi di oggi non passano più, come negli anni sessanta e settanta, da visioni ideologiche divergenti, quanto piuttosto da una frammentazione non ricomposta dello spazio istituzionale a cui tali élite fanno riferimento. Lungo questa linea di ragionamento, l'argomento che intendo sostenere è che, archiviate le contrapposizioni del passato, l'attuale disarticolazione interna alle classi dirigenti milanesi trova una spiegazione di tipo strutturale: sono le irrisolte tensioni che la globalizzazione induce su Milano che impediscono il sorgere di una visione condivisa della città e del suo futuro. A determinare le distanze e i conflitti interni ai gruppi dirigenti milanesi contemporanei sono i diversi spazi istituzionali a cui tali gruppi fanno riferimento nella definizione delle proprie strategie e per il reperimento delle risorse di cui dispongono.
Al solo scopo di avviare la riflessione su un tema che dovrebbe svilupparsi con ben altro respiro, propongo di distinguere tre componenti dei ceti superiori milanesi. Tale articolazione, rinviando ad ambiti spazio-istituzionali diversi, non è esplicitamente elaborata e agisce in modo sotterraneo nelle lotte di potere interne che si producono nell'ordinario procedere delle cose. Ciò alimenta una latenza che ostacola gli sforzi adattivi che il tessuto cittadino spontaneamente produce, finendo per rendere difficile la costruzione di una cornice di riferimento condivisa che, senza mortificare l'iniziativa diffusa, permetta di ridurre l'entropia.
Il primo gruppo è costituito da quella parte di élite milanese che occupa posizioni apicali in settori cruciali del sistema-paese, quali la politica, i media, l'economia, l'università. In effetti, non si potrà negare che, in questa particolare fase storica, Milano concentra una larga parte dei vertici nazionali. Eppure, la sensazione è che tutto ciò aiuti ben poco la città a darsi una chiara consapevolezza di sé, sia rispetto alla globalizzazione sia rispetto all'Italia o all'Europa. Quasi che esistesse una distanza incolmabile tra l'operare "romano" di questi gruppi e Milano – i suoi problemi, i suoi interessi. Il fatto che Milano non sia la capitale politica e che di conseguenza non abbia la capacità di legare strettamente i discorsi e i rituali propri a quelli del governo centrale rimane qui un fattore decisivo. Sta di fatto che sembra esistere una sorta di legge tacita, che agisce però in maniera tassativa: l'assunzione di un rango statale da parte di esponenti della società milanese comporta una sorta di autoestraneazione dal contesto locale. Quasi che l'élite milanese continui a soffrire di una sorta di complesso d'inferiorità nei confronti di Roma, capitale d'Italia e centro del potere politico. A causa di tale atteggiamento, una volta che assume un profilo nazionale, la classe dirigente milanese sembra destinata a una estroflessione che la allontana dalla città d'origine. Con il paradosso che, pur stabilmente ai vertici del paese, Milano negli ultimi anni è apparsa in affanno sui temi strategici, come Malpensa e l'Expo.
Il secondo gruppo è costituito da quel ricco stuolo di operatori che, nei vari settori della vita sociale, hanno la loro principale base operativa a Milano e sono però tutti proiettati sul piano internazionale. Si pensi, per fare un esempio, al mondo della moda o dei servizi avanzati per le imprese, a importanti segmenti del manifatturiero passando dalla ricerca e dall'arte. A questi si devono aggiungere tutti

quei soggetti che, pur avendo la sede principale a Milano, sono dei punti di riferimento per vaste aree del paese e che di fatto si costituiscono come agenti di connessione con la più ampia realtà globale: i vertici del sistema bancario, alcune grandi imprese, importanti segmenti dell'università, note istituzioni culturali fanno parte di questo insieme che, in buona sostanza, opera come mediatore con il più ampio scenario internazionale. Definisco questa componente come globale. Aprendo la via all'integrazione della città nei flussi e network internazionali, questi attori svolgono un ruolo fondamentale per la modernizzazione di Milano. E tuttavia, essi sono assai poco visibili – se non addirittura assenti – nella vita cittadina, verso cui sembrano non investire. Per molti di questi, stare a Milano vuol dire prendere il meglio di ciò che la città può offrire, restituendo la ricchezza che riescono a generare, ma stando bene attenti a evitare di rimanere invischiati in tutto ciò che – agito in una logica strettamente localistica – finirebbe per ridurre il loro dinamismo.
Il terzo gruppo è costituito da quella parte di élite il cui sistema di interesse e di azione rimane fondamentalmente centrato sul livello locale. In questo caso è debole, anche se non assente, l'interconnessione con Roma (soprattutto) e l'estero (in misura più limitata). Il punto di forza di questo gruppo è che Milano rimane un centro capace di attirare e far girare importanti risorse da gestire e ripartire a livello locale. Nella prospettiva adottata da questo gruppo, il problema non è tanto quello di cercare di reperire risorse sul piano nazionale o internazionale, ma di presidiare i processi di distribuzione interni. Ovviamente, il prevalere del punto di vista locale porta a sviluppare una particolare sensibilità verso tutto ciò che tocca gli equilibri esistenti nel contesto urbano. Il fulcro degli interessi di questo gruppo è quindi Milano, dove vengono convogliate risorse molto cospicue. Com'è facile intuire, si tratta di gruppi più influenti che innovatori: l'abilità che consente loro di continuare a esercitare influenza non è tanto quella di aiutare la città a cambiare, quanto piuttosto di garantire un flusso di risorse a sostegno delle proprie attività.

Sull'idea di modernizzazione di Milano

Queste tre diverse matrici spazio-istituzionali entro cui i diversi pezzi dell'élite milanese operano comportano priorità e strategie molto diverse e qualche volta addirittura contraddittorie. Per alcuni aspetti ciò indubbiamente costituisce un fattore di forza: in fondo, in questo modo, Milano può giocare contemporaneamente su più tavoli, attirando risorse preziose e collegandosi con diversi centri di potere. Dopo tutto, lo sviluppo è sempre fatto di una pluralità di energie che si mobilitano – e in questo senso Milano rimane vitale proprio grazie alla sua capacità di guardare contemporaneamente in posti diversi. Tuttavia tale argomentazione non fuga ogni questione. Il riferimento a diversi spazi istituzionali non è, infatti, un aspetto superficiale, qualcosa di cui ci si può disinteressare. Al contrario, nella misura in cui nasconde un'incertezza su un tema di fondo quale la geografia dei legami e dei poteri, esso rivela un'insufficienza grave, tanto più in un momento in cui è proprio a tale questione che occorre dare risposta.
Sul piano funzionale, se – come ha insegnato Saskia Sassen – uno dei punti qualificanti delle città globali contemporanee è quello di avere una concentrazione di funzioni tale da poter diventare rilevanti nello scenario globale, allora Milano non potrà restare a

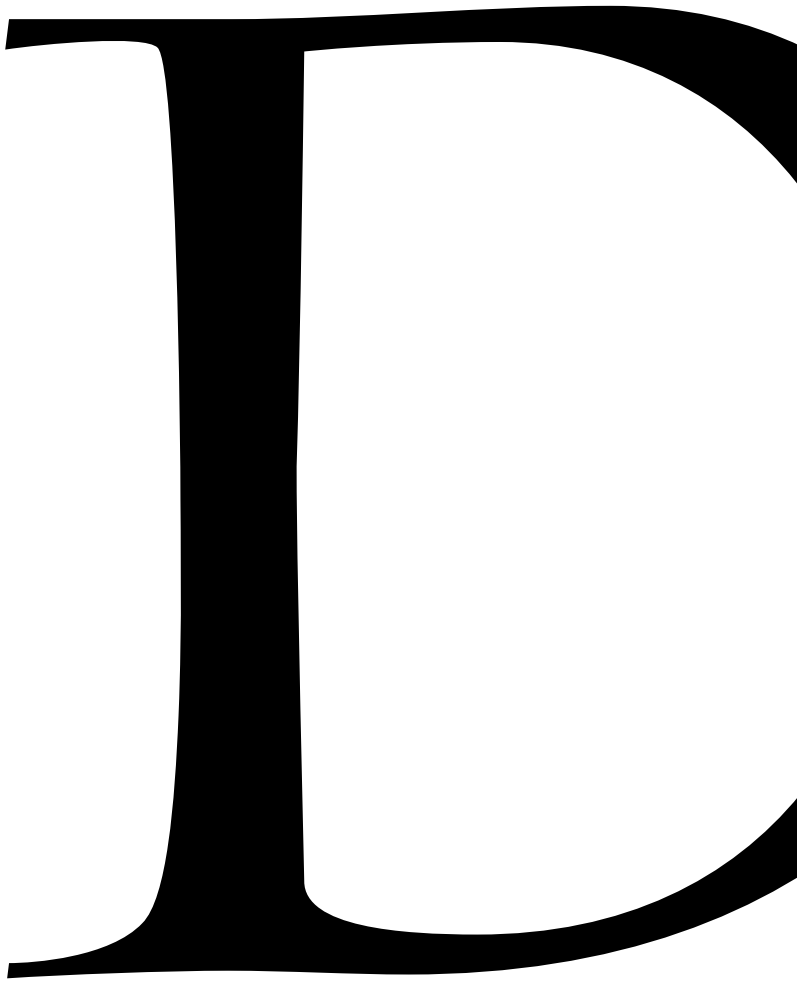
lungo un nodo globale rifiutandosi di gerarchizzare le scelte e gli interessi in rapporto a questo obiettivo. Ma, nonostante i fiumi di parole che vengono versati, nei fatti gli interessi che vivono sull'asse locale-nazionale tendono a essere decisivi nelle scelte che vengono compiute. Il fatto che i gruppi che più decisamente hanno una proiezione internazionale facciano tanta fatica a trovare riconoscimento e a incidere sulle scelte concrete la dice lunga sulla difficoltà a scegliere con chiarezza la via di una modernizzazione glocale che è la sola che può salvaguardare una città come Milano (e, con essa, l'Italia).
D'altro canto, sul piano dei significati, non si può non ricordare che la modernizzazione è sempre anche un progetto morale, che sottende l'elaborazione di un'idea di società, di vita e di convivenza. Lo sviluppo non è mai riducibile alla sola dimensione funzionale, ma è sempre fatto anche di geometrie sociali e simbologie collettive – elementi fondamentali per riuscire a tenere insieme gli sforzi e a trovare forme innovative di integrazione. Senza l'elaborazione di una cornice condivisa in grado di interpretare e orientare il cambiamento, l'entropia è destinata ad aumentare, con conseguenze negative sia sull'efficienza che si riuscirà a raggiungere sia sul livello di integrazione sociale.
In entrambi i casi, l'irrisolta questione degli spazi istituzionali che dividono le classi dirigenti milanesi agisce come fattore antagonista che indebolisce la capacità di Milano di raggiungere gli obiettivi che sono da tutti riconosciuti come prioritari. Fino a quando tale questione non troverà una composizione più avanzata, Milano faticherà a essere quella che potenzialmente potrebbe, in poco tempo, diventare. Nel solco della tradizione più profonda di questa città, il problema si risolverà solo comprendendo come fare a essere universali in quanto locali e, solo in questo senso, profondamente nazionali. Ma, guardando allo stato dei fatti, ancora molta strada rimane da fare.

UN'ORGANICA DEBOLEZZA CON RADICI LONTANE

di Giulio Sapelli, docente di Analisi culturale dei processi organizzativi all'Università degli Studi di Milano

DA CUOCO A CATTANEO: PASSIVITÀ E SUBALTERNITÀ

Per comprendere di quale natura sia il vento che oggi corre, si snoda, fila via per le strade e le piazze di Milano, occorre leggere dapprima i saggi di Costanzo Ranci, Mauro Magatti, Luca Doninelli. Lì c'è tutto quello che c'è da sapere, sorretto da uno sguardo illuministico rinnovato e cangiante come sono quelle intelligenze. E poi forse occorre fare un passo indietro e addentrarsi in una riflessione più epifanica, ossia non regolata dalle logiche dell'agire mentale sociologico e dalla strutturazione narrativa. Forse occorre riprendere le fila di un rapporto generativo intellettuale che abbia al centro le forze che hanno fatto grande Milano. Naturalmente occorrerebbe ritornare a riflettere, non solo in chiave antropologica, ma anche profondamente storica, sulla vicenda italiana; riprendere l'idea, prima di Vincenzo Cuoco e poi di Antonio Gramsci, della rivoluzione passiva come tratto distintivo della storia nazionale, e di Milano in particolare.
In parte la vicenda ha questo segno: chi ha cercato, nella storia d'Italia, di costruire, con i mezzi che la stessa storia gli consegnava, uno Stato e un'economia "milanesi" viene spazzato via dalle chiusure oligarchiche che la società italiana, nella sua ferrea collocazione internazionale continuamente riproduce, che è performante sin dall'origine della nazione, cioè dal Risorgimento. E Milano viene riconfermata



sempre nella sua incapacità strutturale di compiere un'operazione egemonica. Del resto, seguendo le orme di Max Weber e poi quelle più modeste ma ben ferme di Marino Berengo, Milano si conferma incapace addirittura di produrre egemonia di contado, ossia di dominare – come Venezia, Palermo, Napoli, Barcellona – il suo Hinterland. Venezia contende ai milanesi ogni metro di terra e financo Bergamo e Brescia sono lì ad azzerare la filosofia visconteea e sforzesca di uno Stato territoriale che duri più di un paio di generazioni. La guerra di successione spagnola all'inizio del Settecento seppellirà definitivamente le voglie territoriali dei gruppi dominanti milanesi.
L'unità d'Italia si compie con Milano che mette il suo "capino" sotto l'egemonia piemontese, come l'esito finale delle "Cinque Giornate" ben dimostra, con la sconfitta di Cattaneo e la vittoria dell'ala sabauda che, in definitiva, porterà una scomposta pattuglia di "patrioti" a battersi in una pugna assai simile a quella cilena, ossia dominata dalla scaltra diplomazia inglese. Al posto del salnitro e del guano l'Italia assicura agli inglesi il dominio del Mediterraneo – strappato alla Francia – e il trionfo massonico puntellando le deboli forze autoctone di una borghesia gracile e malferma. Eppure Milano fa e sta a sé, in questo farsi dell'unità. E ciò costituirà la sua debolezza organica.

Del disassamento nella trasformazione

L'unificazione, del resto, dà a Milano il suo ruolo: quello che compete alla terra di mezzo tra l'Europa continentale e l'Europa del Sud. L'Appennino divide due formazioni economico-sociali, di cui Milano registra le variazioni sismiche, pur appartenendo all'Europa continentale piuttosto che a quella meridionale: l'unità d'Italia disasserà il suo costrutto economico e la porrà pencolante al crocevia tra una formazione economico-sociale a cui essa appartiene e un'altra con cui nulla condivide, se non l'unificazione per via politica e amministrativa. Quest'ultima non riuscirà mai a essere e a trasformarsi in unificazione e integrazione sistemica, come i recenti avvenimenti geostrategico-economici mondiali confermano. Di qui il suo costituirsi come porta prossima della secessione imminente tra le due formazioni economico-sociali, come sta accadendo in Belgio ed è già accaduto in Repubblica Ceca e Slovacchia. La via d'uscita dalla crisi sarà il banco di prova più duro per Milano, terra d'elezione di uno sviluppo industriale secolare, che si trova ora dinanzi a una svolta radicale.
Il tessuto manifatturiero si è profondamente trasformato in quest'ultimo ventennio e la crisi coglie i territori milanesi in un momento cruciale. Un tempo c'era una specializzazione territoriale polisettoriale, che andava dai distretti del mobile ai comparti meccanico e metallurgico sino a un tessile glorioso che aveva segnato, agli inizi del Novecento, la storia stessa del tessile per abbigliamento moderno. Gli investimenti stranieri non mancavano e, anzi, segnarono le tappe dell'impetuoso sviluppo economico e territoriale. Una tendenza che riprese, dopo l'autarchia fascista, nel secondo dopoguerra con insediamenti di imprese molto avanzate tecnologicamente e che incarnavano il simbolo stesso della modernizzazione industriale. Questo sviluppo territoriale si fondava sull'intreccio di macroimpulsi internazionali, tecnologici e finanziari, e microimpulsi locali, fondati, questi ultimi, su un complesso di competenze tacite, di abilità intellettuali e di comportamenti disciplinati sul lavoro, che

hanno dato poi vita a imprese straordinariamente innovative e rappresentative di un "made in Italy" assai particolare, unico, con un ruolo dell'impresa famigliare spesso fondamentale. Un "made in Italy" tutto manifatturiero, che ha segnato le sorti del territorio con esemplare attenzione alla "sostenibilità", in termini di occupazione e di prospettive evolutive. Di questa quasi naturale, spontanea, responsabilità sociale d'impresa, di cui tanto si parla ma che poco si pratica, si trovano qui esempi preclari, la cui storia non si conosce come invece si dovrebbe. La poca disuguaglianza sociale è stata la molla trascinatrice di una crescita non solo economica, ma anche civile (basti pensare all'imponente presenza del volontariato e del *not for profit*) mai costruita dall'alto, ma sempre con una sussidiarietà reale e concreta. Sussidiarietà che non ha mai escluso il conflitto sindacale e sociale, ma l'ha incanalato in un insieme di regole molto efficaci e solidali. È tale patrimonio, che conserva il segreto di queste terre e delle loro persone, che dobbiamo far riemergere e valorizzare per uscire dalla crisi in modo positivo. Per certi versi la crisi, che in realtà è una gravissima depressione economica, deve ancora abbattersi con violenza sul sistema economico italiano: i giorni e le settimane precedenti alla pubblicazione di questo articolo, l'autunno, insomma, sarà il periodo più difficile per l'industria manifatturiera e per le attività a essa collegate. Ma la via per superare la crisi è distintamente dinanzi a noi. Essa non potrà non fondarsi sulla valorizzazione di quelle forze endogene prima evocate e il loro innestarsi in una filiera di alte tecnologie che forniscano servizi avanzati alle imprese e alle comunità locali, fondando un nuovo rapporto tra impresa manifatturiera e sistemi ad alta produttività del lavoro e a grande efficacia gestionale.
Il territorio milanese ha tutte le competenze per far ciò e per riprendere così una più virtuosa interazione con l'economia di un mondo irreversibilmente globalizzato. Una nuova istruzione di base tecnico-scientifica è però necessaria e questo richiede investimenti urgenti e la creazione di un rapporto non strumentale, ma organico, tra tessuto produttivo di tipo nuovo e educazione alla gestione dei sistemi complessi.
Solo una nuova istruzione professionale, più che una troppo spesso inutile istruzione universitaria, può assolvere a questo compito e qui l'esperienza delle passate generazioni diverrà essenziale per unire competenze neoartigianali e capacità di gestione formatesi attraverso un diuturno lavoro operaio e direttivo.

La scomparsa di Gadda, l'arrivo dei bancari-banchieri

La trasformazione dell'imprenditorialità milanese, del resto, è stata rapidissima: un sommovimento profondo che ha toccato i nervi scoperti di una tradizione antica che si era condensata sino a pochi anni or sono in un dualismo virtuoso e polisettoriale. La grande dimensione da un lato, la piccola e piccolissima dimensione dall'altro. Tutti i settori industriali ne erano caratterizzati e financo la finanza seguiva questa differenziazione articolata e profonda: da un lato le grandi banche e dall'altro le seconde linee della liquidità, certo più attive nel contado, ma non meno solerti nella città.
Altrettanto polarizzato il mondo ideale. Da un lato una massoneria potentissima, raccolta all'origine attorno alla Bocconi (non dimentichiamo che tutti i "sansepolcristi" provenivano dalle più importanti logge regionali e locali); dall'altro lato la Cattolica, che padre Agostino Gemelli volle e impose a una città assai diversa dalla campagna urbanizzata

che la circondava e su cui minacciava di esercitare un'egemonia laica che fin da allora fu irrimediabilmente spezzata. Ora, insieme alla scomparsa della grande impresa, se si esclude il gruppo di interessi pirelliano e delle telecomunicazioni, nulla rimane di un passato glorioso e anche le acque della fede e dell'ideologia della ragione si sono mescolate e confuse. A Milano, del resto, esistevano ben pochi grandi imprenditori di razza, ossia appartenenti alla classe dirigente. Il solo che passerà alla storia sarà Alberto Pirelli, figura di grande spessore e di grande vigore, con una capacità educativa e una rettitudine morale che ora possiamo pienamente cogliere nelle lettere scritte al figlio Giovanni. E la Pirelli fu una grande scuola manageriale, una grande scuola direttiva, come del resto lo è stata la Rinascente.

Ma tra manager e imprenditore vi è una grande differenza, come del resto tra imprenditore e impresa. Ebbene, Milano ebbe imprenditori fondatori di una miriade di imprese piccole e medie, poi destinate a lasciare un'impronta indelebile di sé: basti pensare alla Bracco e a molte altre, frutto del lavoro imprenditoriale di famiglie piccole e medie. A Milano anche il vivaio degli imprenditori fu sempre la piccola e piccolissima dimensione, non solo nell'industria, ma anche nel commercio. Qui nacque, si consolidò e continua a operare quello spirito imprenditoriale che plasma l'impresa sulla persona e sulla famiglia, ed è il segreto della virtù attiva e operante della Milano che troviamo in Gadda e nelle sue indimenticabili pagine, oggi memorie storiche e non più metafore intelligibili.

Dalle finestre della Montedison di Foro Bonaparte si poté pensare di dominare il mondo, ma con lo spirito dei manager e non con quello degli imprenditori. E non a caso. Era ciò che volevano le poche grandi famiglie che da imprenditrici si erano trasformate in patrimonialistiche e managerialistiche: i manager dovevano essere dipendenti e proni, naturalmente, secondo il rifiuto implacabile di ogni modello del mercato e della direzione d'impresa anglosassone. Quando tra quelle mura un imprenditore – il dimenticato Schimberni – arrivò e sfidò l'establishment, la sua meteora presto si spense e si dissolse: sin dall'inizio non aveva speranze. Infatti, nulla è più alveolare e separato e diviso del capitalismo italiano, e di quello milanese in particolare. Guai a chi vuole passare dall'imprenditorialità piccola e media a quella grande. Per vari decenni – tutti quelli del nazionalismo economico travestito da europeismo e che vanno dal secondo dopoguerra al trattato di Maastricht – il gruppo di comando manageriale, sotto la direzione delle grandi famiglie patrimonialistiche, si preoccupò attentamente di castrare ogni imprenditorialità nascente, soffocando ogni innovazione, ogni conato di rinnovamento che potesse turbare i sogni del patrimonialismo non imprenditoriale. La stessa Bocconi presto si trasformò, nel dopoguerra, in ciò che oggi è una riaffermazione continua della mancanza di innovazione intellettuale, di grigiore e di conformismo, con pochi sprazzi di luce portati da figure d'eccezione che splendono nel loro isolamento: l'imprenditorialità non si insegna e se le si propongono e impongono ricette rigide e stereotipate la si uccide. Come dimostra l'esperienza storica. Imprenditori non si diventa. Si nasce. L'imprenditorialità è una capacità, non una competenza. Si diventa manager, perché la managerialità è una competenza per eccellenza e c'è chi ha il talento per la competenza e chi per la capacità.

Ora che le grandi famiglie sono alle strette, muta la costituzione materiale di Milano, dislocando immensi poteri alla politica. Poteri che prima essa non aveva, perché ampie aree della vita associata erano

sottratte alla legge dei grandi numeri che stocasticamente e non meritocraticamente fonda ciò che si definisce democrazia e che è una componente della poliarchia. Insieme a ciò, oggi l'imprenditorialità si fa nuovamente avanti come forza sociale prima che economica, come accadde in Italia, e a Milano in particolare, nell'Ottocento.
Occasione straordinaria. Occorre fornire competenze alle capacità: è l'ora dell'imprenditore che deve essere capace di fare impresa e del manager che deve essere in grado di aiutare, sostenere, guidare l'imprenditore senza subalternità. È questa la grande prova che attende Milano. Occorre creare le organizzazioni della cultura atte a fare ciò. Perché è questo che oggi manca a Milano e all'Italia intera.
Una grande responsabilità ricade ormai sulle spalle dell'industria finanziaria. Si parte dalle grandi banche miste, che sono i carburanti della crescita sino al tempo della grande depressione che indusse alla divisione tra credito ordinario e credito straordinario e distrusse il modello virtuoso della banca universale (IMI *docet* prima della guerra mondiale; Mediobanca dopo di essa). Da qui l'affermazione del credito a lungo termine, erogato dagli istituti specializzati nel finanziamento alle imprese dopo la seconda guerra mondiale. Qui si produsse, grazie all'intuito di banchieri fuori del comune, che erano altresì, e contestualmente al loro essere banchieri, grandi intellettuali, un fenomeno eccezionale e tipicamente italiano: si tratta di Mediobanca, cioè dell'architrave del compromesso economico e politico tra i primi due grandi macroimpulsi appena ricordati, compromesso che funzionò sino ai tempi recenti, quelli dell'avvento dei gruppi polifunzionali e dell'apertura del credito al mercato e alla competizione ancora altamente amministrata, piuttosto che regolata. Ma quel compromesso funzionò, ricordiamolo, soffocando oligopolisticamente la crescita che avrebbe potuto essere assai più impetuosa senza l'incesto tra grandi famiglie e capitalismo monopolistico di Stato. Ricordiamolo oggi, che riappaiono nostalgie di riportare il credito alle imprese sotto l'usbergo pubblico, con proposte che non si sa se siano improvvide o rinunciatarie a ricercare una nuova via per la crescita secondo i parametri della creazione di mercati sempre meno imperfetti della globalizzazione virtuosa, anziché, come si vorrebbe da più parti, della rendita oligopolistica e politica.
Infine ricordo il ruolo, per fortuna mai dismesso, delle banche di credito ordinario e della seconda linea di liquidità, tra cui spiccano le banche cooperative, pur se di diversa forma e natura: vera connessione virtuosa del capitalismo manchesteriano con i mercati locali e internazionali. Connessione ancora troppo spesso fondata, lo ripeto, non tanto sulla relazionalità transazionale tesa all'efficienza allocativa del credito e dei fattori dell'impresa che lo riceve, quanto sul multiaffidamento alle imprese con cui le banche detenevano e detengono un rapporto fiduciario relazionale. Qui si è stati dinanzi – ecco il prezzo del rapporto di affidamento fiduciario e non transazional-razionale che Basilea 2 dovrebbe giocoforza e beneficamente indurre – a inauditi sforzi e tentativi, in parte riusciti, di scalare le gerarchie dei mercati e delle sfere di potenza internazionali. Certo che questo processo di consolidamento e di parziale internazionalizzazione del nostro sistema bancario è avvenuto al prezzo di una distorsione della concorrenza assai grave, soprattutto a causa dell'assenza della cultura della *governance* nella maggior parte degli istituti e nel reticolo di intrecci siamesi e, in definitiva, nel grumo di conflitti di interessi che ne derivano.

Oggi possiamo affermare che con le grandi fusioni bancarie del 2007 – che hanno avuto a Milano il loro centro nodale – si chiude una lunga fase nel nostro sistema finanziario. Una fase storica che inizia nel nostro paese con lo scandalo della Banca Romana a fine Ottocento e con l'arrivo delle grandi banche miste tedesche, che fornirono i capitali essenziali per il suo primo decollo industriale all'inizio del Novecento, per arrivare poi alla grande crisi del 1929, quando quelle grandi banche furono sostituite dalle banche pubbliche possedute dall'Iri. Era una fase che, nonostante oligopoli e fratellanze siamesi, consentiva una dialettica vivace tra gruppi di potere, realtà politiche, classi dominanti nell'Italia di allora. Oggi si giunge, invece, a una situazione sempre sognata dai cultori del primato della politica intesa non come servizio per il bene pubblico, ma come potere oligarchico e spartitorio con forti barriere all'entrata: barriere di fedeltà, di omofilia, spesso di cleptocrazia invisibile ma persistente, riconosciuta ma mai disvelata da chi potrebbe farlo; una società chiusa. È una situazione sempre temuta da chi preferirebbe, invece, una società civile aperta, rispettosa e rispettata, fondata sul merito, sulla diversità, sull'integrità, sulla competizione, sui doveri anziché sull'ipostatizzazione dei diritti. Nella società chiusa c'è un solo comando gerarchico, universale e non contestabile perché non contendibile, un potere di comando che ha il monopolio di ciò che conta: la selezione delle classi dirigenti per cooptazione. In tale situazione si lascia benevolmente alla periferia – ma tutto è periferia – quel grado di dialettica e di conflitto ritenuto accettabile e fisiologico, che non altera l'oligopolio dominante, non contendibile. È la *pax romana*.

Una condizione, questa, inedita nell'Italia postbellica. Ma anche nell'Italia postunitaria, come ricordavo, se è vero che tra finanza e regime fascista non mancò una dialettica forte, vera, frutto di due diverse visioni del mondo e del paese. Le biblioteche sono zeppe di buoni libri a riguardo. Varrebbe la pena di rileggerli: rimpiangeremmo addirittura la dialettica tra Beneduce e Mussolini. Nell'Italia postbellica, ricordiamolo bene, i tre poli della finanza laica, della finanza cattolica, della finanza locale hanno convissuto con una divisione dei ruoli che alimentava conflitti, consentiva controlli reciproci, soluzioni di volta in volta diverse ai problemi della società economica in evoluzione. Poi, dopo le privatizzazioni, ecco la dialettica tra la finanza del valore per l'azionista, piuttosto milanese, e quella, piuttosto romana, legata ai valori della stabilità degli assetti e alla difesa degli interessi. Tutto ciò avveniva mentre la banca locale affermava la superiorità del proprio modello di crescita, sottraendo spazi di mercato all'una e all'altra.

Oggi finanza romana e milanese celebrano le nozze, mentre le banche locali e cooperative cercano soluzioni di sapore via via più difensivo e sono sottoposte a un pericoloso attacco anche istituzionale. Le soluzioni, per esempio, che si prospettano sul fronte parlamentare in merito alle banche popolari sembrano volerle fortemente penalizzare, e confermano questa visione. La dialettica – in definitiva e per esempio, a mo' di chiarificare il nostro dire – tra la grande banca nata nel 2006, Intesa San Paolo, e quella nata nel 2007, Unicredit Group, non è dialettica di funzioni, di modelli, ma tra referenti più politici che economici, e peraltro non così distanti gli uni dagli altri.

L'entropia

È la vittoria della politica come spesso l'abbiamo descritta, della politica come neopatrimonialismo, con tutte le proliferazioni cleptocratiche che ritroviamo anche nelle società miste parzialmente privatizzate a livello locale, dove non vi è traccia di buona *governance* salvo che in pochissime eccezioni a comando monocratico quanto all'azionariato. E tutto ciò accade negli stessi giorni in cui gli esponenti più notevoli di tale forma della politica denunciano il pericolo di un nuovo 1992, ossia di una nuova rivolta contro la politica simile a quella che diede vita a "Tangentopoli". Giochi di specchi. Ma una persona colta deve porsi la domanda: perché tutto questo accade ora e non in un altro momento storico? Non possiamo credere alle caricature personalistiche e demiurgiche, anche se il ruolo della personalità conta, e moltissimo, nell'economia come nella politica. Accade tutto questo proprio ora, in Italia, ora che il mondo si globalizza, ossia le società si mondializzano. È qualcosa di ben più epocale della svolta liberista dell'interdipendenza economica che ho richiamato all'inizio e che durò tra gli ultimi anni dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale e che fu seguita poi dalla lunga era dei protezionismi e delle economie chiuse. Un'era che si sta sgretolando a partire dal 1989 su scala mondiale, quando inizia l'apertura dei mercati, sale la produttività del lavoro per l'avvento della *new economy*, scoppia l'esuberanza borsistica e inizia la grande liquidità monetaria che gonfia i mercati finanziari sino alle stelle. Ma tutto questo suscita, in Italia e a Milano soprattutto, devastanti reazioni neoprotezionistiche e il sorgere di un'arte del nascondimento tutta nostrana: una retorica del mercato, figlia del tempo della *new economy*, a cui non corrisponde più nessun rapporto tra proposizioni, enunciazioni e comportamenti reali, fattuali.

Inizia, appunto, un gigantesco gioco degli specchi che copre ciò che a poco a poco la storia, inesorabile, disvela: accordi oligopolistici, meccanismi unici tra economia e politica che si sostengono l'uno con l'altra, per affermare una nuova realtà, quella del ritorno al passato, prima delle inferme e tuttavia tentate privatizzazioni e liberalizzazioni. Riusciranno i nostri eroi a far girare indietro la ruota della storia? Ma esiste una ruota della storia? Questa è la vera domanda.

Milano, potenza regionale a medio raggio, era ed è rimasta senza capacità egemonica per entropia delle sue classi dominanti, incapaci di trasformarsi in classi dirigenti. Il disastro del *government* dell'Expo lo dimostra. È rimasta città con un mix debole, ma sino a oggi efficace, tra mercato interno in espansione, dopo gli anni cinquanta del Novecento, e una buona serie di rotte dell'esportazione che hanno espresso il meglio dell'industria italiana dopo la congiuntura coreana, sempre nel corso degli anni cinquanta e sessanta, appunto.

Il cuore pulsante del modello era un nucleo privato e pubblico di imprese oligopolistiche, campioni nazionali che si interconnettevano con un complesso di imprese manchesteriane oppure fornitrici del cuore oligopolistico. Un intreccio di dimensioni, di segmenti merceologici e di sentieri tecnologici che si è mostrato efficace sino all'apertura dei mercati dispiegati. La scommessa era di aprirsi al mercato globale: finanziario, dei beni e dei servizi, "spacchettando" il cuore oligopolistico nella sua struttura pubblicistica, per aprirlo alla privatizzazione. La liberalizzazione, d'altro canto, avrebbe dovuto garantire afflussi di capitali tali da non disperdere il potenziale aggregativo, mentre la crescita delle im-

prese piccole e piccolissime e di quelle medie doveva trovare sia una espansione nelle esistenti dimensioni di scala sia una sorta di consolidamento che non perseguisse ottimalità inesistenti, ma aumentasse la produttività del lavoro e allocasse efficientemente fuori dalla rendita fattori che per lungo tempo da questa erano stati soffocati. Il complesso regolatorio messo in atto nell'ultimo decennio del Novecento proprio a questo doveva servire, unitamente alle trasformazioni intercorse nel sistema bancario.
Il problema attuale è che questa strategia non ha avuto il successo sperato per le ragioni prima ricordate. Siamo, quindi, dinanzi alla pressione che viene dai mercati globalizzati che intercetta non virtuosamente le nostre ondate esportative rigettandole all'indietro, complice anche il rafforzamento dell'euro. Ma la radice di ciò è l'emergere di nuove potenze globali a fianco di quelle storiche con cui ci siamo secolarmente confrontati e che ci impone di meditare sui nuovi ostacoli alla crescita.
A tutto ciò si aggiunge un pericolo gravissimo, di tipo sociale prima che economico, e che va analizzato meglio di quanto finora è stato fatto. Mi riferisco al restringimento del mercato interno per l'enorme trasferimento di reddito e di valore che si è realizzato dal lavoro al capitale in questi ultimi vent'anni. Si sono create nuove classi agiate prima inesistenti e si è aumentato la ricchezza dei già ricchi. E se la povertà assoluta è naturalmente diminuita, è aumentata – lo ripeto – quella relativa, dinanzi a un'inflazione che inizia nuovamente ad affacciarsi sul fronte dei prezzi internazionali. Appare il volto di un sottoconsumo che può divenire altamente gravido di conseguenze nefaste per il perseguimento della crescita.

Una storia esemplare

Milano è diventata una delle città tra le più disuguali al mondo, ma è anche una città in cui è passata la storia d'Italia forse più che altrove. Ne volete una prova? È quella che racconta, per il suo solo porsi narrativo, la vicenda di Eugenio Cefis, che di questa città e dei suoi limiti, e insieme della sua forza, fu uno degli archi tesi sino all'estremo.
I motivi per cui Cefis nel 1977, al culmine del potere, lascia la presidenza della Montedison, mentre a capo dell'Eni stavano i suoi fidati collaboratori matteiani (ed egli era quindi l'uomo più potente del paese), sono ancora un mistero per molti. Cefis era un creatura dell'ammirato, lodato, osannato gestore del capitalismo oligopolistico amoral-familistico di Eugenio Cuccia, dioscuro eterno dell'arcangelo della potenza economica e di molto altro, come potremmo trovare negli "Atti degli Apostoli". Cuccia fece trapelare che su Cefis pendeva l'ombra di un colpo di stato che la concentrazione di potere tra lo stesso Cefis e Amintore Fanfani (con Gianfranco Miglio come consigliere neppure troppo occulto) avrebbe potuto rendere possibile. S'era nella metà degli anni settanta del Novecento. Ma i motivi per cui Cefis abbandonò all'acme del suo potere l'Italia e Milano erano ben altri da quelli che Cuccia sperava e auspicava.
Cefis non pensava affatto al "golpe". Non ci pensava neppure Gianfranco Miglio, che era il suo interprete e consigliere più vivido e intelligente – la cui memoria rimane negli uomini probi che l'hanno conosciuto e stimato come una delle menti più intelligenti che l'Italia abbia avuto. Il disegno di Cefis era fondare una politica integrata industriale che andasse dal petrolio alla chimica fine e etilenica, sino ai servizi che una rete come quella dell'Eni e di

Montedison poteva offrire sul territorio nazionale, privata o pubblica (ecco il disegno innovatore), che fosse la proprietà della stessa. Il disegno di Cefis consisteva nel costruire una nuova politica industriale che abbracciasse il petrolio e i suoi derivati, come la chimica fine e etilenica, incastonandoli in una serie di servizi che solo reti come quella di Montedison ed Eni potevano offrire sul territorio nazionale, sia a livello pubblico sia a livello privato. Purché a dirigerla fossero dei manager e degli imprenditori veri, capaci, non le marionette che all'epoca erano a capo di taluni di quegli imperi. Per far questo doveva avere mano libera. Non impacci politici: ma Fanfani, che era l'uomo che stimava e che sempre lo appoggiò, era stato ormai eliminato dalla scena del potere. Non gli impacci che lo stesso Cuccia gli poneva. La rete di Cuccia era quella tipica della collusione oligopolistica; lo appoggiava, ma nel contempo lo condizionava per portare a termine il suo disegno: privatizzare Mediobanca, sistemare Generali, spacchettare l'Eni per darne le rendite alla Fiat (un disegno che si è tentato di fare durante l'inizio del decennio novanta, ma senza successo), ridurre all'impotenza i dirigenti Montedison dopo che l'integrazione tra Edison e Montecatini non pareva dare i frutti sperati.

Cuccia sarà travolto dalla sua stessa strategia. Non capì che l'unico ruolo che una struttura collusiva come Mediobanca poteva svolgere era quella di antemurale all'industria pubblica all'interno del patto leonino che la stessa pubblicizzazione dell'economia italiana consentiva ai privati secondo la formula: socializzare le perdite, privatizzare i profitti. Ma fu proprio la privatizzazione dell'impresa pubblica che distrusse Mediobanca; senza il nemico-amico colluso, essa non aveva più un ruolo di equilibrio oligopolistico, non potendo averne uno competitivo. La denuncia che Prodi farà in Parlamento del patto di sindacato di Mediobanca, in cui i privati, in netta minoranza, contavano come i pubblici – denuncia che sgretolò un impero e per la quale ci volle un coraggio inaudito –, scompaginò le carte di Cuccia e dei suoi seguaci. Cefis non voleva prestarsi a un gioco che prevedeva disastroso: una riduzione del peso dell'industria pubblica allora gli pareva prematura, se non fosse stata controbilanciata dalla costruzione di una forte industria privata e integrata, dall'energia alla chimica. Per far questo, non occorreva nessun golpe: bastava lasciarlo lavorare. Cefis fu preciso a riguardo, in una serie d'interviste ch'ebbe con chi scrive: si sentiva imprenditore, e imprenditore di razza. Uomo di eccezionale coraggio fisico – non dimentichiamo che andò lui a recuperare e salvare in Africa i tecnici dell'Eni rapiti dai banditi delle frazioni armate che guerreggiavano tra di loro – non indietreggiava dinanzi a nulla. Lo ricordo ancora, già anziano, con il fisico asciutto di un vero cadetto dell'Accademia militare di Modena, dove si era formato. E mal sopportava di essere comandato. Non voleva "lavorare per gli altri": solo Mattei l'aveva convinto. Ma con Mattei aveva condiviso la lotta partigiana, una sfida ideale e civile. Con Mattei aveva vissuto gli anni più belli della sua vita. Assieme alla generazione dei Longo e degli Amendola, che ricordava sempre con immensa ammirazione, lui anticomunista di ferma convinzione e senza ammiccamenti di sorta. La decisione di Cefis di abbandonare l'Italia fu la dichiarazione, insieme, di un fallimento personale – non essere riuscito a sconfiggere il potere nascosto di Cuccia – e una protesta contro la decadenza della politica. Lo Stato, da Stato amministrativo, diveniva Stato dei partiti e si preparavano già le fondamenta della vera rivoluzione "golpista" che investirà l'Italia all'ini-

zio degli anni novanta. Il commissariamento dello Stato, di uno Stato sull'orlo del *default*, realizzato da una politica non consapevole della tragedia e che cedeva le armi dinanzi a una serie di poteri invisibili che tramavano per fare del potere giudiziario il primo, anziché l'ultimo dei poteri, servo della legge e padrone del diritto, come ci insegna Montesquieu. Ecco il golpe di cui parlava Cuccia. Ma quel golpe, con la privatizzazione compiuta non per ridisegnare industrialmente un paese nella competizione, ma per arginare una voragine di debiti, travolse anche il "siciliano a Milano" che Tamburrini ci descrisse in un bellissimo libro.

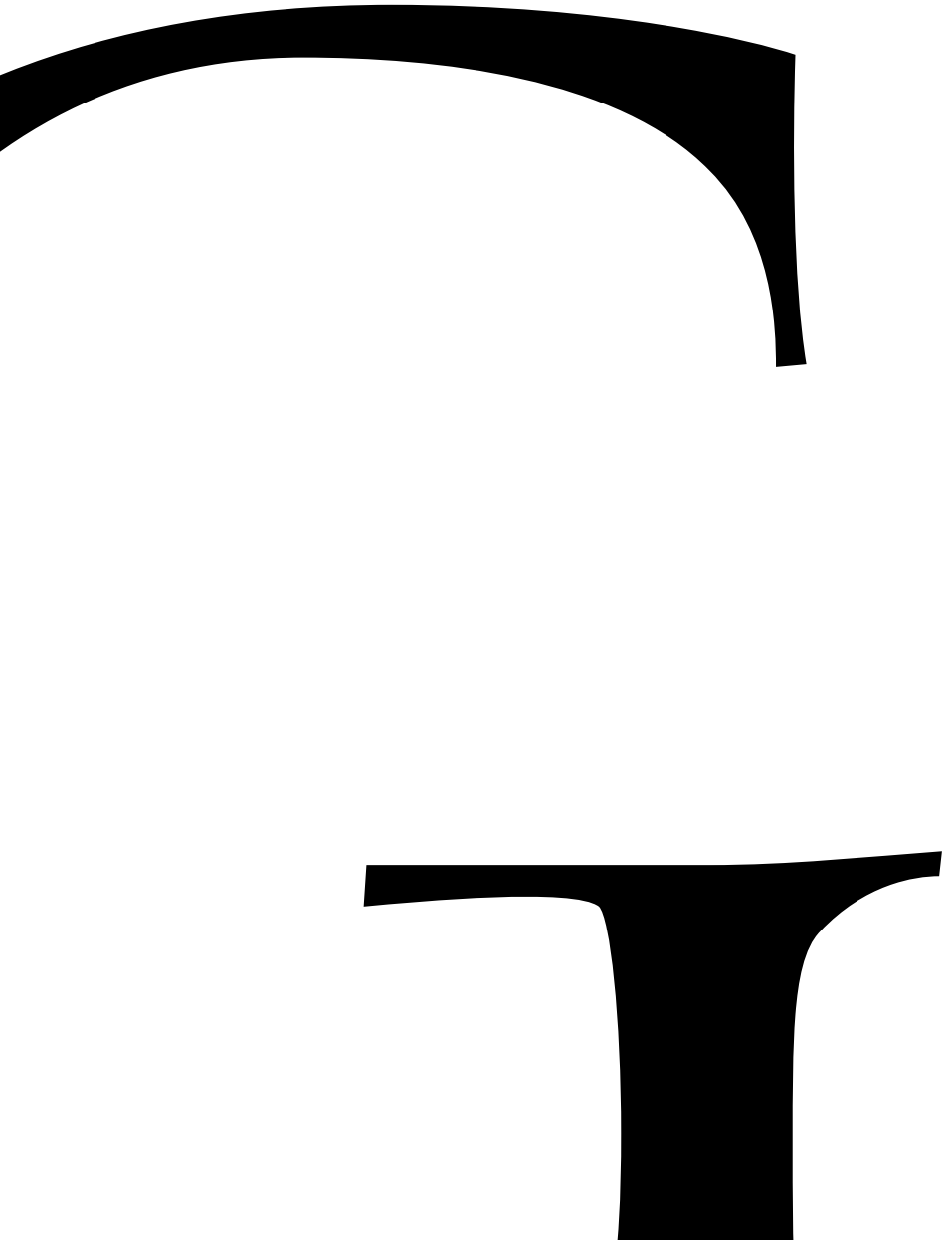
Naturalmente anche Cefis compì degli errori gravissimi. Lui e Fanfani, che furono dei veri sodali, non seppero indicare rispettivamente al mondo della politica e dell'economia un'alternativa, indispensabile dopo il fallimento del centro-sinistra. Non gestirono quella consunzione del potere e ne favorirono, con le loro indecisioni e con la mancanza di una prospettiva generale, l'irreversibile degenerazione. E d'altra parte anche Cuccia aveva dei vincoli che ne irrigidivano e ne intisichivano l'azione. Doveva fare la respirazione bocca a bocca a un capitalismo italiano incapace di autosvilupparsi da sé. I casi Fiat e Pirelli sono esemplari. Non poteva far altro che colludere e tramare, non avendo dei compagni di viaggio in grado di camminare da soli. Anche lui, come Cefis, non era in grado di indicare un'alternativa. Ma per Cuccia il problema era ancora più tragico.

Alle tare originarie di un capitalismo come quello italiano non c'era rimedio se non aiutando la crescita di una sua nuova classe imprenditoriale. Quella che oggi con mille sforzi sta formandosi. Ma questo un uomo come Cuccia proprio non lo sapeva e poteva fare. Ed ecco la tragedia che la vicenda di Cefis apre dinanzi a noi. È da questa tragedia che nacquero le leggende metropolitane di genere noir che ancor oggi avvelenano la cultura apocalittica o integrata di questo povero paese che vive di scoop e non di riflessione teorica. Cefis andò per il mondo a far l'imprenditore: noi rimaniamo qui, e di quella tragedia siamo tutti parte, si reciti o non si reciti sul palcoscenico milanese una pièce che ci aggrada. Ancora oggi.

Esemplarità senza cultura che ci guidi

Città esemplare, teoricamente e politicamente, Milano. Perché esemplare? Ma perché Milano è uno dei cardini dell'odierna riflessione internazionale – economica, sociologica e antropologica – sulle città. In tutto il mondo si sta sviluppando un dibattito formidabile sulle città in transizione dal passato industriale al futuro della globalizzazione. Le città europee sono profondamente diverse dalle metropoli mondiali, perché lo spazio della *polis* si mantiene ancora come un punto di riferimento cangiante ma essenziale della loro alterità rispetto alle sconfinate metropoli mondiali. E questo perché il passato agrario europeo è stato profondamente diverso da quello di tutto il resto del mondo, con aristocrazie e borghesie che già secoli e secoli orsono avevano fatto della città il loro centro di riconoscimento in una fitta rete di scambi di mercato, di istituzioni, di policentrismo, che è il miracolo, il vantaggio e il limite dell'Europa. Milano è la città della terra di mezzo, è lo snodo dell'Europa del Sud, sale sino alla compattezza del continente Europa, con una colonna vertebrale di imprese manifatturiere che dagli Appennini vanno fino ad Amburgo. Ma Milano è diventata anche la città che nonostante si sia vieppiù finanziarizzata,

ha conservato un'inedita polisettorialità economica virtuosa che va dal piccolo commercio alle grandi catene distributive, dalla piccola e media impresa ai quartieri generali delle multinazionali. Milano è polisettoriale perché è il territorio di eccellenza dell'inventiva imprenditoriale non solo individualistica, ma organizzata. Si pensi al miracolo della risposta che Malpensa ha dato all'abbandono dei voli di Alitalia con una rapidità sorprendente, sostituendo vettori con vettori sulla scorta di una capacità di governo dell'incertezza che fa sì che, nelle classifiche europee, Milano sia una delle città più facilmente raggiungibili in aereo a livello continentale e mondiale. E questo nonostante le debolezze che riscontriamo nell'intermodalità dei trasporti per un difetto di *government* che solo recentemente si sta superando.
Milano, città di altissima integrazione sociale, ossia di moderazione del conflitto nonostante l'immensa disuguaglianza generata dalla presenza di una classe dominante finanziaria priva di capacità egemonica culturale, può decidere per entropia sistemica, per frantumazione delle classi dominanti incapaci di mediazione. In tal modo, questa classe dominante milanese di tipo nuovo, tra cui spicca la borghesia finanziaria e quella di mediazione tra mondi della politica e mondi dell'economia, non sostituisce nell'agone politico-egemonico l'antica borghesia industriale milanese, che ha dato all'Italia e al mondo esempi preclari di capacità realizzatrici e di volontà politico-locali ancora da analizzare compiutamente. Rimane la sostanza dell'essere della vicenda milanese: dall'incapacità storico-secolare dell'egemonia territoriale a quella pluridecennale dell'egemonia sociale e culturale. Ma dove può andare una società, una città, senza guida culturale?



MILANO, NODO DELLA RETE GLOBALE. CINQUE ANNI DOPO

di Piero Bassetti, presidente Globus et Locus

Nei cinque anni trascorsi dalla pubblicazione del volume *Milano, nodo della rete globale*[1] l'impatto del pensiero e della percezione della dimensione glocale (globale e nel contempo locale) sul mondo e sulle relazioni urbane è stato recepito dalla società civile. Oggi, considerare una città come Milano un nodo della rete globale – e non, come si faceva in passato, una circoscritta espressione territoriale – non è più una novità assoluta. Una fra le più importanti acquisizioni della ricerca condotta nel 2005 è stata infatti quella di far emergere il posizionamento di Milano come uno dei primi dieci nodi a livello mondiale, secondo l'autorevole ricerca condotta dal professor Peter Taylor.[2] Cinque anni dopo, Milano è unanimemente considerata un nodo e non un polo

1 Aa.Vv., *Milano, nodo della rete globale*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

2 P.J. Taylor, *World City Network*, Routledge, London 2004.

concluso territorialmente o un centro territoriale irradiante. La presa di coscienza della globalità di eventi legati a funzioni quali la moda o il design, e del loro collocamento in un orizzonte fondamentalmente globale è stata fatta propria da un rilevante segmento di operatori che, di fatto, "dirigono" Milano; o, quantomeno, indicano i suoi orizzonti di sviluppo. Il fatto, peraltro ben noto, che Milano collega e interagisce con l'Europa continentale e, di pari passo, funge da cerniera di connessione tra l'Europa continentale e la vasta area mediterranea è riemerso nella sua evidenza: dimensioni nazionali, sovranazionali e subnazionali si intrecciano sempre più fittamente in un interscambio che va ben al di là dei rapporti internazionali che hanno caratterizzato il recente passato.
La funzione della Milano allargata è, infatti, in questo ambito di primaria importanza: ci ricorda che la nostra città-nodo supera la frontiera svizzera (Stato non appartenente all'Ue), si interconnette economicamente con la Germania e il Northern Range e fa da porta ai sempre più importanti scambi con il Mediterraneo, ponendosi pure al centro di importanti direttrici verso l'Est europeo (Slovenia, Ungheria, Ucraina ecc.).
In questi anni, l'idea che era allora apparsa pionieristica di studiare e rappresentare Milano come un "nodo" della rete globale è stata in larga parte confermata da dinamiche recenti. Il mondo "piatto", refrattario alle frontiere, è apparso in tutta la sua evidenza di immensa rete costellata di nodi importanti. Milano è senz'altro uno di essi.

Nodo e luogo: una relazione fondamentale

Occupandoci di una città come Milano, è comunque necessario sottolineare che la problematica di una città-nodo riguarda processi che non hanno a che fare solo con l'urbanistica, bensì con una visione olistica di ciò che oggi intendiamo per nodo urbano. Infatti, la tematica in oggetto concerne anche e soprattutto le scelte politiche e le strategie che ridefiniscono lo sviluppo di un'area urbana che è pure proiezione e ricettacolo di reti e funzioni. Non bisogna dimenticare che le scelte e le strategie di cui parliamo sono indotte dalle forze glocalizzanti in uno scenario locale e assieme globale.
Ora, parlare di città glocale, e cioè affrontare il tema che ci siamo posti, significa aver compreso chiaramente la logica e le relazioni su cui si fonda una vera e propria nuova cosmologia qual è quella che definiamo glocalismo. Come noto, il concetto di "glocalismo" deriva dal termine "globalizzazione", marcando però – e questo è essenziale per la comprensione del suo significato – l'importanza del punto d'arrivo, o d'impatto, delle reti o funzioni globali, ovvero dei "luoghi". In sintesi, la glocalizzazione può essere definita come l'incontro di una dimensione locale con le forze globalizzanti; questo incontro spesso si realizza all'interno di un nodo; la maggior parte delle volte il nodo in questione è una città.
Se al giorno d'oggi la nostra dimensione di riferimento è quella della mobilità estrema – dimensione che deriva dai processi di quasi azzeramento di tempo e spazio in cui viviamo e "accelera" modi di essere e comportamenti del quotidiano – è ovvio che anche il concetto di territorio deve essere radicalmente ripensato. Infatti, un conto è considerare

il territorio prendendo in esame spazi limitati popolati da un'umanità pressoché stanziale, un altro è guardare allo stesso territorio a partire da un'ipotesi di mobilità generale e quasi assoluta. Il sistema di relazioni fra luoghi cambia, quindi, radicalmente in un mondo glocale in cui ogni dimensione locale può comunicare e connettersi con ogni altra dimensione locale senza alcun pregiudizio di continuità o contiguità spaziale. È così che nasce la Rete globale. Ed è da queste considerazioni che si è sviluppato anche il progetto di ricerca che ha portato alla pubblicazione del volume *Milano, nodo della rete globale*. Ne consegue, concordando con alcune tesi che ho espresso nell'introduzione del libro, che non solo la nostra relazione con il territorio, ma anche le relazioni e le interconnessioni che si vengono a creare tra i nodi locali sparsi nel mondo cambiano e sono cambiati. Infatti, in una rete il concetto di continuità perde valore a vantaggio del concetto di connessione puro e semplice.

È quindi necessario sottolineare che la problematica della moderna città glocale è strettamente collegata ai mutati rapporti fra territorio e organizzazione delle relazioni nell'ambito delle società umane. Se Magatti, Colombo e Sapelli ci suggeriscono come questi rapporti cambieranno dal punto di vista della società e delle sue relazioni esterne e come abbia agito su questi cambiamenti il background storico della milanesità, noi riteniamo che, per quel che concerne la classe dirigente milanese, sia finora mancata un'efficace riflessione sul concetto di "nodo" in relazione al concetto di "luogo", relazione che, nel mondo di oggi, è fondamentale.

Oggi, a organizzare gli spazi e i tempi tendenti a zero non sono più i soli territori, come accadeva una volta, ma in modo sempre più rilevante le funzioni. E le relazioni funzionali sono spesso per natura ed essenza autentiche relazioni glocali. Le relazioni glocali hanno come punto di riferimento dei nodi in cui avviene l'incontro e l'interscambio fra reti appartenenti a diverse dimensioni: il luogo è legato al territorio inteso come sistema di reti corte, mentre la globalità si esprime nel riferimento alle reti lunghe. Per Milano, essere un nodo autenticamente globale significa aprirsi al mondo, ovvero a un ampio plesso di relazioni condivise, dimenticando la centralità fisica di piazza Duomo per abbracciare compiutamente l'energia comunicativa di un plesso di reti vastissime; reti che Milano connette in e con tutto il mondo.

Credo che un passaggio fondamentale cui Milano è chiamata a corrispondere sia perciò quello da luogo a nodo, a *locus*. La differenza tra *locus* (in cui si incontrano territorio, reti e funzioni) e *luogo* è che se il luogo è riferito alla stanzialità e al territorio, il *locus* è una sorta di "radura", uno spazio che si forma in alterità agli spazi circostanti: qualunque cosa contenga, non è semplicemente un pezzo di territorio, essendo un plesso di funzioni, servizi e fruizioni. Questo spazio organizzato in modo nuovo, o *locus*, nasce non a caso in un nuovo tipo di città, che qualcuno ha definito la città infinita, cioè "non finita". Nella città infinita il concetto di confine perde di significato. Se fino a ieri lo spazio e cioè il territorio definiva la cittadinanza e i rapporti sociali, oggi, nella città infinita o glocale, le relazioni sono connaturate assumendo come paradigma o "destino" la funzionalità più che la semplice contiguità che rivestiva grande importanza in passato.

È ovvio che dal punto di vista della regolazione politica la città glocale o infinita abbia bisogno di una ricomposizione delle relazioni secondo un'organizzazione nuova: la natura stessa di una città che si espande attraverso le sue reti è per certi versi

virtuale e assume le caratteristiche di "luogo virtuale"; il luogo dove viene effettuato l'incontro non è un luogo fisico ma un nodo virtuale condiviso. È altrettanto necessario comprendere che, agendo a partire da una logica "nodale", l'identità del luogo o *locus* rappresentato diventa una pluriidentità, a seconda sia della propria rappresentazione (non più di territorio chiuso e irradiante ma di nodo di rete) sia delle informazioni e sensibilità in arrivo. Un "nodo" di questo genere, inserito in un complesso di reti, cambia anche l'identità del "luogo" che rappresenta. Infatti nel mondo o, meglio, nella città infinita, rischiamo tutti di risultare frammentati e in qualche modo dissociati appartenendo a comunità di pratiche (e quindi di funzioni) diverse. La ricomposizione avviene solo accettando il concetto e la pratica della pluriidentità. Nel mondo contemporaneo ciò che unisce non è né il senso civico né il campanilismo; l'unione e il riconoscimento delle comunità avvengono in base a criteri del tutto nuovi come una pratica (lavoro, hobby, interesse) condivisa o l'appartenenza a una rete-funzione comune. Ne deriva che un'efficace regolazione politica dello sviluppo locale deve essere in grado di ricomporre i valori di una convivenza organizzata in un mondo che è radicalmente diverso.

Società civile attiva, classe dirigente amministrativa opaca

Un buon esempio di ricerca di regolazione politica in un contesto del tutto nuovo e originale, ridisegnato appunto dalla glocalizzazione, è quindi proprio la riflessione che in questi ultimi anni è stata promossa a proposito della città di Milano, assurta a vero e proprio nodo globale (si veda in proposito il contributo di Magatti).[3]

Milano, dal punto di vista geoeconomico e geopolitico, è una "terra di mezzo", essendo collocata sull'asse est-ovest che collega la vecchia Europa dei Quindici a quella nuova dei Ventisette e sull'asse nord-sud che mette in relazione l'Europa del Nord con il bacino del Mediterraneo. Inoltre, i processi di despazializzazione e rispazializzazione in corso a livello globale, in altre parole il passaggio da uno

3 «La prospettiva di analisi più promettente è quella di considerare Milano un nodo funzionale della rete globale. [...] È noto che la struttura economica di Milano non ha un profilo marcato contraddistinto dalla prevalenza di un settore o di un altro. Il capoluogo lombardo è sì internazionalmente conosciuto come la capitale della moda, ma la sua economia non può essere ridotta a questo comparto. La forza di Milano sta piuttosto nella *polisettorialità*, nell'avere cioè una struttura economica diversificata, relativamente despecializzata, molto terziarizzata ma saldamente ancorata al settore manifatturiero, dove si segnala la buona presenza di alcuni settori strategici (come, ad esempio, le telecomunicazioni o il design).
Apparentemente, la caratteristica di Milano sembrerebbe quella di non avere caratteristiche. In realtà, questa apparente indistinzione è il punto di forza che rende l'economia ambrosiana così robusta e capace di tenuta anche nelle fasi di crisi. E ciò per due ragioni. La prima è che per essere un nodo di rango globale occorre evitare un eccesso di specializzazione e creare un sistema altamente complesso e diversificato, in grado di calamitare un elevato numero di flussi e risorse. La seconda ragione è che la polisettorialità dell'area milanese è associata non solo alla densità, ma anche alla qualità media delle sue attività economiche. Ciò permette di parlare di *policentrismo reticolare*, termine che sottolinea l'effetto propulsivo derivante dalla compresenza di una pluralità di poli (economici e istituzionali) relativamente autonomi, ma in grado di trarre vantaggio dalla disponibilità di risorse locali di prossimità e di varietà.» (M. Magatti, "Novum Mediolanum", in *Milano, nodo della rete globale*, cit., pp. 25-28).

spazio a un altro tipo di spazio, offrono alla Milano del XXI secolo, come ad altri grandi *loci* nel mondo, nuove occasioni e opportunità di networking. In ogni caso, questo nuovo spazio che oggi corrisponde alla Milano glocale ha bisogno innanzitutto di "racconti" e misurazioni statistiche che diano seguito a elaborazioni progettuali in grado di cementare la sua identità in una consapevolezza comune dei suoi attori e decisori. In definitiva, la nuova città glocale, nel nostro caso Milano, ha bisogno di produrre e condividere una nuova immagine di sé in modo da poter organizzare efficacemente le sue potenzialità e i suoi interessi. Se, quindi, da un lato si è cominciato a raccogliere narrazioni su Milano che provengono dalle sue reti, d'altro canto oggi si tenta di quantificare, misurare, dare rilevanza e dignità statistica ai dati relativi ai flussi generati dalle reti. Ma quali forze hanno saputo interpretare meglio e con maggior tempestività la nuova posizione e le nuove opportunità glocali di Milano? Sono convinto che la società civile milanese, che brilla per numero di imprese, che non lesina investimenti, che ha un giudizio positivo nei riguardi di un'interazione responsabile con le multinazionali, abbia svolto bene il compito essenziale di portare la città nel nuovo contesto glocale. Se mancanza o miopia politico-sociale vi è stata, questa è da addebitare a quel segmento istituzionale che ha visto e vissuto la città secondo vecchi schemi ormai obsoleti. Una delle prime problematiche che emerge con forza in questo ambito riguarda la percezione effettiva dei nuovi fenomeni di importanza epocale da parte della sua classe dirigente e amministrativa. Mi pare utile chiamare in causa il rapporto di forza tra i diversi mondi e i segmentati orizzonti spazio-istituzionali delle classi dirigenti descritte da Mauro Magatti in questo stesso numero di *Dialoghi Internazionali*, tenendo a mente il suo monito: «non si può non ricordare che la modernizzazione è sempre anche un progetto morale, che sottende l'elaborazione di un'idea di società, di vita e di convivenza».[4] Si affaccia, in altre parole, il tema della coesione sociale, che in *Milano, nodo della rete globale* era affidato alla penna di Costanzo Ranci.[5] Qui vorrei accennare al nesso che ritengo esistere tra le sollecitazioni di carattere sociale e il manifestarsi dei limiti della statualità tradizionale, nesso ben esplicitato da Giulio Sapelli.[6]

L'ambivalenza della globalizzazione è oggi più che mai nota: se non è declinata in chiave glocale, può anche attraversare e spogliare i luoghi, comprometterne l'identità e le radici che ne hanno connotato lo specifico capitale sociale, paradossalmente proprio quello il cui valore aveva attratto i flussi. Il problema centrale della carenza di racconti e misurazioni per quel che concerne la città glocale consiste nel fatto che se questi racconti sono arcaici, preglocali e non aggiornati ai processi di despazializzazione e rispazializzazione in atto, essi non

4 M. Magatti, "Perché Milano non riesce a essere se stessa", in questo stesso numero di "Dialoghi Internazionali", p. 27.

5 C. Ranci, "Problemi di coesione sociale a Milano", in *Milano, nodo della rete globale*, cit., pp. 265-300.

6 G. Sapelli, "Milano è già nel futuro globalizzato. Ma ha perso la coesione sociale", in "Il Corriere della Sera", 22 maggio 2010: «I veri problemi di Milano. Quali sono? Il primo di essi è l'enorme disuguaglianza sociale. L'1% della popolazione possiede il 40% della ricchezza milanese e Milano è tra le città più disuguali al mondo. Il secondo problema è l'impoverimento relativo delle classi medie in questo ultimo ventennio [...] Infatti, più che l'impoverimento assoluto [esse] subiscono una deprivazione relativa, perché le disuguaglianze e le distanze sociali tra i ceti aumentano notevolmente da molti anni. Questo fenomeno, unito all'abbassamento dei salari delle popolazioni operaie, crea una pericolosa disconnessione tra l'alta competitività economica della città e la sua bassa coesione sociale».

sono evidentemente in grado di sostenere percorsi progettuali e decisionali efficaci. Producono e fanno circolare un'informazione e un'immagine inadeguata della città. L'impressione maggiormente diffusa è infatti che Milano cresca brada. Qui forse sta il punto. Ciò che sembra essere in atto è un trasferimento di soggettività, uno slittamento del baricentro, da un'autosufficiente centralità del soggetto che cinque anni orsono identificammo come "Milano-nodo" rispetto al suo modo di collocarsi verso una soggettività diversa: Milano-nodo di che cosa, di quali reti? Nella mia introduzione al libro evidenziavo il ruolo di Milano nel contesto glocale, «non come territorio amministrativo e neppure solo come spazio economico-produttivo delimitato, ma come plesso di nodi di reti inserito in un ambito globale».[7] Nodo, appunto, di alcune grandi reti globali, ma non solo. È nodo anche di reti medie, regionali e – nel *welfare* – addirittura comunali. Ma esse come si compongono dentro e attorno al nodo Milano? Riecheggia il problema irrisolto, il vuoto istituzionale: questa metropoli non è riducibile (non si lascia ridurre) alla sua espressione amministrativa, il Comune; e non è solo questione di perimetri. Qualche esempio che rafforza l'impressione che dove a Milano c'è stata crescita, questa sia stata "brada": il Forum del Mediterraneo è una chiamata in rete dello spazio mediterraneo; l'Expo, se ci fosse la capacità di coglierlo, sarebbe una chiamata in rete della "società del food"; l'Alta velocità è una chiamata in rete di Milano nelle sue relazioni con Torino, Bologna e così di seguito. Paradossalmente l'esistenza di questo "nodo Milano" comincia a essere vissuta come tale sia dai soggetti passivi sia dagli stessi milanesi. Milano, affermavamo, è il plesso di un sistema di reti a raggio variabile del quale costituisce la polarità aggregante.[8] Se ciò è vero, necessariamente l'approdo non è più l'asserzione "Siamo un nodo globale", perché la sfida ora si raccoglie rispondendo alla domanda: siamo in grado di far nascere il nostro *contado*? In altre parole: Milano può generare un contesto di cui riuscirà ad assumere la direzione? Non si allude qui, evidentemente, a un'anacronistica e antistorica riproposizione di Stato territoriale (che del resto, come è ricordato in un altro contributo del presente dossier, non si diede in forma durevole nemmeno sotto l'egida dei Visconti o degli Sforza); ma alla logica *glocal*, che esige la conciliazione tra dimensioni vaste e ambiti, invece, assai piccoli: mondi misti di funzioni e territorio – quali per esempio la Grande Londra, con piccoli comuni e sconfinate reti – che esigono criteri di rappresentanza innovativi.

7 P. Bassetti, "Introduzione" a *Milano, nodo della rete globale*, cit., p. 9.

8 Pensiamo un istante anche alla regione Lombardia: non deve collocarsi in un sistema che va da Trieste a Torino, ma in uno che va da Baviera, Svizzera e Rhone Alpes a Trieste e Torino; non può più pensarsi attrice su un contesto territoriale confinato, ma su uno reticolare.

L'organizzazione istituzionale adatta alla città glocale

La città glocale, divenuta l'amalgama che polarizza le scelte in campo economico e sociale, proponendosi come l'elemento riorganizzatore del territorio non può prescindere da una rappresentanza politica adeguata.
Dobbiamo allora domandarci: se la *governance* presuppone sistemi di regolazione con logiche diverse che mettono l'accento sul primato della funzionalità, quale sarà l'organizzazione istituzionale adatta? Si può, infatti, organizzare il locale in funzione dell'ottimizzazione dell'abitare, in funzione dell'ottimizzazione del produrre, in funzione dell'ottimizzazione del tempo libero. Ciò di cui emerge evidente il bisogno è però la presenza di istituzioni che siano intrinsecamente coerenti con questa esigenza e nascano con il fine di raccordare territorio e funzioni. Sostengo da anni che, pur nei suoi limiti, l'istituzione più moderna del nostro paese è il sistema delle camere di commercio, centrale per inquadrare il tema della rappresentanza degli interessi e della regolazione dei mercati in regime di sussidiarietà. Esse conciliano il presidio del territorio e le reti lunghe, a geometria variabile (dalla piccola azienda di pulizia all'Eni) divenendo il riferimento dei poteri locali e delle imprese di fronte alle istituzioni europee, e non più soltanto dinnanzi a quelle nazionali: si ricordi che le 105 realtà camerali rappresentano 6 milioni di imprese e sono da tempo in rete informatizzata. È giunto il tempo di tenerle presenti almeno per quanto riguarda l'organizzazione sul territorio di tutto ciò che riguarda le imprese.
Cercando una sintesi del problema e del vivere attuale in comunità, bisogna infatti rendersi conto che la vera sfida non è solo una sfida culturale o prepolitica; è anche una sfida istituzionale. Solo a partire da essa sarà poi possibile costruire una politica assennata e al passo con i tempi. La battaglia culturale per un'adeguata rappresentazione del mondo in cui viviamo è comunque appena agli inizi. Ma una cosa è certa: una rappresentazione corretta della realtà di cui parliamo è e sarà decisiva per permettere alla classe dirigente di fare le scelte più adatte.
L'esigenza di alcune chiare assunzioni di responsabilità istituzionali è improrogabilmente sul tavolo.
Se limite c'è stato nel nostro libro, è stato forse quello di non essere riuscito a "destare" la classe dirigente della città affinché si facesse carico della dinamica lì evocata, per guidarla o almeno razionalizzarla. Non resta che sperare: come peraltro ben fa, a Milano, la società civile.

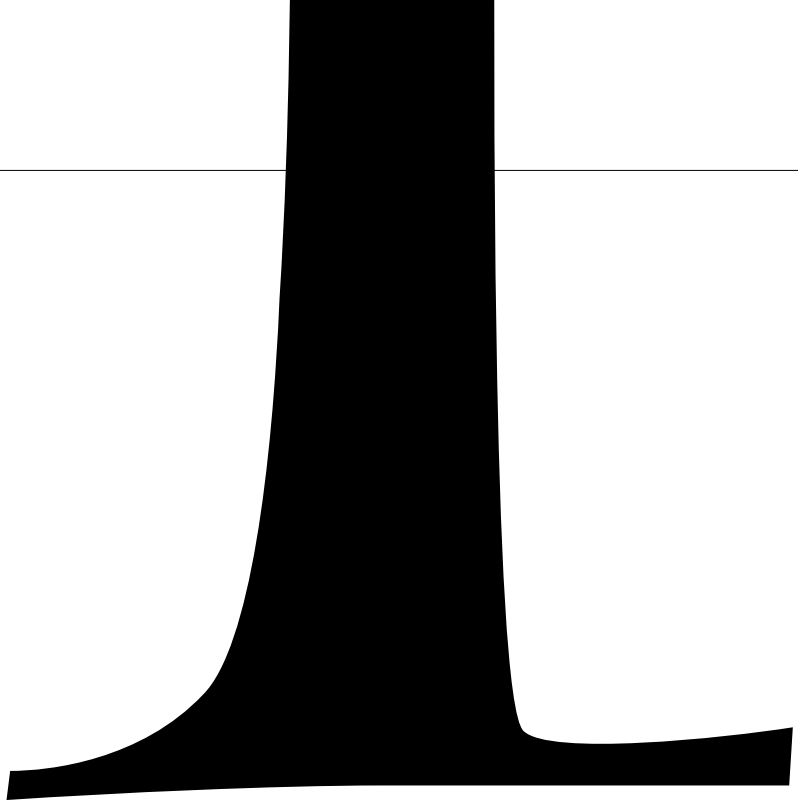
L'ITALIA NEL NUOVO SPAZIO POLITICO INTERNAZIONALE

di Alessandro Colombo, docente di Relazioni internazionali alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano

Introduzione

Gli ultimi anni hanno assistito a una brusca accentuazione delle tendenze geopolitiche già progressivamente emerse con la dissoluzione dell'ordinamento spaziale del secondo Novecento. Diversi fattori hanno contribuito a questa accelerazione: il progressivo indebolimento delle inerzie burocratiche e intellettuali del contesto precedente; la redistribuzione del potere prodotta dalla crescita di grandi potenze regionali quali Cina, India, Brasile e Russia; le difficoltà di ideazione e realizzazione dell'ordine internazionale globale a guida americana; la politicizzazione stessa delle differenze culturali, che ha rafforzato e legittimato la scomposizione del sistema internazionale su scala regionale.

Quello che importa di più, tuttavia, è che a mano a mano che procede questa riorganizzazione competitiva dello spazio si trasformano anche le relazioni diplomatiche e strategiche tra gli attori – stati, organizzazioni internazionali, soggetti transnazionali e subnazionali. Da un lato, si allarga il ventaglio dei rischi e delle opportunità per tutti gli attori, sia presi singolarmente sia in combinazione (variabile) tra loro. Dall'altro lato, la trasformazione dello spazio politico internazionale sconvolge il concetto e le pratiche esistenti della sicurezza, mettendo in gioco interessi diversi da quelli del passato e facendo sì che quelli vecchi debbano essere visti in una nuova luce; imponendo a tutti i giocatori di adattare precipitosamente le proprie strategie e le proprie politiche alle mutate dimensioni della scena; soprattutto, non assicurando più che soluzioni (considerate) efficaci e legittime nel contesto geopolitico precedente siano (considerate) altrettanto efficaci e legittime nel nuovo.



L'incerta riorganizzazione dello spazio politico internazionale

Riassumiamo dunque brevemente le principali tendenze geopolitiche dell'ultimo decennio. La prima, clamorosamente confermata dalla crisi economica e finanziaria del 2007-2008, è la crescente disconnessione tra spazi economici e spazi politici. Oltre che nell'eccedenza dei flussi transnazionali di beni, capitali, tecnologie, informazioni e individui rispetto agli spazi nazionali perimetrati da confini e soggetti alla giurisdizione dei singoli stati, questa disconnessione si esprime direttamente nello spazio delle relazioni internazionali e, più precisamente, nell'articolazione tra interdipendenze diplomatico-strategiche e interdipendenze economico-commerciali. Nella seconda metà del Novecento, le prime erano risultate persino più estese delle seconde: mentre lo scontro tra le due superpotenze e le loro ideologie avveniva in tutto il pianeta e abbracciava tutti i sistemi regionali, l'«interdipendenza complessa»[1] delle relazioni economiche restava un fatto poco più che "occidentale", dal quale era totalmente escluso il "secondo mondo" comunista e al quale era solo debolmente raccordato il "terzo mondo" postcoloniale.
Negli ultimi vent'anni questa relazione è risultata quasi perfettamente capovolta. Da un lato, la globalizzazione economica è cresciuta in maniera spettacolare tanto in intensità quanto in estensione geografica, per la graduale apertura delle economie dei paesi in via di sviluppo verso i mercati internazionali e, soprattutto, per l'integrazione gra-

1 R.O. Keohane, J.S. Nye, *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Little, Brown, Boston 1977.

duale dei due sistemi alternativi sovietico e cinese. Dall'altro lato, questa tendenza all'unificazione è stata accompagnata (e, forse, indebolita) dalla crisi o dal definitivo collasso dei fattori di connessione di carattere specificamente diplomatico, strategico e ideologico. Con l'esaurimento del lungo ciclo delle guerre novecentesche per l'egemonia politica, economica e ideologica sul sistema internazionale, infatti, nessuna nuova vicenda globale è più stata in grado di riannodare le traiettorie dei diversi contesti regionali; tanto che tutti i tentativi di imporre una chiave di lettura e una politica unitaria (la guerra globale al terrore, l'esportazione globale della democrazia) hanno finito per arenarsi sulle rovine della propria fantasia di globalità.

Sempre la grande crisi economica degli ultimi anni ha accentuato la seconda trasformazione già implicita nel collasso dello spazio novecentesco: la dislocazione della gerarchia di potere (e, in prospettiva, di prestigio) tra le diverse aree regionali. Il risultato più macroscopico di questa dislocazione – confermato, ancora una volta, dall'esito provvisorio della crisi economica e finanziaria – sembra essere lo spostamento definitivo del baricentro delle relazioni internazionali dall'Europa all'Asia, simboleggiato dalla crescente retorica sull'emergere di un G2 economico tra Stati Uniti e Cina. Come apparve chiaro sin dagli anni immediatamente successivi alla fine del bipolarismo, proprio il compimento del lungo declino della centralità europea costituisce, da un'ottica di lungo periodo, il contrassegno dell'inizio del XXI secolo. Nell'attuale contesto internazionale, l'Europa scivola sempre di più in «una posizione che, in termini storici, è nuova e unica: l'Europa non domina né è dominata, non è isolata né è in grado di controllare il mondo. Per la prima volta nella storia l'Europa è una regione qualunque di un sistema internazionale globale: quando, in precedenza, essa era solo una fra le tante regioni del mondo (prima del periodo dell'espansione europea), il mondo era meno interdipendente. Ora il globo è uno solo e l'Europa non ne costituisce più il centro».[2]

Una terza trasformazione, non ancora in atto ma sempre più insistentemente calcolata (e temuta) dagli attori – compreso quello più direttamente interessato –, è la possibile impasse del ruolo di intermediazione diplomatica e strategica svolto dagli Stati Uniti dall'inizio degli anni novanta a oggi. Negli ultimi vent'anni, infatti, gli Stati Uniti sono stati qualcosa di più dell'unica superpotenza rimasta nel sistema internazionale: sono stati, grazie a ciò, anche l'elemento decisivo di connessione tra i diversi contesti regionali, cioè l'unico attore in grado di avere una presenza significativa (economica, diplomatica e militare) in tutte le regioni, partecipando stabilmente alle rispettive architetture di sicurezza (come in Europa e in Asia orientale), o intervenendo come prestatore d'ultima istanza di ordine internazionale (come in Medio Oriente e in Africa), o assicurando che, a certe condizioni, gli attori di ciascuna regione potessero essere mobilitati nella gestione della sicurezza delle altre (come in occasione della guerra del Golfo del 1991 e, con ben altro successo, nell'attuale guerra in Afghanistan). Ogni segno di diminuzione della volontà o della capacità degli Stati Uniti di esercitare un'egemonia globale – come quelli che sembrano cumularsi sotto l'effetto congiunto dell'*overstretch* militare delle guerre in Afghanistan e in Iraq, e della crescente introver-

2 O. Waever, "Modelli e scenari futuri", in "Politica Internazionale", n. 1, 1993, pp. 5-27.

sione dell'opinione pubblica americana sui problemi economici e sociali interni – ha l'effetto di minare anche questo ruolo di intermediazione, liberando una volta per tutte la trasformazione geopolitica di maggiore portata prodotta dal collasso del sistema bipolare: l'inversione dei rapporti tra dinamiche globali e dinamiche regionali.[3] Per tutto il Novecento, le prime avevano prevalso complessivamente sulle seconde: non perché le diverse aree regionali non possedessero già allora imponenti specificità in termini di protagonisti, allineamenti, antagonismi e linguaggi, ma perché tali specificità risultavano comunque raccordate e, alla fine, subordinate a protagonisti, allineamenti, antagonismi e linguaggi di portata universale – grandi potenze globali, blocchi, conflitti mondiali, ideologie universalistiche.
Nel contesto internazionale attuale, al contrario, le dinamiche regionali tendono ad acquistare progressivamente peso a scapito delle dinamiche globali. Anche quando un evento (una grande crisi economica e finanziaria, una pandemia ecc.) produce conseguenze ovunque, essa non produce ovunque le stesse conseguenze: in un luogo può innescare una crisi sociale, in un altro il collasso di singoli stati o intere subregioni, in altri ancora una spirale di conflitti o guerre regionali. Alla debole somiglianza che caratterizzava anche in passato i diversi contesti regionali si aggiunge, complicandola, il collasso della loro (sempre incombente) convergenza in una dinamica comune (la guerra mondiale, la guerra fredda, la rivoluzione). In mancanza del rischio di escalation, persino un'espressione come "pace nel mondo" non riflette più l'esperienza concreta, la consapevolezza e la paura di un destino comune – quali furono, nella forma più brutale, le due guerre "mondiali", e quale continuò a essere la "mutua distruzione assicurata" dell'epoca bipolare – ma è svuotata dall'interno dalla consapevolezza realistica che il mondo come tale non ha più *una* pace, ma ne ha tante (sempre più indipendenti le une dalle altre) quanti sono i diversi contesti nei quali stati, popoli e individui competono e confliggono tra loro.

L'impatto della trasformazione geopolitica sulla posizione e sulle scelte degli attori

Sebbene non ancora consolidate e soggette, quindi, a possibili rallentamenti, deviazioni o veri e propri regressi, queste tendenze geopolitiche sono già sufficienti a produrre conseguenze significative sulle percezioni e sulle politiche di sicurezza di tutti gli attori.
La prima e più scontata conseguenza è la crisi di efficienza e legittimità delle agenzie di regolazione: dai singoli stati, sempre più incapaci di continuare a dettare ciascuno il proprio ordine politico, tanto filtrando il disordine dell'ambiente esterno (l'atto terroristico, il flusso migratorio, il movimento di capitali) e trasformandolo in pace e normalità interna,[4] quanto scegliendo autonoma-

3 La tesi dell'aumento delle dinamiche regionali rispetto a quelle globali, sebbene articolata in modi diversi, è relativamente diffusa nella teoria contemporanea delle Relazioni Internazionali. Si vedano, tra gli altri, D.A. Lake e P.M. Morgan (a cura di), *Regional Orders: Building Security in a New World*, Pennsylvania State UP, University Park 1997; B. Buzan e O. Waever, *Regions and Powers. The Structure of International Security*, Cambridge UP, Cambridge 2003; P. Katzenstein, *A World of Regions. Asia and Europe in the American Imperium*, Cornell UP, Ithaca 2005; infine A. Colombo, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Feltrinelli, Milano 2010, da cui sono tratte diverse delle considerazioni che seguono.

4 C. Galli, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 48.

mente ("sovranamente") tra decisioni alternative e sottoponendone eventualmente il risultato al controllo democratico; alle istituzioni internazionali universali frutto del Grand Design novecentesco (le Nazioni Unite, il FMI, la Banca Mondiale, il G8), rivelatesi incapaci di prevenire e gestire efficacemente tutte le grandi crisi politiche ed economiche postguerra fredda; all'egemonia stessa degli Stati Uniti che, dopo essersi presentata quale sostituto dell'inefficienza dell'architettura multilaterale della comunità internazionale, ha finito per riprodurre le stesse rigidità e inefficienze di quest'ultima, fino al disastro del progetto di Grande Medio Oriente dell'amministrazione Bush.

L'inceppamento o la crisi della traduzione del potere globale in influenza regionale produce, a propria volta, un aumento di importanza delle gerarchie del potere e del prestigio all'interno di ciascuna regione. A mutare radicalmente sono i criteri stessi in base ai quali gli attori misurano la propria sicurezza (e in base ai quali, quindi, ispirano le proprie strategie). Nel contesto globale della guerra fredda, la sicurezza di ciascun attore dipendeva in ultima istanza dal confronto tra le risorse e le intenzioni del proprio sottosistema globale di alleanza e quelle del sottosistema nemico: la sicurezza di paesi distanti tra loro quali l'Italia, la Turchia, la Corea del Sud, il Sud Africa o Israele, per esempio, dipendeva in ultima istanza dalla tenuta o dalla superiorità del blocco occidentale rispetto a quello sovietico. Nel contesto internazionale che gli è succeduto, invece, leader e cittadini dei diversi paesi percepiscono la propria sicurezza come sempre più dipendente dalle risorse e dalle intenzioni di antagonisti e partner collocati nella propria regione. Le gerarchie di potere e prestigio locali che, nel contesto precedente, erano trattenute e relativizzate dalla gerarchia del potere e del prestigio a livello globale, tendono a riacquistare peso e, in prospettiva, persino autonomia, tanto da rendere concettualmente carente e politicamente equivoca la consueta domanda se il sistema internazionale si avvii a essere unipolare o multipolare. L'alternativa tra unipolarismo e multipolarismo, infatti, continua a presupporre che la gerarchia del potere e del prestigio debba continuare a definirsi a livello globale, mentre quella che tende a cambiare è proprio la scala geografica entro la quale ha senso misurare il potere di ciascuno relativamente a quello degli altri.

Questo slittamento del baricentro delle politiche di sicurezza tende ad alimentare – e siamo alla terza conseguenza – un aumento della competizione per conquistare la leadership o, almeno, evitare la marginalizzazione a livello regionale. Intanto, la crescita della sensibilità per le differenze di potere all'interno delle rispettive regioni basterebbe già a incoraggiare il riemergere di sospetti e diffidenze reciproche tra gli attori – a maggior ragione se accompagnata dal sospetto che tali differenze non possano più continuare a lungo a essere corrette o bilanciate dall'esterno. Ma questo risultato è reso ancora più probabile dagli effetti destabilizzanti che la trasformazione dello spazio politico globale ha già prodotto sui diversi insiemi regionali, aumentando l'interesse strategico di certi attori e/o diminuendo quello di altri, o inserendo attori che non erano compresi nel complesso regionale preesistente, o fondendo due o più complessi regionali in un unico complesso. Alla maggiore sensibilità per i vantaggi relativi, qui si aggiunge il senso più o meno accentuato di deprivazione relativa di qualche attore nei confronti di qualcun altro; mentre ciò accresce, a propria volta, la sensibilità (e l'insicurezza) nei confronti delle differenze di potere, insieme

alla tentazione di cercare scorciatoie diplomatiche, ideologiche o militari per rimediarvi.
Infine, come precipitato di questa competizione cresce l'incentivo per tutti i giocatori a cercare connessioni alternative con gli altri spazi regionali e con quello che resta delle dinamiche globali. Nell'ipotesi più estrema, tale ricerca potrebbe portare attori appartenenti a complessi regionali diversi fino a "scambiarsi" il proprio sostegno (diplomatico e militare) nei rispettivi conflitti (interni o internazionali), con il risultato di espandere in un senso e nell'altro le loro dinamiche di sicurezza. Ma, nel frattempo, l'emergere o il timore di spirali competitive a livello regionale spinge già diversi attori a cercare la garanzia esterna dell'unica superpotenza rimasta, gli Stati Uniti, per bloccare sul nascere la competizione o, almeno, per non perderla – cadendo sotto l'egemonia o il controllo diretto di qualcun altro (come la Georgia nel Caucaso), o finendo esclusi o marginalizzati dai rispettivi processi di integrazione regionale (come la Turchia in Europa e l'Australia in Asia), o non riuscendo a riequilibrare il peso delle potenze che, all'interno di tali processi, aspirano a contare più di altri (come i paesi della cosiddetta "Nuova Europa" nei confronti dell'asse franco-tedesco, o l'Uruguay nei confronti di Brasile e Argentina).

Lo smascheramento delle vulnerabilità italiane

Tanto le trasformazioni dello spazio politico internazionale quanto le loro conseguenze rischiano di tradursi (e, in buona parte, lo stanno già facendo) in altrettanti fattori di vulnerabilità per l'Italia – sommandosi ai fattori già esistenti di carattere sia interno che internazionale, dalla fragilità del sistema politico al grado eccezionalmente alto di dipendenza energetica.
Tanto per cominciare, a mano a mano che procede il processo di scomposizione del sistema internazionale su scala regionale l'Italia si scopre immersa in un contesto complessivamente instabile, tanto sul versante orientale (dove, coerentemente, tutti i governi italiani dell'ultimi decennio si sono sforzati di favorire l'allargamento o, almeno, le politiche di vicinato dell'Unione europea), quanto su quello meridionale. Due segmenti di interdipendenza, in particolare, rinsaldano la relazione dell'Italia con questi spazi, rendendo politicamente illusoria qualunque velleità di disimpegno: l'approvvigionamento energetico, tanto in direzione orientale verso il sud dei Balcani, il Caucaso, l'Asia centrale e la Turchia, quanto nella direttrice meridionale verso Libia e Algeria; e i flussi migratori, sia direttamente dagli spazi limitrofi sia dai loro più ampi retroterra.
In secondo luogo, l'Italia risente della condizione di vulnerabilità dell'Europa nel suo complesso, oltre che del timore di un declassamento del continente agli occhi dell'alleato americano.[5] Questo timore – che ha già costituito, al di là delle retoriche multilaterali, la ragione più profonda dello scontro con l'amministrazione Bush, così come delle aspettative suscitate dall'amministrazione Obama – alimenta due risposte caratteristiche. La prima, che costituisce la motivazione realistica dell'impegno militare italiano ed europeo in Afghanistan, è il tentativo di rafforzare la cooperazione istituzionalizzata tra le

5 Aa. Vv., "L'Italia e la trasformazione dello scenario internazionale fra rischi di marginalizzazione e nuove responsabilità", in G. Bonvicini e A. Colombo (a cura di), *La politica estera dell'Italia*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 11-62.

due sponde dell'Atlantico sul versante della sicurezza, fino a immaginare (coma ha fatto recentemente il ministro degli Esteri Frattini[6]) una sorta di G2 transatlantico politico-militare a compensazione del G2 economico-commerciale tra Stati Uniti e Cina.
L'altra risposta, più scontata, è il rilancio del processo di integrazione europea, interpretato sempre più apertamente in chiave difensiva come l'unico modo di evitare la marginalizzazione dell'Europa.
Sennonché proprio sul terreno dell'integrazione europea si profila il terzo e, probabilmente, il più profondo elemento della vulnerabilità italiana. A mano a mano che il rafforzamento delle dinamiche regionali aumenta il peso delle differenze di potere e di prestigio tra i paesi europei, e la domanda di una *governance* dello spazio economico e sociale comune spinge verso qualche forma di accentramento gerarchico, una dinamica competitiva tende a crescere anche all'interno delle istituzioni comuni. In questa dinamica, comunemente espressa nello spettro di un direttorio a tre (Francia, Germania e Gran Bretagna) dell'Unione europea, la posizione dell'Italia rischia di rivelarsi fragile o, quanto meno, difensiva. A maggior ragione dopo che la crisi greca e i timori per un possibile contagio ad altri paesi hanno suggerito una nuova iconografia dell'Europa centrata non più sull'asse bipolare Est/Ovest, né sulla contrapposizione tra vecchia e nuova Europa dell'era Bush, bensì sulla divisione tra un'Europa settentrionale virtuosa e un'Europa meridionale intrappolata nei propri vizi.
La paura di esclusione dal direttorio dell'Unione europea, oltre tutto, è soltanto la manifestazione di un timore più comprensivo di declassamento. Come è stato più volte osservato, questo timore costituisce una delle sindromi ripetitive della politica estera italiana, oltre che la molla della costante storica a compensare l'insicurezza con il presenzialismo, fino a rovesciare il rapporto realistico tra ruolo e rango[7] – seguendo l'imperativo di esserci sempre e comunque, anche solo per dimostrare che "l'Italia conta".[8] La turbolenza istituzionale degli ultimi mesi, riassunta nel varo del G20 e nella marginalizzazione del vecchio G8, tende inevitabilmente a riattivare questa percezione di vulnerabilità. In una fase ormai avviata di ridefinizione della natura e dell'identità delle principali organizzazioni internazionali e, quindi, anche dei pesi e degli equilibri al loro interno, l'Italia teme come di consueto di "perdere posizioni": vuoi per la crescita di altri grandi attori (la Cina, l'India, il Brasile) destinati a guadagnare posizioni al suo posto, vuoi per la possibile marginalizzazione dal nucleo di comando delle istituzioni esistenti, vuoi per l'esclusione già patita più volte dai raggruppamenti ad hoc chiamati a gestire le principali crisi internazionali (il Gruppo di contatto sulla guerra in Jugoslavia all'inizio degli anni novanta, il 5+1 tra i membri permanenti del Consiglio di sicurezza e la Germania oggi sull'Iran).

6 Lectio magistralis del ministro Frattini all'Università di Vilnius: *Nato's New Strategic Concept: the Italian Vision*, 7 settembre 2009.

7 C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, il Mulino, Bologna 1991.

8 C. Hill, "Politica estera e nevrosi nazionali", in "Affari Internazionali", 23 ottobre 2009.

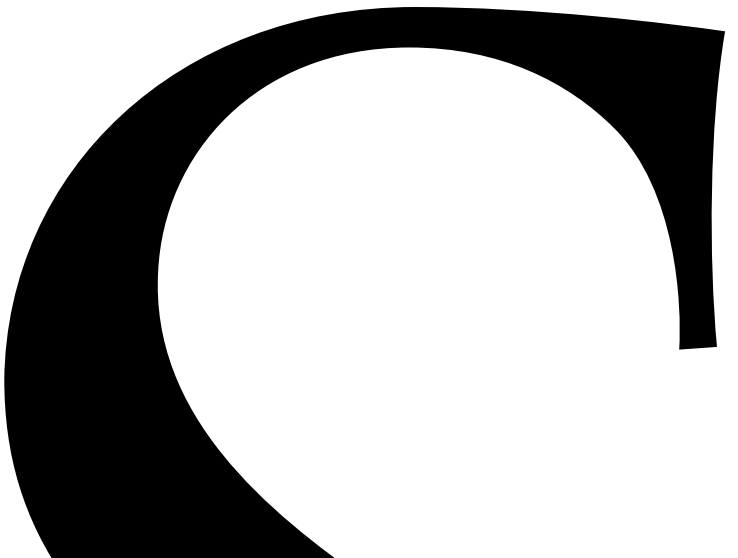
Conclusioni. La ricerca di ancoraggi esterni e la proiezione geopolitica dell'Italia

Anche le risposte dell'Italia a questa percezione di vulnerabilità comprendono un'importante dimensione spaziale. Anche a costo di qualche forzatura, la politica estera italiana dell'ultimo decennio può essere riassunta nella ricerca di ancoraggi esterni, tanto multilaterali (secondo la costante storica della politica estera italiana postbellica) quanto, più ambiziosamente, bilaterali. Nella crisi e nella successiva riorganizzazione del tessuto multilaterale della convivenza internazionale, anzi, questi ultimi hanno acquistato progressivamente peso. In un senso, l'Italia ha continuato a cercare (soprattutto, ma non solo con i governi di centro-destra) una relazione speciale con gli Stati Uniti, optando per una politica di *bandwagoning* diplomatico e militare che tende a estendere il raggio d'azione della politica estera italiana ben oltre il tradizionale quadrante euro-mediterraneo.
Nell'altro senso, non sempre facilmente conciliabile con il primo, l'Italia ha perseguito una politica attiva e a tratti spregiudicata sui due tradizionali versanti della propria politica estera e sui loro sempre più estesi prolungamenti: l'Europa centro-orientale e balcanica, fino alla subregione del Caucaso e del Mar Nero, con una crescente attenzione ai rapporti con la Russia; il Mediterraneo e il Medio Oriente, dove l'Italia dispone di un altro partner-chiave quale la Turchia. In questi spazi, i rapporti bilaterali con paesi quali la Russia, la Turchia, la Libia o la Serbia hanno potuto essere perseguiti e legittimati come altrettanti "ponti" gettati tra le istituzioni alle quali l'Italia partecipa e gli attori esterni (secondo un'altra delle caratteristiche continuità della politica estera e della retorica dell'Italia repubblicana),[9] oppure direttamente in nome di uno specifico "interesse nazionale", senza neppure escludere il confronto a tratti aspro con alleati collocati su posizioni diverse.
Il risultato di tutto ciò è una singolare combinazione tra marginalizzazione e proiezione esterna – la seconda diretta presumibilmente a controbilanciare o trattenere la prima: un cristallo di rapporti bilaterali ambiziosi, qualche volta incoerenti tra loro, ma tutti insieme tesi ad ancorare l'Italia contro il rischio di scivolare ai margini dei contesti multilaterali ai quali appartiene.

9 Si veda, per esempio, la ricostruzione storica del cosiddetto "neoatlantismo" contenuta in M. de Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2003.

Storie spaziali di professionisti che vivono a Milano

di Laura Gherardi, assegnista di ricerca alla Facoltà di Sociologia dell'UC di Milano



Abbiamo chiesto a due professionisti milanesi di ripercorrere la propria storia spaziale, dunque l'intreccio di luoghi e di conoscenze, nella duplice accezione di contatti e di competenze, che ne hanno strutturato la carriera. Dalle interviste che seguono, il percorso professionale e la progettazione di sé appaiono, per entrambi gli intervistati, indissociabili dai contesti geograficamente dispersi che hanno attraversato. Infatti, un'intensa mobilità è la caratteristica che accomuna due professionisti che afferiscono principalmente ad ambiti tanto diversi quanto la consulenza finanziaria e l'organizzazione di eventi culturali. Mobilità intesa innanzitutto come mobilità geografica internazionale degli intervistati – per alcuni periodi della vita, a ritmi e con costi personali simili a quelli del manager[1] –, che permette la costruzione di quelle relazioni all'estero (nei casi che seguono, principalmente l'America e l'Inghilterra) che essi spendono sul territorio locale e nazionale del paese d'origine.
Lo scambio con l'estero, che caratterizza l'attività dei due professionisti, è abilitato dalle relazioni che essi intrattengono con membri di istituzioni situate in altri paesi, relazioni a cui gli intervistati si riferiscono come al proprio tratto professionale distintivo, al proprio vantaggio competitivo. Mobilità deve essere intesa, qui, anche nell'accezione di mobilità tra posizioni professionali, che in un articolo precedente di "Dialoghi Internazionali"[2] abbiamo chiamato "multiposizionalità", intendendo con questo la capacità di un individuo di occupare diverse posizioni professionali contemporaneamente. Paolo Bassi, oltre a essere un professionista della consulenza finanziaria, un "banchiere privato" come si autodefinisce, è imprenditore; Federica Olivares, oltre a essere professionista dell'organizzazione di eventi culturali, è editrice, docente e membro del Cda della Fondazione Milano per la Scala, del Piccolo Teatro di Milano e di American Chamber.
La multiposizionalità ha caratterizzato la carriera degli intervistati anche nelle fasi precedenti – per esempio, per un periodo Bassi è stato consulente, docente, imprenditore e presidente della Banca Popolare di Milano, mentre Olivares è stata contemporaneamente editrice, membro del Cda Rai e consulente. Alla figura del professionista se ne

1 Argomento trattato in L. Gherardi, "Dentro lo spazio dei flussi: mobilità del *management* e rispazializzazione", in "Dialoghi Internazionali", n. 8/2008.

2 Id., "Ereditare la libertà sui propri tempi e spazi e il potere su quelli altrui. Dal ritmo alla morfologia sociale nel capitalismo avanzato", in "Dialoghi Internazionali", n. 10/2009.

sovrappongono spesso altre, secondo una contiguità di competenze professionali progressivamente acquisite e, in questo, la multiposizionalità declina l'accezione di mobilità tra progetti[3] come mobilità nelle reti e tra attività, tra le scene istituzionali e i contesti a cui afferiscono diversi progetti che i professionisti spesso seguono in parallelo.
La successione dei progetti può scaturire da uno o più progetti precedenti, come una loro estensione, o quando qualcuno con cui si è lavorato sia il tramite per il passaggio del professionista a una diversa scena istituzionale. In modo fondamentale, l'autonomia del professionista si regge, oltre che sulle competenze, sulle sue reti relazionali, si tratti di partnership istituzionalizzate e formali, di conoscenti che ne fanno circolare il nome aumentandone la visibilità,[4] dunque le occasioni di business, o di clienti che a loro volta possono portarne altri, diventando così "collaboratori" informali.
Se è vero che i progetti possono essere strutturati dai luoghi e dalle scene istituzionali che il professionista connette, è anche vero che i progetti possono determinare i luoghi che egli attraversa: in questo senso, il luogo del professionista è il progetto. Nel caso dei professionisti intervistati, essi connettono una molteplicità internazionale di territori. La multiterritorialità che contraddistingue gli intervistati permette loro di avere uno sguardo comparato sulla città di origine – una Milano che entrambi raccontano nelle sue trasformazioni degli ultimi decenni – e conferisce loro la potenzialità di fare da ponte tra il qui e i tanti altrove in cui sono presenti.

3 Per una teorizzazione esaustiva della mobilità tra progetti, rimandiamo a L. Boltanski, E. Chiapello, *Le Nouvel Esprit du Capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

4 La trattazione sulla multiposizionalità come moltiplicatore di visibilità è riassunta in L. Gherardi, *Mobilité ambigué*, Editions Universitaire Europeiennes, Sarrebruck 2010 (trad. it. *Mobilità ambigua. Spazio, tempo e potere ai vertici della società contemporanea*, Mondadori, Milano 2011 (in corso di pubblicazione).

IL BANCHIERE PRIVATO

di Paolo Bassi, presidente di Charta Group
Conversazione con Laura Gherardi

LAURA GHERARDI. INIZIAMO CON LA SUA FORMAZIONE E CON LE CITTÀ IN CUI SI È SVOLTA?

PAOLO BASSI. Dopo il liceo, qui a Milano, sono partito per Trento per studiare Sociologia. In quegli anni – era il 1968 – Trento era una comunità universitaria in fermento dentro una città ostile, molto conservatrice. Una città diversa da Roma, Milano e Torino, e Sociologia era una novità per l'Italia. Lo stesso movimento degli studenti era molto internazionale, collegato con gli studenti berlinesi e francofortesi, in larga parte allievi di Adorno. Poi, dopo un paio di anni, il movimento è caduto in un degrado assoluto, con diverse frange combattenti a disputarsene le spoglie. E così mi sono messo in movimento e ho deciso di girovagare per le università europee, un girovagare fisico e intellettuale che è durato tre anni, mantenendomi con piccoli lavori e con periodici ritorni a Trento per seguire i corsi che reputavo utili o interessanti e per fare gli esami. A quell'epoca non c'erano le "borse Erasmus", ma nel mondo "comunitario" si trovava ospitalità ovunque e si viveva davvero con poco. Le città che ho frequentato maggiormente sono state Parigi e Londra. Nella prima c'erano Braudel, Foucault e Benveniste, il grande filologo e linguista. Io seguivo non solo i loro corsi, saltando dall'École al College de France, ma anche alcune lezioni di fisica con Bernard d'Espagnat, e di matematica con André Lichnerowicz. A Londra c'era la LSE con i suoi economisti. Mi piaceva tutto, mi incuriosiva tutto.
Sempre in quegli anni sono stato anche in America, sia a New York sia in California per l'interesse che avevo riguardo la Scuola di Palo Alto, che all'epoca era sconosciuta in Italia, e alla "seconda cibernetica", quella di Heinz von Foester. Gregory Bateson era ancora vivo e teneva seminari.

L.G. POI SI È LAUREATO E HA INZIATO A LAVORARE NELLA CONSULENZA...

P.B. Alla LSE avevo conosciuto un professore che lavorava nella consulenza in Italia, ed è stato lui che mi ha introdotto alla società di Pietro Gennaro, a quel tempo il "guru" della consulenza aziendale. Lì ho trovato il mio filo conduttore. Pietro Gennaro è stato uno dei fondatori della consulenza strategica in Italia, trasferiva il sapere americano nelle aziende italiane, che erano ancora le aziende delle grandi famiglie. In questo campo potevo esprimere una parte di me che nei contesti a cui ero abituato era sacrificata e, nello stesso tempo, materie come la psicologia e l'antropologia mi erano estremamente utili. I miei colleghi, invece, avevano una conoscenza specialistica, venivano per lo più da economia, dalla Bocconi. Le cose tecniche si imparano presto, ma nella con-

sulenza serve una formazione che non si acquisisce sui manuali, bensì frequentando e lavorando con persone "indisciplinate" quanto a modo di pensare e affrontare i problemi, cioè abituate a pensare in forma non convenzionale, fuori dalle discipline codificate dall'università. Persone che conoscono i cento casi studi di successo, ma sono pronte ad abbandonarli per crearne uno nuovo. È più utile aver letto Omero da giovane in greco, o saper distinguere le costellazioni in ogni emisfero, che leggere il primo libro nella classifica delle riviste manageriali. Il grande consulente Peter Drucker ci teneva a sottolineare di essere un puro prodotto del ginnasio tedesco degli anni trenta.
In quegli anni ho imparato cosa fosse il *value for money*, cioè dare al cliente e alla sua attività valore e non chiacchiere. Il dopo Gennaro è legato a un gruppo che avevo incrociato a Boston. Si chiamava MAC Group, al suo interno vi erano persone per le quali avevo lavorato e con loro è iniziata un'attività molto ampia, davvero internazionale.

L.G. Poi è entrato in Montedison.

P.B. Sì. Avevo conosciuto, sempre per lavoro, Mario Schimberni e quando è diventato presidente della Montedison mi ha chiamato nel gruppo di strategia, e quella è stata una storia straordinaria. Straordinaria perché con lui è entrata in Montedison, nel quartier generale di Foro Buonaparte e all'Istituto Donegani, una generazione di professionisti giovani. E lui, pur con il suo carattere ruvido, sapeva ascoltare. Straordinaria, inoltre, perché in Montedison abbiamo fatto tutto quello che poi in Italia è diventato comune: la prima quotazione con il doppio listino, a Milano e New York, acquisizioni negli Stati Uniti quando nessuno le faceva, ristrutturazioni, cessioni, una comunicazione tutta culturale, con una particolare attenzione agli aspetti scientifici... Per me è stata una palestra formidabile. Venivano consulenti dall'America: Michel Porter era di casa, ma anche Kissinger. Venivano le banche d'affari. Era un mondo che prima ignoravo o di cui avevo una conoscenza molto vaga. Ho assorbito tutti questi stimoli, poi, nel 1987, il settembre nero, il crollo di Wall Street: avevamo metà delle attività negli Stati Uniti, in un attimo calate del 50%.
Schimberni stava creando una *public company*. Quella di Montedison era ormai una storia di successo e questo attirava le invidie dell'*establishment*, ma soprattutto lui aveva guidato scalate ostili e questo non gli è stato mai perdonato. È stato allontanato a seguito della scalata di Gardini alla Montedison con la benedizione dell'élite industriale e finanziaria.
Per un po' sono rimasto, mi occupavo della parte internazionale.

L.G. Quindi i suoi viaggi all'estero continuavano ed erano frequenti.

P.B. L'America, l'ho girata tutta, facendo spesso colazione in una città e cenando in un'altra.
I viaggi erano un paio a settimana e mi piaceva moltissimo: gli aeroporti sono oggi quello che il porto era ieri. Nel frattempo continuavo la mia attività di consulente, qui a Milano, dove ho sempre tenuto un ufficio, fin da giovane, in cui seguire i clienti, perché ho sempre pensato di non dovermi legare a uno specifico incarico, qualunque esso fosse. Nello stesso periodo ero anche nel Consiglio di amministrazione della Popolare di Milano, di cui in seguito sono stato nominato vicepresidente, poi presidente dal 1996 al 2001. La Banca aveva

filiali a Londra e negli Stati Uniti: ho fatto, per esempio, il primo collocamento di un'obbligazione sul mercato borsistico americano di una banca popolare italiana.
L'effervescenza era laggiù, quindi continuavo a viaggiare in America. In quegli anni ho anche organizzato alla Popolare alcuni incontri internazionali con la partecipazione di intellettuali e scienziati che vivevano all'estero, come Luigi Luca Cavalli-Sforza. Il primo confronto internazionale tra il fondatore della genetica delle popolazioni, Cavalli-Sforza, e la sua scuola, e gli studiosi delle origini indoeuropee della nostra civiltà è stato fatto nel salone della Popolare. Oltre ai genetisti, c'erano linguisti come Ruhlen e Villar, archeologi come Renfrew e Lehmann, indologi come Sergent, filologi come Mallory e grandi "irregolari" come Bernal e il nostro Semerano.
Promuovere iniziative di respiro internazionale, al di là delle sovvenzioni alla Scala, mi sembrava il modo in cui un'importante banca "glocale" – di territorio, si direbbe oggi, per i territori del mondo – dialogava con la città. Ma Milano era già in declino: una città vivace, ma liquida: una liquidità mercuriale associata a una liquidità da palude.
Per non apparire troppo pessimista posso pensare, come certi materialisti dell'Ottocento, che in fondo nell'acqua stagnante può fermentare la vita...

L.G. Di Milano ha vissuto tutte le trasformazioni degli ultimi decenni.

P.B. Tutte. Ricordo le pecore in quello che adesso è appena fuori dalla seconda cerchia dei Navigli e che negli anni cinquanta era campagna. Sono nato a Ferrara, ma i miei genitori si sono subito trasferiti a Milano. Sono milanese anche come cultura, a tutti gli effetti: ho fatto le elementari in via Lorenteggio, un insediamento di immigrati, non ci capivamo perché ognuno parlava il proprio dialetto. Fino al 1992, la cultura diffusa a Milano era quella lombarda, "protestante", ovvero univa sobrietà e responsabilità sociale e civile; poi da un lato l'immigrazione dal Sud di professionisti, avvocati, professori ha un po' sgretolato questo nucleo, dall'altro nel 1992 è stata liquidata un'intera classe dirigente. La città ha iniziato a diventare sempre più piccola, irrilevante, e l'asse si è spostato su Roma. Roma è già un po' più aperta, ma siamo comunque lontani da Londra, la città più internazionale che abbiamo in Europa. L'esempio più calzante di che cos'è Londra lo percepisci nel primo ristorante in cui ti fermi. Un vero microcosmo, dove l'inglese che senti è una lingua franca parlata da persone le cui lingue madri sono praticamente tutte diverse.

L.G. Dopo la presidenza della Popolare quali attività ha svolto?

P.B. Quando sono uscito dalla Popolare ho ricominciato a fare il consulente, un'attività che chiamo banchiere privato. Mi occupo di strategie aziendali, di trasferire qui il mio sapere e le mie relazioni. Infatti, nel mio vantaggio competitivo rientrano le relazioni che ho intrecciato negli anni con persone che appartengono alle élite dirigenti e bancarie degli altri paesi. A Milano ci sono i clienti, è però una rete locale ma debole, perché si fa fatica a scambiare, a creare meccanismi di reciprocità.
Quindi, uscito dalla Popolare, ho ripreso il mio lavoro originario seguendo clienti in Italia e all'estero e creando il mio gruppo, Charta Group – nome che ricorda la Magna Charta –, il quale riunisce un insieme di società.

CACCIATRICE DI IDEE

di Federica Olivares, editrice e consulente per l'organizzazione di eventi culturali
Conversazione con Laura Gherardi

LAURA GHERARDI. VOGLIAMO RIPERCORRERE LA SUA STORIA PROFESSIONALE, DALLA FORMAZIONE IN POI, A PARTIRE DALLE CITTÀ IN CUI SI È SVOLTA?

FEDERICA OLIVARES. La mia vita è *multiurbis*. Già nell'adolescenza, oltre a Milano – che ho vissuto come una città severa in accezione positiva, una città dal codice paterno, baricentrata su responsabilità, competenza, affidabilità, ma anche interrelazione –, i miei riferimenti spaziavano da Londra, che era l'eldorado della mia generazione e in cui trascorrevo le vacanze-studio estive, a Valcava, un paesino che mi ha dato la dimensione comunitaria, in cui restituire ciò che avevo occasione di imparare e vedere. Insieme ai miei fratelli insegnavo ai ragazzi di Valcava ciò che imparavo al Parini, un liceo molto milanese, il liceo della formazione delle classi dirigenti e in cui ero delegato di classe per "La Zanzara", il periodico del liceo impegnato per una svolta nella cultura "borghese" milanese.
Provengo da tre generazioni di notai milanesi, e questo ha condizionato, anche per opposizione, la mia progettazione professionale. Ho scelto di frequentare l'Università a Venezia per indagare una comunità diversa dalla mia. Mi definisco un'esploratrice: il simbolo della mia casa editrice è una Diana cacciatrice di idee. Una Venezia che non era quella delle Biennali di oggi, ma che nei pomeriggi invernali risuonava di sirene, nella nebbia, per l'allerta dell'acqua alta.
Venezia mi ha dato due elementi. Il primo è la solitudine, che è una condizione *sine qua non* per la progettazione di sé. Ricordo che ascoltavo il rumore dei miei passi nelle calli e nelle callette, l'eco dei miei pensieri – finiti i corsi gli studenti tornavano tutti sulla terraferma. Il secondo è l'orizzonte, come progettazione di sé in una città di mare, senza confini. Due professori di cui seguivo i corsi opzionali di storia dell'arte mi avevano chiesto di aiutarli ad allestire due mostre, e quella è stata la prima volta che ho visto progettare un evento espositivo. Studiando Economia, oltre al registro della progettazione culturale avevo quello dei vincoli economici. Sono poi tornata a Milano per riorientare il mio *cursus studiorum*, per studiare Scienze politiche alla Statale, una passione che avevo fin da piccola, fin da quando Maria Rossetti, che si era battuta per le libertà politiche e religiose negli anni quaranta, mi insegnava a leggere i quotidiani italiani e stranieri e insieme commentavamo le vicende di politica internazionale. A diciannove anni ero nella direzione cittadina del partito repubblicano, quando c'era Spadolini – il mio mentore è stato La Malfa –, a venti scrivevo su "Il Mondo" dei grandi temi politici della città, e dovevo farlo sotto pseudonimo, vista l'età.

L.G. Dal suo curriculum vedo ancora Venezia, poi New York...

F.O. Venezia è ciclica nella mia vita. Dopo i primi anni di università vi sono tornata per specializzarmi in Politica ed economia internazionali comparate presso la Fondazione Cini, allora diretta da Renato Mieli, che aveva chiamato a insegnare i migliori politologi d'Europa e degli Stati Uniti. Dopo la laurea, sono partita per New York per studiare Economia internazionale presso l'Institute of World Affairs dell'ONU, perché volevo comprendere un approccio alle cose e una società diversi da quelli europei. Mi sarebbe piaciuto fare "l'osservatore internazionale", che opera in zone di conflitto per comprendere le possibilità di negoziazione, dunque volevo mobilità e apertura internazionale. Mi fu offerta una posizione alla Banca Mondiale di Washington, ma la sentivo come una posizione burocratica, sarebbe stato un po' come fare il notaio. In realtà volevo una professione non ancora codificata, quindi ho iniziato a costruirla.
Sono rientrata in Italia e ho collaborato con il professor Severino Salvemini, all'Università Bocconi, con il quale iniziammo la prima linea di ricerca e di intervento in Italia sulle risorse femminili nelle organizzazioni e facemmo consulenza per le prime aziende, banche in particolare, che volevano sviluppare la componente femminile nelle carriere manageriali. Ho creato il primo network professionale per lo sviluppo di carriera delle donne a cui aderirono oltre duemila socie in Italia prima e poi in Europa. Su questa esperienza ho scritto *Niente paura*, un libro che ha avuto un gran successo, e questa mia esperienza mi ha portato a comparire spessissimo in televisione. Ma la mediatizzazione a oltranza "divorava" l'identità!

L.G. E la Milano di quegli anni?

F.O. Nei primi anni ottanta Milano interpretava al meglio la sua identità di "snodo", di città di frontiera, che accoglieva i contributi di tutte le realtà internazionali e nazionali; pensiamo solo al fatto che il Piccolo Teatro è stato fondato da un pugliese e da un triestino... Era una città politecnica, con una forte cultura di imprenditorialità familiare, era una città in cui un'idea diventava subito un progetto, con classi dirigenti coese e omogenee, con grandi maestri nella politica e nelle università. Poi tutto questo si è un po' perso, perché i professionisti della politica, ma non solo, erano cooptati per appartenenza e non per competenza, perché le imprese di tante grandi famiglie non hanno retto e questi sono diventati *rentiers*, arroccati in difesa. Ho fondato Edizioni Olivares nel 1987, sono stata il primo editore italiano di minori dimensioni a pubblicare testi di *management* internazionale, perché la mia vocazione non è mai stata quella di vendere libri, ma di essere un catalizzatore della circolazione delle idee.
Gli anni novanta sono *mixed feelings*. Sono gli anni in cui viene eliminata un'intera classe dirigente politica e non. Mio marito – all'epoca presidente di una banca d'affari inglese e sempre pronto a offrire la propria competenza alla città – venne chiamato come "cittadino" a rilanciare l'Accademia di Brera in qualità di presidente. Anch'io mi misi a disposizione di questo grande progetto per riscoprire le radici fondative di Milano: si trattava di un progetto di restituzione identitaria in una città avvilita dagli accadimenti politici e sociali.

L.G. Poi è stata nel Cda della Rai fino al 1998...

F.O. Sì, anche in Rai volevamo una televisione che tornasse a essere "educativa". Abbiamo innovato tutti i generi, portando l'opera in prima serata, lanciando programmi come "Quelli che il Calcio" e "Anima Mia", e questo mi ha preparata al ruolo di sostegno alle istituzioni per innovarne contenuti e prodotti, e soprattutto valori. Oggi nel Cda del Piccolo Teatro, a cui appartengo da otto anni, trovo tutti questi elementi rappresentati al loro meglio!
Uno dei motti della Milano di fine Ottocento, "Né comandare, né obbedire", è per me esemplare dello statuto del professionista: dico sempre ai miei studenti dell'Università Cattolica che per essere liberi si deve essere competenti. In Rai ho ripreso le vie del mondo, perché mi sono occupata degli accordi internazionali con le televisioni estere, e questo comportava un viaggio in Europa a settimana. Una volta ogni due mesi ero a New York, che era diventata una città più sicura, e un proscenio internazionale che rispecchiava i miei valori di riferimento: competenza, *networking* intensivo e "the limit is the sky"!

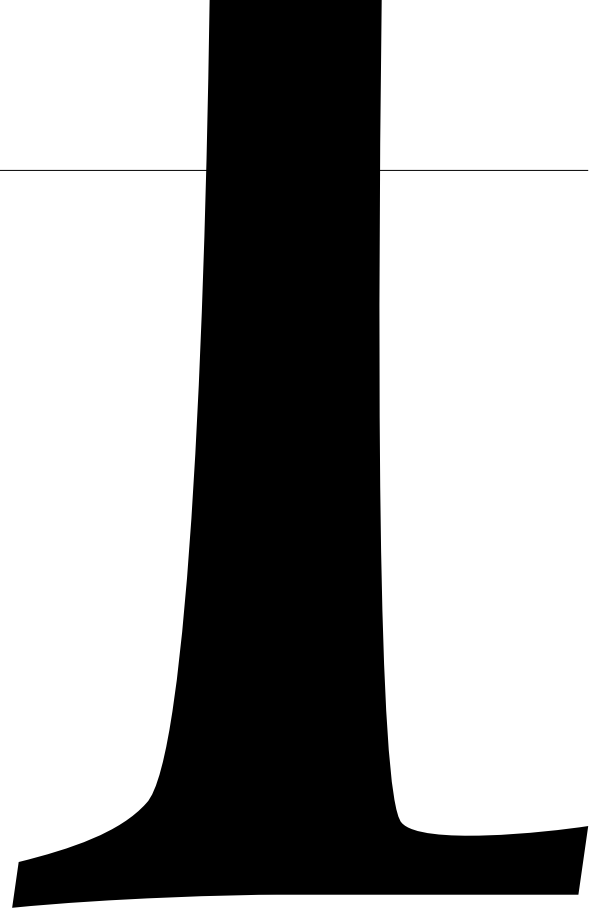
L.G. Possiamo dire che gli scambi con gli Stati Uniti sono rimasti una costante del suo percorso professionale?

F.O. Gli scambi con gli Stati Uniti furono incentivati, fino agli anni ottanta, per la classe dirigente milanese, da un istituto, l'USIS (US Information Service) in cui il network immediato, coeso e potente apriva ogni genere di porte agli scambi e alle opportunità di studio in America. Sono stata consulente di grandi imprese e oggi partner italiano e editore per la progettazione di mostre di artisti italiani con grandi musei americani come il Metropolitan, il Guggenheim, il Museum of Modern Art. La mia distintività, come editore, è creare partnership tra istituzioni culturali e imprese prima portando le competenze delle aziende, poi le risorse finanziarie nella progettazione di eventi.
I miei riferimenti principali, in America, sono New York e Boston.[1] Spesso ho portato mostre dall'Italia e viceversa. Ricordo che l'11 settembre del 2001 avevo programmato una mostra in Italia con i vetri veneziani dei maggiori collezionisti americani, ma il 9/11 ha interrotto i collegamenti. Chiamammo Giuliani, dicendogli che quella era una mostra simbolo della speranza: fragile ma meravigliosa. Sono stata a New York poco dopo, non la riconoscevo più: sembrava sempre domenica mattina, una città vuota, soprattutto nei musei che potevano essere luogo di attentati. Ho avuto una testimonianza di appartenenza alla città che ricorderò sempre: avevamo offerto ospitalità in Italia ad amici carissimi – a New York ho tanti amici, abito su Central Park e posseggo una bicicletta, il mio mezzo di trasporto preferito –, una coppia con due bambine piccole. Mi dissero subito di no, perché sentivano che rimanere era un dovere civico, un segno di non abbandono della città. Magicamente New York tornò se stessa. È una città sorprendentemente *resilient*, capace di rimettersi in piedi in fretta. Oggi è ritornata più "americana", più baricentrata su se stessa.

1 In cui è membro del Council for the Arts del MIT. [N.d.R.]

L.G. Com'è oggi la sua mobilità: diversa?

F.O. Non viaggio meno, ma viaggio meglio; riesco a ritagliarmi il tempo per vedere amici e luoghi che possono ispirarmi. Alla piattaforma di attività professionali si è aggiunta, da sette anni, quella universitaria, che fa parte di un mio progetto di restituzione di saperi e di opportunità. Che cosa c'è di umanamente più straordinario che formare cittadini del mondo, che siano anche etici e competenti, quindi liberi? Mi sono appassionata oggi al progetto di dare continuità identitaria a Milano. Anche Expo 2015 può essere l'occasione per far conoscere la meravigliosa cultura del fare e la generosità del dna di Milano, per piazzare saldamente la città sulla mappa del pianeta. Come diceva il poeta? Nei sogni inizia la responsabilità.



«Gli uomini
hanno riflessi lenti;
in genere capiscono
solo nelle generazioni
successive.»

STANISLAW J. LEC

"COMMONS": LIBERTÀ E DIVERSITÀ

di Giulio Sapelli, docente di Analisi culturale dei processi organizzativi all'Università degli Studi di Milano

Elinor Ostrom e la comunità

Il conferimento del Premio Nobel per l'economia a Elinor Ostrom è un avvenimento che si inserisce significativamente nel dibattito sui diritti di proprietà che è in corso soprattutto in Australia, Nuova Zelanda e in Sud America, e che solo la recente Enciclica *Caritas in Veritate* ha promosso anche in Europa. Oggi quel dibattito sempre più ingloba anche quello sui "diritti naturali alla proprietà": ossia sul diritto non scritto che si incarna nella storia attraverso l'esperienza di vita delle comunità che un tempo si definivano "primitive". Esse sono state via via circondate, più che integrate, dal mercato capitalistico e da società come quelle in cui viviamo. Nelle società del passato, che pure convivono nel generale modo di produzione capitalistico, si sono affermate ormai da secoli, senza alcun diritto scritto, forme comunitarie di possesso della terra o di beni essenziali, come i bacini di pesca e le acque correnti. E tali forme si sono conservate anch'esse per millenni, grazie a tale diritto non scritto. Il diritto scritto è tipico – oggi, beninteso – solo delle società nate dal diritto dei mercanti, prima, e dal diritto dei parlamenti o dei giudici, poi. Comunità andine, aborigene, del mondo slavo, dei senza terra brasiliani, comunità di villaggio cinesi e asiatiche ecc. sono, invece, divenute odierni elementi di contraddizione nell'espansione dell'area del diritto privato. In larghe parti del mondo quest'ultima taceva e consentiva la riproducibilità degli ordinamenti giuridici di fatto tipici di questo possesso collettivo. È una tematica che sfiora quella dei *common goods*, ossia dei beni che si definiscono "pubblici" non per la forma proprietaria statuale, ma perché tale forma, non diretta al profitto individuale dei medesimi, è essenzialmente cooperativa, proprietà di piccoli o grandi gruppi sociali e ne consente la riproducibilità e l'uso per tutti coloro che vogliono accedervi, seguendo regole che ne assicurano l'infinita riproducibilità. E le comunità di proprietà non scritta a cui ho fatto cenno hanno consentito la riproducibilità millenaria di forme di sostentamento umano e di sostenibilità ambientali che altrimenti sarebbero scomparse. Tali beni e forme di cooperazione sono oggi ascese alla ribalta grazie a Elinor Ostrom, strappando da un lungo silenzio una riflessione teorica di enorme importanza. Società altamente civilizzate, che hanno convissuto e convivono per secoli con le società prima ricordate, si sono caratterizzate fortunatamente fornendo un esempio importante per tutti, per episodi statuali o metastatuali di riconoscimento dei diritti precapitalistici collettivi e di legalizzazione dei medesimi, in una sorta di riconoscimento postumo, come per gli aborigeni australiani, o di trasformazio-

ne in diritti di proprietà collettiva attraverso il diritto scritto e non attraverso la consuetudine dell'ordinamento giuridico di fatto. Ciò è avvenuto in alcuni casi in Sud America ma, a differenza dell'Australia e della Nuova Zelanda, lì tutto si è svolto in forme più politicizzate e contrastate, come in Brasile sotto le presidenze di Ferdinando Cardoso e di Lula Da Silva. Grazie alla Ostrom si è aperto un grande campo di riflessione e di studio che assume un'attualità inaspettata anche per la nostra economia capitalistica, allorché ci si pone la domanda se non occorra considerare *common goods* anche beni non ancora mercificati o da sottrarre alla stessa mercificazione già avvenuta, come accade con l'acqua e le aree protette dell'ambiente – si pensi alle spiagge dove nidificano e si riproducono le tartarughe marine, alle risorse amazzoniche ecc. Anche nel mondo della società civile in cui oggi viviamo, immerso nella crisi economica, sorge inaspettatamente il bisogno di una riflessione sulle diverse forme di proprietà possibili e sulle loro diverse modalità di gestione. Infatti dobbiamo porci la domanda: fino a quando un mercato fondato sui beni privati consentirà la riproduzione di beni essenziali per la vita associata, come la purezza dell'aria, la riformulazione delle stesse norme di lavoro, una proprietà fondiaria che garantisca beni essenziali, come l'abitazione, per tutte le persone della terra? Il mercato finanziario ha distrutto, la comunità può ricostruire.

Oltre la "convergenza" per la "diversità" sociale ed economica

La questione dei *common goods*, tuttavia, per essere pienamente compresa nella sua straordinaria importanza, deve essere inserita nella discussione che si è svolta – e che sono certo ora riprenderà – sulle forme di allocazione dei diritti di proprietà. Il punto più alto di questo dibattito può forse essere individuato nella discussione animata e spietatamente realistica che si svolse nel 1997 presso la Columbia School of Law. Essa aveva preso vita con una spregiudicatezza già preannunciata dal provocante titolo del seminario a cui erano stati invitati i grandi protagonisti della *corporate law* nord americana: *Are Corporate Governing Sistems Converging?*
La figura dominante non poteva che essere quella di Robert Charles Clark, per il prestigio delle sue ricerche e per il suo carisma che non può non colpire chiunque lo incontri. Del resto le sue seminali opere, "The Four Stage of Capitalism. Riflessions on Investment Management Treatrises e The Interdisciplinary Studies of Legal Evolution",[1] erano entrambe apparse nel primo inizio del fatidico decennio ottanta del Novecento (quello della dispiegata globalizzazione finanziaria neoliberale) e avevano costituito un costante punto di riferimento.
Per questo, oggi che la grande depressione planetaria pone in discussione esattamente i temi della *corporate governance* e i principi dell'allocazione degli assetti di proprietà delle popolazioni organizzative attive nei mercati e nei "quasi mercati" mondiali, è importante ritornare a quel dibattito.
Ricordando quell'occasione, Henry Hansmann e Reinier Kraakman hanno presentato, a una conferenza in onore di Clark svoltasi nel 2005 presso il College of Law della Iowa University, un *paper* che è passato purtroppo inosservato ai più. Un saggio che invece, a

1 R.C. Clark, "The Four Stage of Capitalism. Reflections on Investment Management Treatrises", in "Harvard Law Review", n. 94, 561, 1981; Id., "The Interdisciplinary Studies of Legal Evolution", in "Yale Law Journal", n. 90, 1981.

parer mio, si rivela oggi decisivo per le conseguenze scientifiche e politiche che può assumere.[2] E pensare che Hansmann è stato ed è l'unico economista di fama mondiale ad aver riaperto, dopo un silenzio durato circa un secolo (dopo i Pantaleoni, i Rabbeno, i Gobbi, tutti italiani, e dopo Marshall), il dibattito sulla teoria cooperativa, ridonando legittimità scientifica all'esistenza e allo sviluppo delle imprese cooperative,[3] superando le aporie dei neoclassici giustamente fustigati da Bruno Jossa.[4]

Il riferimento del saggio, è ovvio, era alle teorie di Francis Fukuyama,[5] per il quale con il crollo dell'Urss la storia diveniva un'autostrada neoliberista e neoliberale priva di ogni attrito, con un capitalismo che si sarebbe dispiegato senza conflitti sociali e senza contrasti in una serie astrologica di pianeti rotanti, anch'essi senza attriti, grazie ai fulgidi mercati perfetti. Fine della storia come lotta e infelicità dilaniante: fine della filosofia negativa e dialettica, trionfo del nulla celestiale, apoteosi dell'impresa capitalistica e del "valore per l'azionista".

Sarebbe troppo facile dileggiare queste tesi. La realtà è sufficiente. Ma ciò che conta è il contesto in cui nella metà degli anni novanta del Novecento si dava per scontato il superamento prossimo di quelle che la patria della *common law* considerava le tre grandi forme di *governance* e di proprietà delle imprese, ossia: 1. un modello orientato allo Stato, 2. un modello orientato ai lavoratori (o, più ampiamente), agli stakeholder (che comprende la forma cooperativa comunemente intesa), 3. e un modello orientato ai manager».[6] Si sarebbe trattato del superamento verso la convergenza trasformativa di ciascheduno di questi modelli che sarebbero stati trascesi da ciò che Hansmann definiva «Il "modello standard orientato all'azionista" dell'impresa [...] *l'ideale sociale* più attrattivo (corsivo mio) per l'organizzazione della grande impresa».[7]

Lo stesso Hansmann, del resto, aveva già manifestato in alcuni suoi saggi, lui teorico principe della cooperazione, un forte timore rispetto alla possibilità di quest'ultima, unitamente al *not for profit*, di reggere l'urto della globalizzazione. La cooperazione, a suo dire, comportava la drastica scomparsa di quei livelli di monopolio nell'offerta idiosincratica di beni e servizi che favorivano la scelta proprietaria dei soci-consumatori-cooperatori, come quella più efficiente ed efficace, grazie all'abbassamento dei costi di controllo e di coordinamento che la forma cooperativa degli utenti comportava rispetto a quella capitalistica classica.[8] Certo, anche Hansmann aveva subito l'influenza delle teorie che hanno fondato teoricamente l'egemonia culturale – di qui la convergenza che si supponeva inevitabile – del modello unico dello *shareholders capitalism*.[9] Questo va

2 H. Hansmann, R. Kraakman, "The End of History of Corporate Law", in "Georgetown Law Journal", n. 89, 2001, poi apparso in J. Gordon, M. Roe (a cura di), *Convergence and Persistence in Corporate Governance*, Cambridge University Press, New York 2004.

3 Soprattutto grazie a H. Hansmann, *The Ownership of the Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1996.

4 B. Jossa, *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo*, Giappichelli, Torino 2005.

5 F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992.

6 H. Hansmann, "How Close is the End of History?", in "Journal of Corporation Law", n. 31, 2006, p. 746.

7 *Ibidem*.

8 Mi riferisco in primo luogo a H. Hansmann, "Response to Review Essay of 'The Ownership of Enterprise'. Nonprofit Organization in Perspective", in "Non profit and Voluntary Sector Quarterly", n. 1, March 2000.

9 Il più esemplare modello di questa superfetazione teoretica destinata a divenire senso comune con conseguenze simili alle armi di distruzione di massa (cognitive e comportamentali) si può vedere in M. Jensen, W.

ricordato e sottolineato. Si trattava, infatti, di una vera e propria *social ideal*, di una forma di modello macrosocietario e non solo microimprenditoriale. Il modello manageriale separa la proprietà dal controllo e consente, quindi, la *governance* e la limitazione e l'emersione dei conflitti d'interesse nel superamento delle inefficienze sociali delle parti correlate – e ha creato, nei due secoli che ci hanno preceduto, la gigantesca ricchezza delle società di cui siamo figli. Il capitalismo che vuole fondarsi, invece, sul "valore per l'azionista" come stella polare unifica, a rovescio, proprietà e controllo e impedisce, quindi, ogni reale forma di *governance* che non sia retorica. Quella stella polare e quell'unificazione non stanno insieme meccanicisticamente, anzi potrebbero presentarsi separate. Ma ciò che conta è che storicamente esse si siano presentate unite in questi ultimi vent'anni. L'unificazione avviene, appunto, attraverso l'inveramento totalitario dell'*ownership capitalism*,[10] quando – come è avvenuto in questi anni – si trasformano i manager in capitalisti e si fonda, in tal modo, il conflitto d'interesse come elemento inestirpabile del moderno capitalismo globalizzato. Per questo fatto, e non solo per un motivo di ordine morale, le *stock-options* sono la quintessenza di tale totalitarismo, perché fondano la trasformazione citata e diventano un modello antropologico dell'esistere. Nel modello del capitalismo manageriale, dove ai manager era affidato lo sviluppo dell'impresa e ai capitalisti il beneficio che poteva derivare dalla proprietà, con la possibilità di licenziare i controllori stessi dell'impresa se tale beneficio veniva meno, questa commistione del *management* con la proprietà capitalistica era ed è considerata un vizio.

Grazie alla "teoria dell'agenzia", per cui i manager, considerati portatori di una natura immediatamente opportunistica, sono orientati solo dall'interesse materiale (se fossi un manager mi vergognerei e mi indignerei di essere considerato in tal modo, anche se fantasticamente retribuito), questo vizio si trasforma, invece, in virtù. Sennonché quella virtù non considera che le asimmetrie informative così forti tra manager divenuti capitalisti e capitalisti rimasti capitalisti (essendo il controllo della *corporation* idiosincratico *pour excellence*) dovevano definitivamente relegare i capitalisti medesimi, ossia i celebrati *shareholders*, i decantati azionisti, in vittime dell'asimmetria informativa e quindi in soggetti succubi dei manager divenuti capitalisti. Questi manager ne sanno sempre più degli azionisti per quel che concerne il governo dell'impresa e a tempo pieno stringono accordi tra i protagonisti degli oligopoli finanziari (soprattutto banche d'investimento e società di *rating* nei cui *boards* siedono esponenti delle stesse banche e delle grandi istituzioni finanziarie, istituzionalizzando così la collusione e la corruzione) per incrementare il valore delle azioni a loro vantaggio, più che a vantaggio degli azionisti, come le vicende della crisi hanno definitivamente dimostrato. Non c'è bisogno, dunque, di spendere parole per argomentare questa mia tesi. Basta pensare a quanto è accaduto e accade dinanzi ai nostri occhi l'altro ieri e oggi con la grande depressione mondiale ancora in corso e dove, mentre gli azionisti sono stati ridotti a protagonisti di una strage di massa degli innocenti, i manager-capitalisti, salvo gli sporadici casi di coloro che hanno violato la legge e sono stati individuati, sono ancora ben saldi al comando delle imprese i cui dividendi hanno ridotto in briciole. E

Meckling, "Theory of the Firm: Managerial Behavior, Agency Costs and Ownership Structure", in "Journal of Financial Economics", n. 3, 1976.

10 R. Garruccio, "Managerialismo e antimanagerialismo. Trasformazioni culturali tra Novecento e anni Duemila", in "Itinerari d'impresa", n. 11, 2007.

nessuno sente vergogna per tutto ciò.[11]
Se doveva esservi convergenza tra modelli, essa è stata veramente devastante. Ma la convergenza, e qui sta il punto, non si è totalmente inverata. Qualche specie pregiata è sfuggita al safari dei sostenitori del totalitarismo della teoria e della pratica del "valore per l'azionista". Sono rimaste ben salde, erette, quelle società che per loro natura si sottraggono alla legge bronzea dello *shareholders capitalism*, in primo luogo nella *governance* e nella forma di allocazione dei diritti di proprietà. Ossia dove i manager delle imprese sono o prescelti in base alla consanguineità temperata da un giudizio meritocratico, come nelle imprese famigliari, oppure eletti da assemblee di soci in un contesto caratterizzato dalla proprietà di piccoli gruppi – come Max Weber definiva le cooperative.[12] Soci i quali eleggono i manager sfuggendo a ogni servitù proprietaria e limitando, con la discussione assembleare e la relazione personale, le asimmetrie informative. Mi si consenta di citare, a tale proposito, questo splendido passo di un semisconosciuto intervento che Hansmann pronunciò al Congresso nazionale della cooperazione finlandese nel 1998 e che rimane esemplare: «È naturale chiedere quale sia la differenza di *governance* tra le forme cooperative e le *business corporations*. Si è tentato di affermare che le cooperative rispondono ai loro iscritti perché sono in grado di farlo. In molte cooperative, le transazioni tra un socio tipico e la cooperativa rappresentano una parte cospicua delle entrate del primo. Ciò significa che questi ha tutto l'interesse verso le attività della cooperativa, che a sua volta permette al socio di partecipare, con cognizione di causa, alle elezioni del consiglio di amministrazione e alle altre faccende di *governance* cooperativa. Questo non avviene, se non con i maggiori azionisti, nelle grandi *business corporations*».[13]
Imprese famigliari e imprese cooperative, dunque, resistono alla distruzione, a disdoro di chi vedeva nella convergenza un vantaggio sociale e l'inveramento della legge bronzea di una storia finita. Anche lo Stato non si comporta come un soggetto proprietario e decisionale destinato a morire, quando è tecnocratico, tanto che lo si riscopre come attore in ultima istanza per salvare il salvabile (è prestatore in ultima istanza oppure nazionalizzatore... ma senza convergenza, allora). Insomma, Hansmann avrebbe dovuto avere più fiducia in se stesso e dire chiaro e forte, come fece in Finlandia dinanzi ai cooperatori, che la storia non era e non è affatto finita: è appena iniziata.
Infatti, il dibattito qui evocato e il riconoscimento pubblico attribuito alla Ostrom sono già una vittoria contro la crisi economica, per la libertà di pensiero e di azione economica e civile. Una vittoria per affermare una via d'uscita dalla crisi fondata prima di tutto sulla "biodiversità" in economia: "biodiversità" che inizia dall'impresa, perché inizia dalla molteplicità dell'essere, dalla libertà del "sociale" e della società civile prima che dallo Stato e che, per questo, è l'essenza di ciò che io chiamo la «poligamia delle forme dello scambio»,[14] ossia la com-

11 G. Sapelli, *La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

12 M. Weber, *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano 1961, pp. 127-128.

13 H. Hansmann, "Cooperative Firme in Theory and Practice", in "Finnish Journal of Busines Economy", n. 1, 1999, p. 397.

14 G. Sapelli, "Introduzione" ad A. Salsano, *Il dono nel mondo dell'utile*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 6-17; Id., "A dadiva na grande impresa capitalistica: trasformacao e reactualizacao", in J.V. Serrao, M. de

presenza di diverse forme proprietarie delle imprese contro ogni forma di "pensiero unico" e qualsivoglia "convergenza". Solo in questo modo i mercati sono meno imperfetti di quanto tendono sempre a essere: per la concorrenza generata dalla multipla presenza, contemporanea e contestuale, di diverse forme d'impresa. E questo perché la "convergenza" preconizzata non è stata, nei vent'anni dell'involuzione e della regressione civile neoliberista totalitaria, solo un progetto intellettuale, una riflessione accademica. È stata, invece, una trasformazione della cuspide del sistema economico mondiale attraverso il tentativo di ridurre a un'unità indistinta, sotto l'emblema del "valore per l'azionista", tutta la flora del giardino mondiale dell'economia. È stata una gigantesca lotta per l'egemonia culturale. Per questo occorre non confondere l'ordine dei fattori.
Non è stata e non è la crisi economica ad aver fatto fallire questo progetto, istituzionale e politico, prima che economico. Il meccanicismo organicistico non lavora nel tessuto sociale. È un errore pensare che questo accada, è il frutto ideologico della subalternità alla reificazione di un mercato senza valori e senza persone. Ma tale mercato esiste, fortunatamente, solo nelle teste dei neoclassici e nelle volontà di potenza dei dominatori delle gerarchie dei mercati costruiti istituzionalmente attraverso l'esclusione sociale, gli *inner circles* delle *business schools* e la *bad governance*. Questa volontà di potenza, che dispone di mezzi intellettuali raffinatissimi e di mezzi economici illimitati, annichilisce certo troppo spesso le coscienze e le menti, e condiziona sino a plasmarle le istituzioni, e non solo quelle dei mercati. Ma si può sfuggire a questa paralisi morale e intellettuale, che è la radice del nichilismo moderno, attraverso la soggettività comunitaria, la riattualizzazione dell'umanesimo cristiano. Un esempio di ciò è stata la resistenza alla convergenza, all'omologazione, al pensiero unico che è stata resa manifesta dal mondo cooperativo internazionale e dal credito cooperativo *in primis*. E ciò è un fatto che fuoriesce dai confini nazionali: è un evento straordinario che io voglio fortemente sottolineare. Non si è trattato di una battaglia di retroguardia, di un "fatto nazionale".
Ritorniamo ancora alla Ostrom. La sua opera può riassumersi nella confutazione di uno dei paradigmi dell'"omologazione convergente", reso manifesto anni orsono con tristezza, si potrebbe dire, ma con determinazione distruttrice da Garret Hardin, l'inventore della teoretica della «tragedy of commons».[15] La tragedia per la quale l'altruismo è impossibile e la fraternità è un'illusione e, dunque, lo *shortermism*, lo *stockoptionism* e il modello incentivante pavloviano fanno tutti parte di un paradigma antropologico universalistico.[16]
Se esiste un bene che non appartiene né ai privati né allo Stato – pensiamo agli usi civici, ma anche ai beni ambientali oggi molto di moda teoricamente –, la corsa inevitabile è ad appropriarsene individualisticamente e a sovrasfruttarlo generando diseconomie esterne crescenti, beneficiando del possesso, ma sostenendo solo una piccola parte del costo (che si

Avelar Pinheiro, M. de Fatima Sa e M. Ferreira, *Desenvolvimento Economico e Midanca Social. Portugal nos ultimos dois séculos. Homenagem a Miriam Halperin Pereira*, Imprensa de Ciencias Sociais, Lisboa 2009, pp. 207-226.

15 G. Hardin, "The Tragedy of the Commons", in "Science", 13 dicembre 1968.

16 Un bel profilo preveggente delle ipostatizzazioni della filosofia "convergente" si trova in M. Hollis, *Models of Man. Philosophical Thoughts on Social Actions*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

socializza inevitabilmente), dando in tal modo vita al saccheggio di tali beni: ecco l'inevitabile tragedia. L'antropologia ci ha dato tanto innumerevoli conferme quanto innumerevoli smentite di tale tesi.[17]
La Ostrom ha fatto di più. Nella sua magistrale opera seminale,[18] Elinor dimostra come siano innumerevoli le realizzazioni sociali grazie alle quali si può non solo evitare la degenerazione delle *common properties*, ma come esse siano sostenibili nel tempo e come via via possa migliorare la loro gestione comunitaria, la loro efficacia, sino a farle divenire veri e propri "beni pubblici" generativi di istituzioni atte a garantire tale sostenibilità attraverso comportamenti cooperativi che si concretano in una terza via tra Stato e mercato: la via della partecipazione democratica alla gestione, incentivata accortamente attraverso l'elaborazione di regole condivise continuamente perfezionate e protette dai *free riders* e dagli opportunismi più sottili.[19]
In un *Forthcoming Paper* dell'Università di Kent, Merk Van Vugt ha ben sintetizzato la questione: «La tragedia dei *commons* ha generato molta attività di ricerca nelle scienze comportamentali, dalla psicologia alle scienze politiche, dall'economia alla biologia. Ma nonostante la sua logica convincente, è stata criticata per due principali ragioni. Primo, gli scienziati che hanno studiato il problema ambientale del mondo reale hanno scoperto l'esistenza nel mondo di molti progetti comunitari di successo per la gestione delle risorse, come la manutenzione del terreno agricolo comune, il sistema d'irrigazione, le aree di pesca costiera e di lago. Anziché essere "liberi per tutti" questi *commons* hanno un rigido regolamento d'accesso e d'intensità d'uso. Una seconda critica più fondamentale riguarda la fondatezza della premessa che gli utenti dei *commons* sono spinti unicamente da un interesse economico egoistico. Sebbene questo sia un motivo chiaramente importante, i recenti sviluppi teorici ed empirici della psicologia sociale, della biologia dell'evoluzione, dell'antropologia e dell'economia sperimentale indicano che gli individui non sono indifferenti al benessere degli altri, del loro gruppo o dell'ambiente naturale. I ricercatori hanno scoperto una miriade di motivi oltre all'interesse egoistico che influenza il processo decisionale nei dilemmi dei *commons*».[20]
I *common goods* sono uno dei pilastri dell'umana vita associata in vaste aree del pianeta. Senza di essi il mercato e la società non possono esistere e solo la loro moltiplicazione può impedire il collasso sociale di cui le crisi economiche altro non sono se non una delle manifestazioni profonde. Non vi è bene pubblico più prezioso della fiducia. Non vi è serenità più realizzatrice che la semplicità dell'essere in comunità. Una serenità che supera le anomie nichilistiche e afferma le sue idee in un confronto con la politica, aiutando così la politica stessa a farsi virtù civile fondata sulla logica dell'argomentazione e sulla creazione di spazi pubblici di confronto in cui si possa difendere il molteplice dell'essere e garantire, nella libertà, lo sviluppo sociale.

17 G. Sapelli, "Alternatives to marginalization:new forms of social action in Mediterranean towns", in "Journal of Southern Europe and Balkans", vol. 2, n. 2, novembre 2000.

18 E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

19 Fondamentale a questo proposito è E. Ostrom, J. Walker (a cura di), *Trust and Reciprocity: Interdisciplinary Lessons from Experimental Research*, Russel Sage Foundation, New York 2003. E ancora M. Weber, S. Kopelman, D.M. Messick, "A Conceptual Review of Social Dilemmas: Applying a Logic of Appropriateness", in "Personality and Social Psychology Review", n. 8, 2004.

20 M. Van Vugt, *Adverting the Tragedy on Commons*, Forthcoming Paper, University of Kent, p. 5.

BRASILE. UN MODELLO PER L'USO DELLE RISORSE COMUNI

di Joanna Chiavari, Energy analyst presso l'International Energy Agency (IEA), Parigi
e Samuela Bassi, Policy analyst presso l'Institute for European Environmental Policy, Londra
Traduzione di Laura Gherardi

La questione dei beni comuni

I beni pubblici, i beni comuni (o le risorse di dominio pubblico) sono beni il cui uso da parte di qualcuno non ne preclude l'utilizzo da parte di altri.[1] Come i beni privati, però, i beni pubblici sono *rival in consumption*, ovvero l'aumento del consumo da parte di qualcuno ne riduce la disponibilità per gli altri. I diritti di proprietà privata sui beni comuni possono essere esercitati (almeno parzialmente) collettivamente dai membri di un gruppo,[2] ma è in genere difficile definirli e/o applicarli.[3] Un problema chiave legato ai beni comuni è che, in assenza di accordi vincolanti, il consumo da parte di un agente causa esternalità negative sugli altri. Dal momento che gli individui solitamente non tengono in considerazione le esternalità, il consumo aggregato della risorsa è inefficientemente elevato.[4] Un vecchio proverbio dice che «ciò che è di tutti è di nessuno», con la conseguenza che «nessuno se ne cura e tutti sfruttano intensivamente il bene che, in questo modo, si deteriora».[5]

Hardin è stato il primo a sottolineare i problemi relativi ai beni comuni parlando di «tragedia dei *commons*».[6] Per esemplificarla, descrisse il problema affrontato da un pastore che deve decidere quanti animali pascere in un terreno ad accesso libero. Se il pastore fosse un agente razionale, sarebbe indotto a massimizzare la propria utilità pascendo un animale in più, e questo avrebbe una componente positiva e una negativa. Quella positiva risiede proprio nell'animale in più: se dalla sua vendita si ottengono dei proventi, la sua utilità può essere normalizzata a più uno. Quella negativa è una funzione del sovrasfruttamento del suolo causato dal pascolo dell'animale. Ma poiché questo costo è sopportato da tutti i pastori sul territorio, il costo per un singolo agente sarà solo una frazione di uno. Quindi, i benefici derivanti dall'incremento del bestiame saranno maggiori dei costi e tutti i pastori saranno indotti ad accrescere il proprio gregge, con il risultato che le greggi cresceranno senza limite. Essendo però il terreno limitato (in ampiezza e in risorse), tale comportamento porterà a un sovrasfruttamento del suolo, finché non ci sarà più erba disponibile per nessuno. Lo stesso ragionamento, naturalmente, ha un'ampia applicazione e può essere esteso anche all'utilizzo di altre risorse. Nel caso in cui, per esempio, una foresta sia un bene comune, gli individui possono essere indotti ad abbattere alberi ben oltre i livelli sostenibili, facendo aumentare in questo modo la deforestazione fino alla scomparsa dell'intera foresta.

Occorre poi considerare che l'investimento in beni comuni tende a essere più basso rispetto a quello nei beni privati. Poiché le spese sostenute da un

1 A. Mas-Colell *et al.*, *Microeconomic Theory*, Oxford University Press, Oxford 1995.

2 P. Seabright, "Managing Local Commons: Theoretical Issues in Incentive Design", in "Journal of Economic Perspectives", vol. 7, n. 4, 1993, pp. 113-134.

3 P. Dasgupta, *An Inquiry into Well-Being and Destitution*. Oxford University Press, Oxford 1993.

4 P. Seabright, "Managing Local Commons...", art. cit.

5 J.H. Dales, "The Property Interface", in A. Markandya, J. Richardson (a cura di), *The Earthscan Reader in Environmental Economics*, Earthscan Publication Ltd, London 1993.

6 G. Hardin, "The Tragedy of Commons", in "Science", vol. 162, n. 3859, 1968, pp. 1243-1248.

agente per valorizzare una risorsa comune conferiscono benefici esterni anche agli altri, i costi saranno per lui maggiori dei benefici ricevuti, poiché i benefici sono condivisi mentre i costi sono sostenuti da un solo. Ciò porta spesso a un sottoinvestimento[7] – per esempio, nel caso della foresta, può portare a scarsi investimenti nella sua gestione e nella tutela della biodiversità, all'incuria dei sentieri di accesso e ad altre inefficienze. Il consumo, le esternalità e gli investimenti riguardanti i beni comuni sono, per questo, tipicamente non ottimali: «La libertà nei *commons*» notava Hardin «porta rovina a tutti».
Il piano ottimale di produzione per le risorse di proprietà comune porta i membri sia a consumare meno sia a investire più di quanto li porterebbero a fare i propri incentivi privati.[8] Poiché, però, solitamente questa non è una decisione spontanea di un agente razionale, si suppone che alcune forme di intervento siano necessarie per raggiungere l'ottimo. Può trattarsi di un investimento formale da parte di un'istituzione esterna (per esempio, il governo) o di un accordo informale tra gli utilizzatori del bene. Seabright[9] osserva che la distinzione tra meccanismi di implementazione formali e informali è, in sé, solo informale. Comunque, un'utile linea pragmatica può essere tracciata tra casi in cui la cooperazione è sostenuta, per legge, da premi e punizioni, e vi è la possibilità di fare appello a corti o ad altre istituzioni di arbitraggio, e casi in cui il comportamento non cooperativo degli individui è considerato dagli altri solo come una rinuncia alla cooperazione.
Il secondo paragrafo presenta una panoramica degli approcci formali, mentre nel terzo sono discussi gli approcci informali; il quarto paragrafo affronta la biodiversità e i benefici ecosistemici offerti dalle foreste come esempio di bene di natura pubblica, con particolare attenzione alla strategia del Brasile per fermare la deforestazione e al modo in cui le comunità autoctone potrebbero beneficiare del Reduced Emissions from Deforestation and Degradation (REDD), un interessante esempio di pagamento per i servizi ecosistemici (PES) discusso nell'UN Framework on Climate Change (UNFCCC). Brevi osservazioni conclusive sono proposte nel quinto paragrafo.

Soluzioni formali: l'intervento del governo e l'efficacia delle policies

Alcuni incentivi formali possono essere usati da un governo (locale, regionale o nazionale) per stimolare il comportamento cooperativo nella gestione di risorse di proprietà comune. Questi includono la privatizzazione dei diritti di proprietà e sistemi di regolazione – *command-and-control* o *market-based*. La tabella seguente mostra una selezione di soluzioni formali, ovvero i diritti privati di proprietà, le quote, le tasse e i sussidi. Dove possibile sono forniti riscontri sulla loro efficacia.

7 P. Seabright, "Managing Local Commons...", art. cit.

8 *Ibidem*.

9 *Ibidem*.

Tab. 1 – Selezione di meccanismi di intervento formale per la gestione delle risorse di proprietà comune

Meccanismi formali	Descrizione	Efficacia
Privatizzazione dei diritti di proprietà	Si può sostenere che se un individuo (o un'impresa) possiede la risorsa, essa è allocata in modo più efficiente, poiché i costi delle esternalità (per esempio abbattere un albero in più in una foresta) sono internalizzati dal suo proprietario. Un governo può, dunque, decidere di allocare parti del bene comune ad agenti specifici. In alternativa, lo Stato stesso potrebbe diventare proprietario della risorsa.	La privatizzazione potrebbe non portare sempre l'ottimo sociale, poiché i proprietari privati assumono decisioni volte a massimizzare i propri benefici privati, ma non quelli sociali. Abbattere tutti gli alberi di una foresta, o sostituirne la flora autoctona con coltivazioni forestali, potrebbe essere la soluzione migliore per un proprietario singolo, ma potrebbe non essere desiderabile per la società. Nel caso in cui una risorsa sia, invece, posseduta dallo Stato, i benefici sociali potrebbero essere presi in considerazione, ma alcuni problemi relativi ai *commons* e ai beni comuni semplicemente non potrebbero essere affrontati (*free-riding*, esternalità ecc.). In altre circostanze, quand'anche la privatizzazione sia la soluzione migliore, i costi di transazione per applicare le relative relazioni contrattuali possono essere tanto alti da renderla infattibile. Inoltre, il tentativo di applicare i diritti contrattuali privati potrebbe portare all'interruzione dei meccanismi informali di cooperazione esistenti. Per esempio, la possibilità di commerciare i diritti di proprietà potrebbe minare la credibilità e l'"affidabilità" del proprietario, specialmente quando siano in essere forme di accordo, o pratiche, tra il proprietario e gli altri utilizzatori del bene comune* (Seabright, 1993).
Controllo quantitativo (quote)	I fruitori/beneficiari di un bene comune concordano sul fatto che a ognuno sarà consentito di consumare/produrre solo fino alla soglia dettata dall'ottimo (collettivo). Nel caso della foresta, per esempio, a un boscaiolo potrebbe essere permesso di tagliare solo un certo numero di alberi.	Per essere efficace, questo meccanismo deve essere sostenuto da un sistema di monitoraggio e da multe (sufficientemente alte) o dalla minaccia di esclusione dalla risorsa di proprietà comune di coloro che non rispettano l'accordo.
Tasse	Le tasse possono essere utilizzate anche come meccanismo di incentivazione: per esempio, nel caso della foresta, potrebbe essere introdotta una tassa sulla base del numero di alberi tagliati.	Le tasse sono generalmente meno diffuse delle quote, perché, quando l'utilizzo ottimale di una risorsa si approssima alla soglia oltre la quale la capacità di autorinnovamento della stessa è seriamente compromessa, e quando ci siano incertezze sul funzionamento dei meccanismi di controllo, una quota presenta un rischio minore rispetto a un meccanismo di prezzo.** Inoltre, spesso è più facile riscontrare che una quota è stata violata piuttosto che sapere se un determinato membro evade una tassa.***
Sussidi	Alcune forme di supporto economico possono essere disposte dal governo o dalle comunità locali per incentivare un uso sostenibile delle risorse di proprietà comune o per ridurre l'inquinamento. A questo fine possono essere impiegati sussidi (per esempio sussidi alla coltivazione e prestiti a tasso ridotto nelle aree forestali) o altri strumenti, come i *Payments for Environmental Services* (PES) – per esempio, i boscaioli possono essere ricompensati per l'adozione di pratiche sostenibili, a livello ambientale, su una proprietà comune.	L'efficacia di queste misure dipende non solo dall'entità del sussidio, ma anche dal modo in cui la *policy* è concepita (se, per esempio, l'attività che si supporta rappresenta un reale progresso) e da come ne è monitorata l'applicazione.

* P. Seabright, "Managing Local Commons...", art. cit.

** M. Weitzman, "Prices vs. Quantities", in "Review of Economic Studies", vol. 41, n. 4, 1974, pp. 447-491.

*** *Ibidem*.

Soluzioni informali, compresi gli accordi sociali informali

Gli accordi formali, guidati dal governo, non sono sempre la soluzione più efficace alla "tragedia dei *commons*". Seguendo Ostrom,[10] gli studi sul campo a livello mondiale hanno mostrato che gruppi locali di utilizzatori di risorse hanno creato – a volte da soli, a volte con l'assistenza di autorità esterne – un'ampia diversità di accordi istituzionali riguardanti le risorse comuni.[11]

Tali meccanismi di gestione collettiva possono essere spiegati, per esempio, dalla teoria dei giochi. Gli individui affrontano il problema dell'azione collettiva come nei giochi ripetuti, poiché gli interessi che hanno nel breve periodo possono danneggiarne gli obiettivi di lungo periodo, condizionando la reazione di altri nelle interazioni seguenti. Questo potrebbe essere un forte incentivo a adottare un comportamento di manifesta solidarietà verso gli interessi del gruppo.

Sulla base di un'ampia ricerca bibliografica, Ostrom[12] ha descritto diversi esempi di accordi informali che funzionano bene, o di sistemi ibridi formali-informali per la gestione dei beni comuni. Oltre nel testo riportiamo una selezione di casi virtuosi di esplorazione delle risorse naturali, la maggior parte dei quali basati su istituzioni informali ma solide. Gli esempi indicano che quando gli attori locali riescono a formulare regole monitorate e applicate possono avere successo nel mantenere un'esplorazione sostenibile delle risorse di libero accesso. Comunque, ciò richiede tre condizioni: il supporto di istituzioni, l'esistenza di un coinvolgimento credibile tra le parti in causa, un sistema di monitoraggio incrociato.

In uno studio su 279 *panchayats* (consigli dei villaggi) forestali, nella regione Indiana del Kumaon,[13] è stato scoperto che la condizione della foresta dipendeva direttamente dal numero di mesi in cui una guardia era in carica, dal numero di incontri tenuti dal consiglio forestale (in cui si discutevano le infrazioni) e dal numero di residenti nel villaggio. Dal fatto che i fondi per l'assunzione di una guardia, sostenuti per tutelare la risorsa, dovessero essere versati dal villaggio si evince che gli abitanti ritenevano particolarmente importante che l'attività di monitoraggio fosse efficace. Se l'interesse a proteggere la foresta fosse stato scarso, gli abitanti del villaggio non avrebbero versato i soldi necessari per pagare una guardia.

Lo Stato americano del Main è organizzato in territori-ripari che si estendono lungo la maggior parte della costa. Le regole sui confini e molte delle condizioni per la pesca quotidiana sono organizzate dai "gruppi del porto". Se vuole pescare aragoste, un pescatore deve diventare membro di un gruppo.

10 E. Ostrom, "Coping with tragedies of the commons", in "Annual Review of Political Science", n. 2, 1999, pp. 493-535.

11 B.J. McCay, J.M. Acheson, *The Question of the Commons: The Culture and Ecology of Communal Resources*, University of Arizona Press, Tucson 1987; L. Fortmann, J.W. Bruce, *Whose Trees? Proprietary Dimensions of Forestry*, Westview, Boulder CO 1988; F. Berkes (a cura di), *Common Property Resources. Ecology and Community-Based Sustainable Development*, Belhaven, London 1989; D.W. Bromley *et al.*, *Improving Irrigated Agriculture: Institutional Reform and the Small Farmer*, World Bank Staff Work, Pap. n. 531, 1992; S.Y. Tang, *Institutions and Collective Action: Self-Governance in Irrigation*, ICS, San Francisco 1992; W. Blomquist, *Dividine the Waters: Governing Groundwater in Southern California*, ICS, San Francisco 1992.

12 E. Ostrom, "Coping with tragedies...", art. cit.

13 A. Agrawal, G.N. Yadama, "How do local institutions mediate market and population pressures on resources? Forest panchayats in Kumaon, India", in "Development Change", vol. 27, n. 3, 1997, pp. 435-465.

Una volta ammesso, può mettere le trappole nel territorio riconosciuto al gruppo di cui fa parte. Per quanto riguarda le regole di pesca, i membri devono rispettare quelle imposte dal proprio gruppo. In tutte le aree, coloro che sono tacciati di manomettere l'attrezzatura degli altri, o di violare le leggi per la salvaguardia del luogo, sono severamente sanzionati. Le incursioni nel territorio di un gruppo da parte di pescatori afferenti a un altro sono solitamente punite con la distruzione surrettizia delle attrezzature di pesca alle aragoste. Vi è forte evidenza statistica che il sistema territoriale, che opera per limitare il numero di pescatori che sfruttano le aragoste in ogni area, aiuti a conservare tale risorsa.[14]

Tang[15] ha analizzato 43 sistemi di irrigazione, di piccole e medie dimensioni, gestiti da agricoltori o da agenzie governative. Ha scoperto che, per gestire l'utilizzo dell'acqua, in 36 dei 43 sistemi di irrigazione venivano applicate multe o, in misura minore, si procedeva all'incarcerazione o alla privazione dei diritti di appropriazione. I sistemi si basavano anche su un rigoroso e vicendevole monitoraggio dei comportamenti e sull'esclusione di chi trasgrediva le regole. Le sette aree di irrigazione che non punivano esplicitamente le infrazioni alle regole sono state tutte riconosciute come poco performanti.

14 J.M. Acheson, *The Lobster Gangs of Maine*, New England University Press, Hanover NH 1998.

15 S.Y. Tang, *Institutions and Collective Action*..., cit.

Il caso studio: biodiversità e servizi ecosistemici. Il ruolo delle foreste

Esistono diversi esempi di servizi ambientali che sono forniti da alcuni paesi, ma da cui trae beneficio l'intera comunità globale. Per esempio, la maggior parte dei servizi di biodiversità ed ecosistemici è di natura pubblica e, di solito, è offerta a costo zero a causa dell'assenza di meccanismi che ne riflettano il pieno valore economico nei mercati internazionali.

Il mantenimento della biodiversità è un problema ambientale di importanza globale, e sempre più urgente: l'esigenza di arrestare la deforestazione e il degrado delle foreste non può essere rimandata.

Le foreste sono habitat di importanza critica per la biodiversità e contengono e svolgono anche una moltitudine di altre funzioni positive, offrendo un ampio ventaglio di servizi ecosistemici: mantengono i cicli idrologici, la fertilità del suolo per l'agricoltura e l'agro-forestale, sono riserve di diversità generica, utile per raccolti e preparati medicali; immagazzinano il carbonio e permettono la sussistenza, offrendo habitat, cibo e fonti energetiche alle comunità rurali; sono luoghi per la ricreazione e il turismo. Le foreste sono cruciali anche per il *welfare* e per la prosperità socio-economica in molti paesi. La perdita di foresta può rappresentare una perdita fondamentale di guadagno/benessere per diverse popolazioni.

Le foreste hanno, però, in alcune aree, carattere di beni comuni e, come tali, soffrono dei tipici problemi di sovrasfruttamento e di basso investimento menzionati al primo paragrafo. Sebbene la principale causa prossima della perdita di biodiversità sia la conversione della terra, le cause fondamentali sono radicate nei fattori economici, istituzionali e sociali

e includono i fallimenti del mercato e mancanza di diritti di proprietà.
Esistono diversi approcci a questo problema. Nello specifico, si possono adottare policy che ricompensino la preservazione del flusso di questi beni pubblici, o incoraggiare i *compliance markets*, che attribuiscono valore commerciale alla fornitura o all'utilizzo di questi servizi. Come sottolineato al secondo paragrafo, ne sono esempio i pagamenti per servizi ecosistemici[16] che, offrendo incentivi alla preservazione degli ecosistemi, possano correggere gli squilibri che nuociono alla biodiversità e impediscono lo sviluppo sostenibile.

Le strategie del Brasile per arrestare la deforestazione e la perdita di servizi ecosistemici

La conservazione della foresta amazzonica è fondamentale sia per il Brasile sia per il resto del mondo. Secondo le stime, è già scomparso il 17% dell'originario manto forestale. Dal 2000 al 2007, più di 150.000 chilometri quadrati di foreste sono stati distrutti: un'area equivalente al 3,7% del perimetro dell'Amazzonia.[17]
Per arrestare la deforestazione, il governo nazionale brasiliano si affida, in larga misura, ai meccanismi tradizionali *command and control*, molti dei quali sono evidenziati nel National Climate Plan. L'obiettivo del Piano è di arrestare la deforestazione illegale, ma esso non enfatizza l'utilizzo di meccanismi basati sul mercato – secondo il Clean Development Mechanism (CDM), uno dei più conosciuti veicoli di PES operante secondo il protocollo di Kyoto – e non vincola tale potenziale meccanismo di finanziamento al resto del Piano. In particolare, il Brasile non ha ancora elaborato un approccio comprensivo al REDD (Reduced Emissions from Deforestation and Degradation), un nuovo strumento finanziario in via di definizione alla UN Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) per favorire l'internalizzazione dei valori dei beni pubblici – nello specifico, immagazzinamento e cattura del carbonio effettuati dalle foreste. Il governo non ha ufficialmente deciso chi potrebbe detenere i diritti di proprietà del carbonio se le attività del REDD venissero implementate.
Mentre nazioni come Costa Rica hanno sviluppato quadri legali e istituzionali per facilitare gli investimenti nel carbonio forestale, il Brasile ha adottato altri sistemi di protezione delle foreste. In particolare, l'*Action Plan for the Prevention and Control of Deforestation in the Legal Amazon Region* (PPCDAM) brasiliano ha portato a un calo di quasi il 64% dei tassi di deforestazione tra il 2004 e il 2009[18] (EDF, 2009). Ciò è avvenuto grazie alla creazione di 148 nuove aree protette e riserve estrattive e indigene, alla cancellazione dei titoli illegali sulla terra e all'incarcerazione di oltre 700 ufficiali corrotti e boscaioli di frodo, e all'implementazione di un sistema avanzato di monitoraggio della foresta pluviale. Inoltre, sulla base del Decreto 6321, entrato in vi-

16 European Communities, "The Economics of Ecosystems and Biodiversity. An interim report", 2008; http://www.teebweb.org/LinkClick.aspx?fileticket=u2fMSQoWJf0%3d&tabid=1278&language=en-US

17 INPE National Institute for Space Research, *Projeto* PRODES – *Monitoramento da Floresta Amazônica por Satélite*, 2008 www.obt.inpe.br/prodes/.

18 EDF – Environmental Defense Fund, "Brazil National and State REDD", 2009, http://www.edf.org/documents/10438Brazil_national and_state_REDD_report.pdf 2009.

gore nel marzo 2008, il National Monetary Council of the Central Bank ha emanato una risoluzione che, per l'accesso al credito autorizzato, richiede la prova di conformità rispetto alle regolamentazioni ambientali. Il Decreto prevede anche che lo Stato e le agenzie ambientali federali mettano sotto sequestro le terre illegalmente deforestate e proibiscano la vendita o l'acquisto di beni prodotti in tali terre, cosicché venga attenuato il nesso tra il prezzo dei beni e la deforestazione.

Abbiamo detto che tali leggi e politiche hanno avuto successo nel far calare i tassi di deforestazione, ma, come previsto dagli autori del Decreto 6321, in una valutazione generale dei suoi effetti, sono richiesti ulteriori investimenti e incentivi economici di vasta scala per ridurre la deforestazione e mantenere il trend del 2004-2008.[19]

Molti credono che il REDD offra importanti incentivi finanziari per la protezione della foresta. La posizione del Brasile sul REDD diverge dalle proposte avanzate da altri paesi della foresta tropicale. Invece di sostenere l'approccio al REDD basato sul mercato, dove i crediti generati dalla conservazione della foresta verrebbero commercializzati, il Brasile favorisce un meccanismo basato puramente sui fondi, finanziato da donazioni da parte delle nazioni industrializzate. La prima iniziativa del governo brasiliano in questa direzione è stata l'istituzione dell'Amazon Fund, nel 2008, creato per precedere un possibile quadro REDD nazionale, e gestito dalla Brazilian National Bank for Economic and Social Development (BNDES).

Secondo il piano corrente, questo fondo dovrebbe essere simile a un aiuto allo sviluppo, piuttosto che parte di un mercato in cui sia attribuito un prezzo al carbonio. Comunque, molti credono che il fondo, per essere efficace, dovrà aprirsi a qualche forma di mercato del carbonio.

Secondo diversi analisti, l'opposizione del governo brasiliano alla compensazione di mercato delle riduzioni delle emissioni di carbonio da deforestazione è sorprendente, poiché il paese si trova in ottima posizione per beneficiare del programma REDD. Circa due terzi delle emissioni di carbonio annuali del Brasile vengono dalla deforestazione, in larga parte in Amazzonia, e il Brasile pare avere la capacità istituzionale per sovraintendere un sistema di progetti di REDD di successo e su larga scala.[20]

Alcuni stati brasiliani stanno gettando le basi di un quadro giuridico per gli investimenti in carbonio forestale. Per esempio, lo Stato dell'Amazzonia è diventato all'avanguardia rispetto alle politiche climatiche, essendo stato il primo a fare approvare un'ampia *Law of Climate Change, Environmental Conservation, and Sustainable Development* (*Lei da Política Estadual de Mundaças Climáticas*), che regola lo stoccaggio del carbonio nelle foreste e altri progetti di servizio ambientale nel System of Protected Areas dello Stato. La legge è formulata per incoraggiare la creazione di strumenti di mercato per supportare il REDD e autorizza lo Stato a vendere crediti di emissioni di carbonio da progetti che riforestano o evitano la deforestazione. Il carbonio immagazzinato nelle foreste e altri ecosistemi nel territorio dello Stato sono dichiarati beni pubblici e il mantenimen-

19 A. Lima *et al.*, *Desmatamento na Amazônia: Medidas e efeitos do Decreto Federal 6.321/07*, Istituto de Pesquisa Ambiental na Amazônia, Brasilia 2009, www.climaedesmatamento.org.br.

20 D. Takacs, "Forest Carbon: Law and Property Rights", in "Conservation International", 2009.

to delle quote di carbonio immagazzinato in questi ecosistemi è considerato un servizio alla società. Comunque, lo Stato taglia corto nello specificare o definire particolari diritti di proprietà sul carbonio. La definizione dei soggetti che hanno diritti di utilizzo delle risorse della foresta è particolarmente importante nel contesto brasiliano, perché gli autoctoni e le comunità tradizionali che abitano la foresta, così come i proprietari di terre e coloro che le occupano, hanno definito i diritti d'uso sulle risorse della foresta nelle rispettive terre. In Brasile, i proprietari degli alberi possono non essere gli stessi che possiedono la terra, e mentre il governo nazionale rivendica la terra, i governi statali o gli autoctoni potrebbero possedere gli alberi che sono sulla stessa terra. Per questo i progetti di REDD in Amazzonia potrebbero dare vita a future controversie legali sui reali detentori dei diritti di proprietà del carbonio forestale.

La legge emanata dallo Stato dell'Amazzonia, insieme allo *State Protected Area System* (*Sistema Estadual de Unidades de Conservação*), fornisce il quadro legale per l'implementazione dello *Juma Reserve* RED *Project* (PDD Juma, 2008)[21], al quale il gruppo internazionale di Hotel Marriott ha versato 2 milioni di dollari. Il progetto Juma è il primo progetto brasiliano implementato a includere il REDD per raggiungere il *Climate, Community and Biodiversity Alliance's Gold Standard* (uno standard di certificazione) e rappresenta effettivamente un interessante esempio di PES. Esso offre incentivi alle comunità locali per la protezione dei servizi ambientali distribuendo i pagamenti attraverso i "Bolsa Floresta", o programmi di Assegno Forestale, che includono "Bolsa Floresta Family", "Bolsa Floresta Social", "Bolsa Floresta Association" e "Bolsa Floresta Sustainable Income Generation". Per esempio, il programma "Bolsa Floresta Family" dà a ogni famiglia dell'area una carta su cui possono venire accreditati fino a 50 reais al mese (circa 25 dollari), a seconda della prestazione nella protezione della foresta. Un contratto firmato da ogni capo famiglia vincola le famiglie a non tagliare né bruciare gli alberi, e vengono effettuate ispezioni regolari. Gli investimenti nel progetto sono utilizzati anche per finanziare il lavoro di ricerca e di conservazione nella riserva, così come per supportare diverse iniziative economiche locali. Secondo le previsioni contenute nel progetto stesso, entro il 2050 eviterà la deforestazione di 330.000 acri di foresta pluviale naturale, generando un credito di carbonio di approssimativamente 189 milioni di tonnellate[22].

Il progetto *Juma Reserve* RED propone un quadro in cui il possesso della terra può essere chiarito, i diritti di proprietà privata possono essere rispettati e coloro che si sono stabiliti sulle terre possono (o meno) partecipare: il progetto potrebbe essere un modello, per l'Amazzonia e per altri stati, per l'arresto della deforestazione tropicale. Una nuova organizzazione, la Fundação Amazonas Sustentável (Amazonas Sustainable Foundation – FAS), è stata creata dallo Stato dell'Amazzonia per gestire i diritti di proprietà sul carbonio forestale nelle terre statali. Il governo non ha, però, deciso ufficialmente chi deterrà, o potrebbe detenere, i crediti di carbonio.

21 Project Design Document (PDD), The Juma Sustainable Development Reserve Project: Reducing Greenhouse Gas Emissions from Deforestation in the State of Amazonas, Brazil, submitted to CCBA, Sept. 15, 2008 (PDD Juma), http://www.climate-standards.org/projects/files/pdd_juma project_v_3_0.pdf

22 TEEB (The Economic of Ecosystem and Biodiversity), "TEEB for Business, Chapter 5, Increasing Biodiversity Business Opportunities", 2010, http://www.teebweb.org/LinkClick.aspx?fileticket=EY1cJCTSe2U%D &tabid=1021&language=en-US.

Il ruolo delle comunità tradizionali

Esistono validi motivi per considerare le comunità parte della soluzione alla deforestazione e al degrado delle foreste. Alcuni esempi di paesi in cui gli effetti positivi portati dalle comunità vengono ricompensati finanziariamente sono:
– Ecuador: il governo municipale paga le comunità da 11 a 16 dollari per ettaro l'anno perché mantengano il manto forestale naturale e proteggano le forniture di acqua pulita nel bacino del Pisque.
– Uganda: Ecotrust paga gli abitanti dei villaggi 45,60 dollari per ettaro l'anno (8 dollari per il carbonio sequestrato) per la riforestazione con alberi locali.[23]
– Le comunità locali giocano, e possono giocare, un ruolo importante nel benessere delle foreste, tramite accordi sia formali sia informali. Il 22% delle foreste in tutti i paesi in via di sviluppo è di proprietà delle comunità, e il Brasile è uno degli otto paesi in cui quasi tutto l'incremento netto nelle aree forestali viene assegnato alle comunità o è di possesso delle comunità.
– I ricercatori suggeriscono che le comunità autoctone inibiscono la deforestazione a tassi simili a quelli delle riserve biologiche formali, e circa il 26% dell'Amazzonia brasiliana è legalmente allocata in qualche forma di "foresta sociale" – terra indigena, riserva estrattiva o riserva di sviluppo sostenibile, con una pluralità di norme che ne regolano l'utilizzo.[24] Inoltre, le riserve indigene coprono circa il 20% dell'Amazzonia brasiliana e le loro foreste sono, mediamente, quelle meglio conservate della regione,[25] al punto che il riconoscimento delle terre indigene è una delle più efficaci politiche di arresto della deforestazione.
Il Brasile attua un procedimento chiaro per aggiudicare diritti di proprietà indigeni e le responsabilità. Una volta che un gruppo indigeno è riconosciuto attraverso un processo formale regolato dal FUNAI (Fundação Nacional do Indio), i suoi membri hanno diritto esclusivo di utilizzo di tutti i beni su quella terra, anche se essa continua ad appartenere allo Stato. La Costituzione brasiliana sostiene che gli indios devono avere l'usufrutto esclusivo delle ricchezza del suolo, dei fiumi e dei laghi situati sulle terre da loro tradizionalmente occupate. Inoltre, le risorse idrologiche, inclusi i potenziali energetici, possono essere sfruttate, e i giacimenti minerari sondati e sottoposti a estrazione, solo previa autorizzazione rilasciata dal National Congress dopo aver ascoltato le comunità coinvolte, a cui deve essere assicurata la partecipazione ai risultati economici dell'operazione.
Il Brasile ha anche tradotto in legge nazionale l'*International Labour Organisation's Convention* 169, che garantisce agli autoctoni il «controllo sulle proprie istituzioni, modi di vita e sviluppo economico», inclusi il diritto di controllare le proprie priorità di sviluppo e il diritto di gestire e controllare le proprie risorse naturali.[26]
Sebbene secondo la legislazione corrente le comunità indigene non posseggano la terra, esse presumibilmente avranno il diritto di essere pagate per il carbonio forestale nei propri territori, purché esse

23 Fonte: www.povertyenvironment.net/?q=filestore2/download/1504/Borges-PaymentsforEcosystemServices.pdf.

24 Woods Hole Research Center, *The Costs and Benefits of Reducing Emission from Deforestation and Degradation in the Brazilian Amazon*, 2007, http://www.whrc.org/policy/pdf/cop13/WHRC_Amazon_REDD.pdf.

25 D.C. Nepstadt *et al.*, "Inhibition of Amazon deforestation and fire by parks and indigenous lands", in "Conservation Biology", n. 1, vol. 20, 2006, pp. 65-73.

26 *Federal Decree* n. 5051/04, 19 aprile 2004.

possano conservare le proprie terre. D'altro canto, senza chiari titoli fondiari non si può beneficiare della vendita dei crediti di carbonio forestale. Questa è stata la conclusione di un'analisi legale condotta dallo studio Baker & McKenzie, che apre la porta ai progetti indigeni sul carbonio.
I Forest Trends americani e il Katoomba Incubator hanno lavorato con gli indios surui nel Sud-est dell'Amazzonia per valutare la possibilità di utilizzare la *carbon finance* al fine di ripristinare le terre deforestate nei territori dei surui. La consulenza legale di Baker & McKenzie è stata fondamentale per determinare i diritti legali sul carbonio degli indigeni in Brasile. Gli avvocati hanno concluso che i surui in particolare, e i gruppi indigeni riconosciuti in Brasile in generale, dovrebbero detenere tutti i diritti sui benefici finanziari derivanti dal carbonio sulle terre che sono legittimati a occupare.[27] Comunque, restano poco chiari i termini dell'approvazione del FUNAI a tali progetti e la condivisione dei benefici che ne risultano, e né il FUNAI né branche di altri organismi governativi hanno ufficialmente stabilito che le popolazioni indigene saranno legalmente titolari dei benefici economici derivanti dal carbonio. Molti gruppi indigeni vedono accrescere i benefici finanziari derivanti dal possesso della terra, grazie ad accordi equamente negoziati e stanno esplorando le possibilità del REDD, ma nello stesso tempo temono che, poiché i tassi di deforestazione nelle terre indigene sono minori che in altre aree, non si qualificheranno per i pagamenti del REDD, che premiano le attività che riducono l'abbattimento della foresta rispetto a una linea storica di deforestazione. L'Amazon Institute for Environmental Research (IPAM) ha avanzato una proposta di equa ridistribuzione dei benefici REDD tra regioni con alta e con bassa deforestazione, generando un ampio dibattito. Inoltre, appare sempre più evidente che le politiche REDD possono avere impatti importanti sui diritti e sulle strutture di *governance* degli indigeni e di altre popolazioni che dipendono dalla foresta, perché un accordo sul REDD potrebbe portare a un incremento significativo dei flussi finanziari per le politiche forestali. Si teme che questi pagamenti per i servizi di carbonio possano indurre altri gruppi a sottrarre il nuovo valore forestale alle comunità locali, a meno che i diritti di queste ultime non siano riconosciuti.
Strutturare i meccanismi di REDD secondo giusti principi che garantiscano una distribuzione equa dei benefici tra gli *stakeholders* rilevanti, inclusi gli indigeni e le comunità locali, sarà la chiave per rispondere ad alcuni dei problemi menzionati e per rendere tali meccanismi un mezzo effettivo di riduzione della deforestazione.

27 The Katoomba Group, "Indigenous Engagement in REDD: Developing a Project with the Surui in the Southwest Amazon of Brazil", 2009, http://www.overbrook.org/newsletter/03_09/pdfs/env/Katoomba Group.pdf.

Conclusioni

L'efficacia di accordi istituzionali e informali, volti a ridurre il problema dei *commons*, dipende in larga misura dall'attività che causa il problema e dalle condizioni che la influenzano. Non vi è un'unica soluzione che va bene per qualsiasi risorsa e per qualsiasi contesto istituzionale, sociale e ambientale. Come sottolineato da Noll, Komesar ed Eggertsson,[28] circostanze diverse richiedono una valutazione comparativa dei costi di produzione, esclusione e amministrazione.
Occorre poi considerare che le strategie possono evolvere nel tempo. In particolare, gli accordi informali tendono a trasformarsi in accordi più formalizzati quando le comunità locali (specialmente nei paesi in via di sviluppo) pervengono a una maggiore chiarezza e applicabilità delle leggi.[29] In tali situazioni, è importante che l'esperienza acquisita dagli approcci informali non venga ignorata o persa, ma è imperativo che ogni caso sia analizzato e affrontato nella sua unicità, e che il giusto strumento di policy o la giusta combinazione di strumenti sia scelta in base al contesto in cui si trovano i beni comuni.
La protezione e la conservazione delle foreste è cruciale per il benessere della società dei paesi in via di sviluppo e per la comunità internazionale. Con un solido impegno si può diminuire la deforestazione e promuovere lo sviluppo sostenibile, ma questo presenta un significativo costo-opportunità.
Gli incentivi al REDD possono giocare un ruolo importante e, in ogni caso, il REDD inciderà su individui e settori in diversi paesi. Alcuni avranno dei benefici, altri delle perdite. I costi e i benefici associati alle iniziative collegate al REDD devono essere equamente condivisi con gli indigeni e le comunità locali che sono state storicamente responsabili della conservazione e dell'uso sostenibile delle foreste. I governi devono assicurare che queste strategie di incentivazione e altre policy forestali riconoscano i diritti territoriali storici e d'uso di queste comunità e il contributo che apportano alla conservazione della foresta, e che non vengano minati i tradizionali sistemi di *governance* che hanno permesso una buona conservazione forestale.

28 R.C. Noll, "Economic Perspectives and the Politics Regulation", in R. Schmalensee, R.D. Willig (a cura di), *Handbook of Industrial Organization*, North-Holland, Amsterdam 1989, pp. 1253-1287; N.K. Komesar, *Imperfect Alternative: Choosing Institutions, in Law, Economic, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago 1994; T. Eggerston, *Economic Behavior and Institutions*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

29 P. Seabright, "Managing Local Commons...", art. cit.

CINA. GUANGDONG: CAPITALISMO COLLETTIVO?

di Luigi Tomba, fellow, Department of Political & Social Science e School of International, Political, Strategic Studies, Australian National University

Durante le mie visite ai villaggi del Guangdong, non è inconsueto che il primo luogo che mi venga mostrato sia il tempio agli antenati del clan principale. Se poi il mio nome cinese (Deng, che per un accidente condivido con il piccolo leader comunista che nel Guangdong è ancora venerato – Deng Xiaoping) corrisponde a quello del clan dominante, è pressoché impossibile sfuggire al banchetto offerto da qualche membro della famiglia, che solitamente è anche un funzionario del villaggio, o il segretario della locale sezione del Partito comunista. I templi sono stati per anni uno dei segnali più visibili del revival culturale, politico ed economico delle famiglie estese nelle economie locali della Cina riformista, e giocano un ruolo fondamentale nel panorama variegato delle economie politiche di questa provincia nel Sud della Cina, dove gli interessi localistici sembrano spesso in grado di resistere al potere

pianificatorio dello Stato e determinare vincitori e sconfitti nella competizione economica. Molti di questi templi sono stati ristrutturati, ricostruiti e ripopolati, trasformati in centri di attività sociali per la comunità, con il contributo di membri del clan che hanno visto la propria ricchezza aumentare a dismisura come conseguenza delle trasformazioni economiche dei tre decenni riformisti. Lunghe liste scolpite nella pietra riportano accuratamente i nomi dei benefattori e l'ammontare delle loro donazioni, mentre villaggi, scuole e edifici pubblici sono costellati di insegne che indicano i nomi dei finanziatori. Il Guangdong produce più del 40% delle esportazioni cinesi, è una delle regioni più avanzate dal punto di vista economico e impiega una fetta consistente dei lavoratori migranti provenienti dalle aree dell'entroterra cinese. Quest'immagine da sola sarebbe sufficiente a far pensare al Guangdong come a un posto dove il capitalismo sia sempre più simile a quello di un sistema liberista, dove la proprietà privata e l'impulso imprenditoriale abbiano trovato piena cittadinanza e siano il motore dello sviluppo. La mia esperienza suggerisce qualcosa di diverso, una forma di gestione delle risorse, dei fattori di produzione (la terra in particolare) e della popolazione che deve molto alle forme tradizionali dell'organizzazione per clan, rafforzata dalle strutture del collettivismo di epoca maoista e oggi in grado di resistere tanto all'intervento statale quanto alla totale privatizzazione dei rapporti sociali ed economici. Ma in questo capitalismo collettivo, il collettivo, o la comunità, non sempre produce progresso, efficienza nella gestione delle risorse ed equità sociale. Il risultato della tirannia del collettivo è, almeno qui, un sistema che perpetua le gerarchie e le ingiustizie sociali, rallenta l'integrazione degli outsider e riproduce élite e classi dominanti.

Famiglie e collettivizzazione

Il Guangdong era, e in parte è ancora, una delle grandi aree rurali della Cina. Alla collettivizzazione agraria degli anni cinquanta, agli albori della rivoluzione comunista, seguì la radicalizzazione del "Grande balzo in avanti", quando Mao e una leadership troppo zelante e miope lanciarono programmi di "comunizzazione". Nelle grandi "comuni popolari" create nel 1958, le cooperative di produzione persero il controllo della terra e delle attività economiche, le "squadre" di produzione si sostituirono ai villaggi naturali, le "brigate" ai villaggi amministrativi. Le "comuni" (che incarnavano la proprietà statale nei governi locali e a cui appartenevano tutti i mezzi di produzione, compresi terra e animali) si sovrapposero a interi distretti, spesso con oltre 200-300.000 abitanti. L'inefficienza di questo sistema, che accentrava decisioni sulla produzione a burocrati lontani dai campi e poneva gli obiettivi di produzione imposti da Pechino prima delle necessità (e i saperi) dei coltivatori, fu esposto drammaticamente dalla grande carestia del 1959-60. Il sistema delle comuni e la continua rincorsa all'estrazione di risorse dall'agricoltura da dedicare all'industrializzazione del paese contribuirono a trasformare una serie di calamità naturali in un disastro umanitario di enormi dimensioni.

Dagli anni sessanta e fino alla morte di Mao nel 1976, le comuni rimasero la forma organizzativa più importante nelle campagne, anche se furono le "squadre di produzione" (i villaggi, e non più la lontana comune con sede nella capitale del distretto) ad avere un più diretto controllo sulla terra e sulle decisioni che riguardavano la produzione agricola. Quando nel 1980 iniziò la decollettivizzazione voluta da Deng Xiaoping e dalla nuova

leadership riformista, la natura collettiva della proprietà rimase comunque il pilastro dell'economia agricola. Alle famiglie, ora tornate a essere la base dell'economia agricola, furono assegnati lotti di terreno con la firma di contratti (prima per quindici anni, poi rinnovati per altri trenta) con il collettivo e il villaggio. La distribuzione della terra alle famiglie non eliminò l'importanza del collettivo cui spettavano importanti decisioni per il futuro del villaggio, non ultima l'assegnazione di lotti di terreno per la costruzione di abitazioni, le infrastrutture e l'educazione, i rapporti con i livelli più alti del governo locale (soprattutto il distretto). Nonostante il divieto ufficiale di ridistribuire la terra, una volta che questa fosse stata assegnata alle famiglie, molti collettivi continuarono a riaggiustare la distribuzione per venire incontro alle pratiche tradizionali del villaggio, per esempio riassegnando lotti di terreno a famiglie che ritornavano dopo essere migrate verso le aree urbane. Il collettivo si rivelò, in altri termini, un guardiano tanto della proprietà collettiva quanto degli interessi della comunità.

Da terra collettiva a terra corporativa

Quello che successe da quel punto in poi è la sovrapposizione delle dinamiche di urbanizzazione e industrializzazione a questa struttura di gestione collettiva della terra. Negli ultimi tre decenni il delta del fiume delle Perle è diventato l'officina del mondo e la sua vocazione agricola e rurale è in gran parte scomparsa. Ma non l'attaccamento ai clan e alla gestione collettiva delle risorse.
In molte altre parti del paese, l'urbanizzazione è avvenuta prevalentemente per iniziativa dello Stato, con le grandi municipalità in grado di far valere la propria forza per espropriare ai contadini grandi quantità di terra da destinare a industria e grandi progetti immobiliari. Nel Guangdong l'urbanizzazione e l'industrializzazione, pur rapidissime, hanno dovuto fare i conti con la capacità di resistenza dei collettivi (e dei clan che ancora oggi li controllano).
Ancora oggi, nel centro di Guangzhou (Canton), esistono decine di "villaggi in città" (*chengzhong cun*) i cui abitanti continuano a ricevere rendite e ricompense dalla municipalità, in cambio dell'uso commerciale della loro terra. Accanto ai grandi centri commerciali della città esistono ancora villaggi in cui le case si ammassano una sull'altra e la vita ricorda quella delle zone rurali sorte nel mezzo della metropoli. La sola differenza è che i vecchi residenti sono oggi quasi tutti multimilionari, grazie alle rendite ottenute per il semplice fatto di avere controllo sulla terra, nel posto giusto, al momento giusto e con la capacità di resistere alla pressione delle autorità municipali.
La proprietà collettiva della terra, anche fuori dalle aree metropolitane, si è evoluta anch'essa. In molti dei villaggi ancora definiti come "rurali" (*nong cun*), i residenti non lavorano più i campi e la maggior parte dei loro guadagni viene dalla rendita ricavata dall'affitto della terra alle industrie o dal loro monopolio sul mercato immobiliare. Solo i residenti, i membri del collettivo/villaggio, possono richiedere un appezzamento di terreno su cui costruire una casa. Nonostante le regole edilizie apparentemente strette (non più di 80 metri quadrati per un'altezza di 14 metri), molti centri hanno visto spuntare come funghi palazzi di 10-15 piani costruiti privatamente. Nei villaggi oggi industrializzati attorno a Dongguan, per esempio, dove gli immigrati

dall'entroterra sono spesso in numero 10-15 volte superiore a quello dei residenti, le palazzine raggiungono spesso i 25 metri. Il mercato degli affitti alimentato dai lavoratori dell'industria contribuisce a fare del controllo sulla terra una miniera d'oro per i membri del collettivo.

Nei villaggi del Guangdong, il collettivo è stato trasformato in una vera e propria "cooperativa per azioni" (*gufenshe*), in cui l'amministratore delegato risponde all'assemblea degli azionisti anziché a un consiglio di villaggio. Il collettivo controlla la proprietà collettiva e distribuisce "azioni" alle famiglie in cambio della possibilità di usare la loro terra. In questo modo il collettivo (controllato dalle grandi famiglie nei diversi villaggi) può decidere sull'uso della terra e su una sua allocazione più strategica (per esempio a grandi impianti industriali o ad aziende dell'agrobusiness), cosa che le famiglie da sole non potrebbero fare. I dividendi vengono poi suddivisi una volta all'anno, dopo che il collettivo ha trattenuto quote variabili (decise all'assemblea degli azionisti) dei profitti per lavori infrastrutturali e servizi.

Le conseguenze di questa situazione sono facili da intuire. Nonostante la politica delle cooperative per azioni sia stata promossa con il chiaro intento di razionalizzare l'uso della terra e di consentire ai governi locali di avere interlocutori significativi (anziché dover contrattare con le famiglie), in realtà i collettivi – soprattutto nelle aree più ricche – sono diventati molto più potenti e pongono molta più resistenza ai tentativi di intervento dei livelli più alti di governo. Un'élite di residenti del villaggio (che non include mai gli immigrati da altre parti del paese) controlla la quasi totalità delle risorse. In aree dove l'industrializzazione è molto avanzata, un piccolo numero di ex contadini si ritrova non solo con una rendita sostanziosa, ma anche a godere di un sistema di welfare assai sofisticato, pagato dal collettivo con i profitti derivati dall'affitto della terra.

L'imprenditore-Stato

Questa situazione prodotta dalla sovrapposizione del sistema corporativo alle tradizionali strutture familistiche e, paradossalmente, a quelle del collettivismo, caratterizza molte parti del Guangdong, ma non tutti gli oramai ex contadini ne beneficiano allo stesso modo. Fattori naturali (disponibilità di terra), geografici (accessibilità della terra) e infrastrutturali rendono certi villaggi più appetibili di altri per progetti industriali o immobiliari. In questo senso il Guangdong appare anche come un interminabile susseguirsi di economie politiche locali con caratteristiche diverse in cui villaggi e distretti competono tra loro. Questa frammentazione ha anche due principali conseguenze politiche. La prima è che ogni tentativo di pianificazione dell'urbanizzazione della regione da parte delle autorità municipali si scontra con gli interessi agguerriti e significativi di villaggi e distretti. La significativa disponibilità di risorse in alcuni villaggi e la penetrazione delle gerarchie politiche attraverso il sistema dei clan rendono molto difficile l'opera di pianificazione. La localizzazione e la corporatizzazione della terra associata alla natura collettiva della sua gestione producono una commistione tra gli interessi del governo locale e quelli dell'economia locale. La tradizionale struttura "a distretto" delle economie locali del Guangdong è quindi il risultato di una commistione tra gli interessi dello Stato locale a

produrre urbanizzazione e una "costruzione" delle aree agricole, e tra l'industrializzazione e gli interessi delle aziende locali. Lo Stato-imprenditore diventa qui l'imprenditore-Stato. Non è raro che la nascita di un distretto industriale per il settore calzaturiero, per esempio, sia accompagnato da infrastrutture messe in piedi dal governo locale per promuovere quello specifico settore, o che lo Stato locale costruisca strutture per gli immigrati su terreno pubblico o scuole per il training degli operai per favorire la capacità di aziende locali di trattenere la manodopera migliore in concorrenza con il distretto vicino.

La mia scelta di chiamare "collettivo" questo tipo di capitalismo era – oramai sarà diventato chiaro – una provocazione. Il collettivo fa pensare agli ideali del movimento cooperativo, all'idea di un capitalismo moderato e interessato a ridurre lo sfruttamento e ad aumentare la partecipazione. Non è quello che, mi pare, stia succedendo nel Guangdong. Il sovrapporsi dell'industrializzazione a forme di governo delle risorse che sono tanto familistiche quanto collettive produce nuove forme di privilegio che diventano ancora più difficili da scalfire, perfino per uno Stato forte e autoritario come quello cinese che ha fatto dell'urbanizzazione il pilastro del proprio modello di sviluppo. Tanto quanto nelle città le classi medie sono state prodotte da politiche per la proprietà della casa e dai privilegi goduti ancora oggi dagli impiegati del settore pubblico, in campagna la sistematica trasformazione della proprietà collettiva in profitti privati ha beneficiato coloro i quali hanno avuto la fortuna di restare fermi in un posto. Il destino dei contadini del delta rimane migliore di quello dei contadini dell'Anhui o dello Henan, per cui le possibilità di mobilità sociale sono affidate alla mobilità geografica e allo sfruttamento della loro forza lavoro.

Tanto meno vi sono segnali, almeno in questo caso, che l'uso delle risorse naturali, una volta lasciato nelle mani delle comunità, sia più razionale e sostenibile. L'economia del delta del fiume delle Perle ha prodotto una delle aree più inquinate del mondo e ha reso in gran parte inutilizzabili le migliaia di chilometri di corsi d'acqua che erano il cuore dell'economia di questa regione.

BOLIVIA
PANDO
TRINIDAD
LA PAZ
SANTA CRUZ
COCHABAMBA
ORURO
SUCRE
POTOSI
TARIJA
VENEZUELA
COLOMBIA
ECUADOR
PERÙ
BRASILE
CILE
URUGUAY
ARGENTINA

BOLIVIA. TRA LOMA SANTA E CONFLITTI NON SANTI

di Azzurra Carpo, PhD alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa e membro del CISAI *(Centro studi interdipartimentali sull'America indigena), Università di Siena*

La Bolivia (quasi nove milioni di abitanti, di cui il 60% sono indigeni aymara e urus che vivono nelle "terre alte", cioè sulle zone altipianiche, e il 10% sono indigeni che vivono nelle "terre basse", cioè sulle pianure e nei boschi umidi dell'Amazzonia) sta attraversando una delle trasformazioni strutturali più profonde delle sua storia. In effetti, pur tra mille difficoltà, è in corso un processo di cambiamento della struttura agraria nei suoi tre elementi costitutivi: la proprietà della terra, le relazioni di lavoro e il sistema di produzione.
Quella che segue è una breve nota antropologica, non avente certo la pretesa di affrontare tutti gli aspetti del problema, che sono di ordine storico, politico, sociale, economico, culturale ecc., ma volta a cogliere la complessità della posta in gioco.

Il punto di rottura tra la concezione occidentale di economia e di terra, e quella indigena

Dai tempi della conquista spagnola lo Stato boliviano, dominato da un'élite bianca, si era organizzato sul potere dei latifondisti (bianchi di origine e cultura europea, cattolici) che praticamente detenevano il monopolio delle terre produttive e, con l'appoggio dei militari, imponevano anche il monopolio politico e l'egemonia culturale sulla maggioranza assoluta della popolazione caratterizzata dalla cosmovisione indigena. Ne consegue una storia infinita di situazioni schiaviste confinanti con l'etnocidio, di cicliche ribellioni represse nel sangue, di tentativi di riforma sistematicamente annullati da un rosario di

dittature, di aggiustamenti puramente formali, di fochismo guerrigliero diffuso fino a quello di Che Guevara, in un contesto geopolitico dominato dagli interessi forti delle potenze del Nord e dalle multinazionali. Tutta una storia di potere e di dolore attorno al "problema terra" che, dal dopoguerra ai giorni nostri, con le scoperte del ricco sottosuolo, implica non solo la proprietà, la distribuzione e il controllo di tutte le risorse disponibili ma la stessa concezione dell'economia.[1]

Secondo gli studiosi Alexandre Surralès, Pedro García Hierro e Alberto Chirif[2], ciò che gli indigeni intendono per "economia" è molto diverso dall'interpretazione di quello stesso concetto da parte degli abitanti urbani immersi nell'economia di mercato. Tradizionalmente, i primi non perseguono l'accumulazione della ricchezza, né cercano di migliorare gli standard di vita degli attori individuali, così come viene concepito nel modello dominante del mondo urbano industrializzato. La struttura economica indigena tradizionale si basa su attività di sussistenza per soddisfare i bisogni elementari e mantenere una forma di vita.

Guidato da un ordine morale sociale ampio che stabilisce valori e norme, l'interscambio è fondato sul valore della condivisione di ogni bene materiale, mantenendo così la solidarietà del gruppo. In altre parole, i diversi popoli indigeni danno priorità ai meccanismi di integrazione e di coesione sociale del gruppo e concepiscono i "diritti collettivi". Questo significa, per esempio, che la foresta in quanto tale è considerata del "popolo", di tutti, escludendo la possibilità che chiunque, in quanto privato, possa pretenderne la proprietà o lo sfruttamento esclusivo delle sue risorse.

Qui troviamo il punto di rottura tra la concezione occidentale e la concezione indigena dei diritti. Da una parte, quella occidentale concepisce i diritti collettivi meramente sotto la forma di diritti alla partecipazione e rappresentazione politica, con obiettivi e beni collettivi, mentre è individuale la sfera giuridica (essenzialmente giudiziale), abitata da individui e da diritti individuali. In particolare, nei sistemi giuridici occidentali è centrale la proprietà: questa muove tutto il sistema economico, conferendo all'individuo il potere assoluto (*erga omnes*), esclusivo e permanente di disporre della proprietà a sua discrezione – *ius abutendi*. Ciò è estraneo ai parametri culturali indigeni. Secondo questi, esiste la proprietà economica di un bene, ma questa non è applicata al "bene terra", ancestralmente attribuito al proprio popolo. Gli indigeni chiamano questo bene "territorio", il che esprime il rapporto con un habitat marcato dalla storia, e non tanto da confini fisici; un'unità indivisibile nella sua essenza (anche se divisa per usi nella pratica sociale interna), che definisce una relazione spirituale, un patrimonio collettivo indisponibile al mercato e al frazionamento, transgenerazionale.

1 La Bolivia, la regione più ricca in miniere d'argento e d'oro durante i secoli XVI e XVII della colonia spagnola, è oggi il paese più povero dell'America del Sud, nonostante l'indubbia abbondanza di materie prime e l'alto potenziale di sviluppo. Secondo le statistiche, la Bolivia ha uno dei redditi pro capite tra i più bassi del continente. Questo dato contrasta con la grande ricchezza di risorse naturali e la scarsa densità della popolazione, che potrebbe far pensare a una maggiore disponibilità economica degli abitanti. Le ragioni sono evidentemente da individuarsi nell'arretratezza del sistema produttivo e sociale. Punti di forza: abbondanza di risorse naturali (minerali, petrolio, gas, foreste, terra, acqua ecc.); bassa densità di popolazione. Punti di debolezza: mercato delle materie prime vulnerabile alla fluttuazione dei prezzi, economia informale, contrabbando, struttura educativa inadeguata. Prodotto interno lordo pro capite: 970 dollari (91° posto della classifica mondiale); inflazione al 4,7%, disoccupazione al 10%. Quest'ultimo dato è puramente indicativo, giacché in Bolivia il commercio e le attività definite informali, completamente al di fuori anche del debolissimo sistema impositivo boliviano, sono difficilmente quantificabili.

2 A. Chirif, P.G. Hierro, *Marcando Territorio. Procesos y limitaciones de la titulación de territorios indígenas en la Amazonía*, IWGIA, Copenhague 2007; A. Surrallès, P.G. Hierro, *Tierra Adentro. Territorio indígena y percepción del entorno*, IWGIA, Copenhague 2004.

La normativa internazionale come scudo per le battaglie politiche interne. La Loma Santa

I milioni di indigeni boliviani sono parte dei 40 milioni di indigeni che vivono in quasi tutti gli stati del continente americano, dal Canada al Cile, con presenza maggioritaria o di maggioranza relativa in paesi come Guatemala, Ecuador, Perù. A loro volta, sono parte dei 300 milioni di persone del mondo (Europa, Asia, Africa, Americhe, Oceania) che l'Onu riconosce come " indigeni", cioè «popolazioni che, avendo una continuità con le società preinvasione e precoloniali [...] si considerano distinti da altri settori della società ormai prevalenti in tali regioni, o parti esse. Allo stato attuale formano un settore non dominante della società e sono determinate a preservare, sviluppare e trasmettere alle future generazioni i territori ancestrali e le identità etniche, come base per preservare la loro esistenza come popolo, in accordo con il loro modello culturale, le istituzioni sociali e la legge».[3]
In questa definizione adottata dal diritto internazionale, le parole chiave sono: continuità con le società precoloniali, distinti, territori, popolo, modello culturale, istituzioni sociali e legge. E la comunità internazionale ha emanato una serie di normative che, riconoscendo agli indigeni diritti come "popolo", conferisce loro una serie di protezioni legali affinché preservino la loro sopravvivenza come collettività (diritti collettivi, non solo individuali), legati alla proprietà comunitaria dei territori ancestrali, all'educazione bilingue interculturale, al pluralismo giuridico. Le disposizioni delle Nazioni Unite più significative sono la Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro e la recente Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni,[4] supportate da una serie di norme dell'Organizzazione degli stati americani, vincolanti per tutti gli stati membri.
Prima di queste norme ONU, dai tempi dei *conquistadores* spagnoli, gli indigeni hanno attraversato cinque secoli di soprusi e violenze, dalle quali cercavano di scappare rifugiandosi in terre sempre più inospitali e improduttive, alla ricerca messianica della "Loma Santa" (montagna santa) o della "Tierra sin mal" o della "Nueva Jerusalen". Grazie alle lotte dell'ultimo ventennio e avvalendosi dell'appoggio delle leggi internazionali, gli indigeni boliviani hanno intrapreso un cammino per cambiare le anchilosate strutture dell'antico Stato-nazione, scoprendo che la "Loma Santa" non è un luogo lontano da raggiungere, ma il riconoscimento giuridico della terra che stanno calpestando.

3 Versione spagnola della Convenzione 169 sui popoli indigeni e tribali dell'OIL (Organizzazione internazionale del lavoro): http://www.ilo.org/ilolex/spanish/convdisp1.htm. Versione inglese: http://www.ilo.org/ilolex/cgi-lex/convde.pl?C169. Vedi anche: *Study on the Problem of Discrimination Against Indigenous Populations*, UN Doc E/CN.4/Sub.2/1983/21/Add.8, 3.3.

4 Versione spagnola della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni: http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_es.pdf. Versione inglese: http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_en.pdf. Per ulteriori approfondimenti sulla Dichiarazione, vedi UNRIC – Centro regionale di informazione delle Nazioni Unite, http://www.unric.org/it/diritti-umani/54.

ALCUNI PUNTI SALIENTI NELLA "QUESTIONE INDIGENA" BOLIVIANA

- Secondo Xavier Albò, «in poco più di mezzo secolo la Repubblica si impossessò di più terra comunale di quanta se ne fosse appropriata la colonia in tre secoli».* Le relazioni di dominio servo-padrone nelle figure del latifondista e del lavoratore/lavoratrice indigeni si esprimevano nel "colonato" e nel "ponguaje": l'indigeno era tenuto a lavorare gratuitamente in cambio dell'usufrutto di un appezzamento di terra; poteva ricevere un pagamento in natura (cibo, vestiti). Questa compensazione era sempre inferiore al valore del suo lavoro, pertanto l'indigeno era obbligato a indebitarsi per generazioni al solo fine di sopravvivere. Quindi la lavoratrice o il lavoratore indigeno nasceva e moriva "prigioniero" in una *hacienda*. [Fonte: Ximena Soruco Soluguren, "El ponguaje en el siglo XX", in "La Prensa", 11 aprile 2008]. Gli indigeni difesero i loro territori attraverso denunce legali e scioperi.
- Anni trenta: dopo la Guerra del Chaco (1932-1935), gli indigeni fondano i sindacati, contando sull'appoggio di settori politicamente progressisti, ma evitando "tutelaggi" politici, intellettuali o partitici.
- Rivoluzione del 1952: il Movimento nazionale rivoluzionario nazionalizza le miniere di stagno, promuove la riforma agraria, istituisce il suffragio universale (dopo un secolo di vita repubblicana, gli indigeni vengono riconosciuti cittadini).
- Colpo di stato del generale Barrientos (1964): Patto militare-contadino (1964) per indebolire il ruolo di mediazione e di mobilitazione dei sindacati. Barrientos stabilisce la Tassa unica agraria (che riuniva le varie tasse che i contadini dovevano pagare allo Stato), ufficialmente per aiutarli. Grande mobilitazione dei contadini (1968) che rifiutano questa legge.
- I conflitti socio-politici si esasperano a causa della politica economica di Banzer (1971-1978): congelamento dei prezzi dei prodotti agricoli, aumento del prezzo del gasolio e raddoppio dei prezzi dei prodotti industriali. Nel 1974 i contadini protestano bloccando le strade. Il governo risponde con il "Massacro del Valle", nell'alto Cochabamba; rottura delle relazioni contadini-Stato.
- Creazione di varie organizzazioni: la Confederaciòn Sindical Unica de Trabajadores Campesinos de Bolivia (CSUTCB, 1979), sotto egemonia *katarista* (ricostruzione dello Stato boliviano includendo criteri etnici; i partiti indigenisti, al contrario, enfatizzano gli aspetti etnici in chiave antioccidentale); la Confederaciòn Indìgena del Oriente Boliviano (CIDOB, 1982), la Asamblea del Pueblo Guaranì (APG, 1987), Federaciòn Nacional de Mujeres Campesinas de Bolivia "Bartolina Sisa".
- Il presidente Sánchez de Lozada, di tendenza neoliberista (1993-1997; 2002-2003), effettua la privatizzazione di imprese pubbliche (treni-ENFE; petrolio-YPFB; telecomunicazioni-ENTEL; elettricità-ENDE, compagnia aerea nazionale-LAB); rinuncia alla presidenza e ottiene asilo negli Stati Uniti dopo un'ondata di proteste popolari contro la vendita di gas naturale agli Stati Uniti attraverso un porto cileno. Le mobilitazioni vennero represse nel sangue da parte dell'esercito (ottobre 2003) e gli indigeni uccisi furono sessanta. Sanchez de Lozada è indagato per genocidio.

* X. Albò, "Movimientos indìgenas desde 1900 hasta la actualidad", in *Bolivia en movimento, accion colectiva y poder politico*, El Vejo Topo, Barcelona 2007, p. 78.

La lunga marcia per i diritti collettivi al territorio. La Loma Santa si chiama TCO

In Bolivia come in altri paesi andini, oltre ai partiti politici, ci sono organizzazioni "indigene" ben inserite nella rete del mondo globalizzato, dirette da giovani preparati ed efficienti, che fondano il proprio significato sul fattore etnico, cioè sull'identità spirituale, culturale e organizzativa di cui la propria lingua è vettore, e sul territorio come condizione *sine qua non* dell'essere "popolo".
Dagli anni novanta queste organizzazioni hanno intrapreso una lunga marcia per i diritti territoriali, chiedendo che ci sia una chiarificazione legale sulla proprietà delle terre, la loro titolazione definitiva e una nuova distribuzione a livello nazionale. Partendo da questa rivendicazione territoriale, i popoli indigeni si sono convertiti in movimenti sociali e, addirittura, in soggetti politici con vocazione di potere, e hanno contribuito in maniera significativa al processo di politicizzazione del fattore etnico.
Alle loro rivendicazioni si sono affiancate le proteste e le proposte di altre organizzazioni di *campesinos*, e di altri attori sociali delle periferie urbane, determinando all'unisono i cambi che a livello politico si sono succeduti in Bolivia con una lunga crisi politica caratterizzata da due convulse successioni presidenziali nel 2003 e 2005, e dalla posteriore ascesa al governo di un dirigente sociale originario del popolo Aymara, l'attuale presidente Evo Morales.[5]

Il processo di ridefinizione della proprietà agraria si convertì presto in uno dei temi nodali che unirono diversi settori sociali contro le oligarchie dominanti, nel tentativo di incidere sulle cause strutturali di esclusione, discriminazione e disuguaglianza presenti in Bolivia (il 58,6% della popolazione, secondo i parametri ONU, è considerata povera, il che corrisponde all'identificazione del binomio povertà-popoli-indigeni).

5 Di origini aymara, sindacalista di formazione, ha iniziato l'attività politica difendendo i coloni immigrati, aymaras e quechuas, campesinos coltivatori di foglia di coca nella regione del Chapare. Organizza una clamorosa marcia di 600 km da Cochabamba a La Paz "per il rispetto e la dignità", viene candidato per il Premio Nobel per la Pace nel 1995. L'anno successivo fonda il partito politico MAS (Movimento al Socialismo), diventa per alcuni anni il capo dell'opposizione, stringe una stretta alleanza con le organizzazioni indigene e nel 2005 vince le elezioni presidenziali. La vittoria assoluta gli permette di portare avanti il suo programma radicale, non dovendolo negoziare con nessun partito. Ciononostante, nelle elezioni dei prefetti il MAS ha vinto solo in tre dipartimenti (Potosí, Oruro e Chuquisaca) dei nove dipartimenti. Ciò indica che l'approvazione maggioritaria a livello nazionale del MAS non è rispecchiata sul piano regionale, dove l'elettorato è molto diviso. Il MAS ha concertato con l'opposizione e le entità civiche delle regioni avverse al governo la convocazione del referendum sulle autonomie dipartimentali e l'elezione dei costituenti, al fine di definire il corso della riforma statale. Secondo Fernando Mayorga Ugarte ("Referéndum y asamblea constituyente: autonomías departamentales en Bolivia", in "Revista Colombia Internacional", n. 64, 2006), negli anni scorsi il dibattito sulle autonomie territoriali ha riguardato il tipo di Stato e le modalità di decentramento politico. Riguardo il secondo punto, due posizioni si sono opposte: il decentramento politico inteso o come "autonomia indigena" o come "autonomia dipartamentale". Da una parte, una visione multiculturalista che mette in discussione la continuità dell'esistenza dei dipartamenti e, dall'altra, una visione regionalista che non riconosce le esigenze indigene. Entrambe le posizioni rappresentano la frattura sociale delle "due Bolivie" (una, conservatrice, che si riconosce nel libero mercato e nella democrazia rappresentativa; l'altra, rivoluzionaria, economicamente statalista e politicamente comunitarista e partecipativa). Le posizioni basate su criteri di identità etnico-culturale propongono l'istituzione di nuove regioni o comunità linguistiche in sostituzione dei dipartimenti basati su criteri regionali (centrali nelle proposte di autonomia regionali). Per approfondimenti sullo sviluppo del dibattito delle autonomie dipartimentali, si rimanda al saggio prima citato di Fernando Mayorga Ugarte. Evo Morales assume la carica nel 2006 e nazionalizza i pozzi di gas e petrolio, stabilendo che allo Stato boliviano spetta l'82% dei profitti. Le multinazionali interessate dichiarano che anche a queste condizioni il loro investimento genera buoni guadagni e restano. Amico del presidente brasiliano Lula, in politica estera è legato alla linea critica nei confronti dell'Accordo di libero commercio per le Americhe (ALCA) con gli Stati Uniti, sostenendo in contrapposizione l'ALBA (Alternativa bolivariana per le Americhe) propugnata in particolare dal venezuelano Hugo Chavez, dal cubano Fidel Castro, dalla presidente argentina Kirchner, dal presidente ecuadoriano Correa e dal nicaraguense Daniel Ortega.

Dal processo tecnico-amministrativo per il riconoscimento delle Terre comunitarie originarie (TCO), le organizzazioni indigene passarono a reclamare la modificazione della struttura di proprietà delle terre. Da questa saltarono a reclamare l'esercizio trasparente dei poteri pubblici e delle funzioni statali in beneficio di tutta la popolazione (e non solo di un'élite), arrivando a far capire che era necessario un nuovo patto sociale attraverso un'assemblea costituente, che permettesse di definire un modello di Stato e di sviluppo in grado di prendere in considerazione le diversità sociali e culturali di cui è depositaria la società boliviana.

Veniamo ai risultati. Per quanto riguarda la titolazione come proprietà collettiva, a dicembre 2009 risultano registrati come TCO quasi 17 milioni di ettari (il 53,16% delle terre finora censite nelle diverse modalità di proprietà agraria) ma, anche se il processo è ancora agli inizi, per gli indigeni è chiaro ormai che la Loma Santa, dove non ci siano *caray* (bianchi) che discriminano, è un percorso legale-politico che ha di mira uno Stato plurinazionale.

Ne è strumento fondante la nuova Costituzione politica, ratificata con un referendum popolare nel 2009, che integra in forma trasversale i diritti dei popoli indigeni riconosciuti nella normativa internazionale dei diritti umani, in particolare la Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (incorporata nella legislazione boliviana già nel 1991 ma mai applicata) e la Dichiarazione ONU dei diritti dei popoli indigeni.

Un'attenzione speciale merita la disposizione costituzionale che obbliga lo Stato e le multinazionali a consultare le comunità indigene, previamente a ogni operazione di esplorazione e sfruttamento petrolifero. Nella costituzione del 2009 vengono riconosciute:[6]

– le autonomie dipartimentali (da Stato centralista a Stato semifederale, con capacità di istituire leggi proprie a livello subnazionale);

– le autonomie indigene (la legge, per evitare uno squilibrio politico basato sull'autonomia indigena, prevede delle restrizioni);

– i municipi, in quanto livelli di "qualità governativa", ai quali viene riconosciuta la capacità di eleggere le proprie autorità, ottenere fondi propri, vantare competenze legislative ecc.;

– le regioni (non come livello di governo, bensì come unità di pianificazione);

– la condizione plurinazionale della Bolivia, verso un disegno politico che miri alla democrazia interculturale, piuttosto che a un sistema di democrazia di maggioranza su una minoranza non indigena.

In questa maniera, anche se l'esercizio pieno dei propri diritti comincia appena a profilarsi all'orizzonte, le organizzazioni indigene percepiscono che sono parte di una trasformazione reale e che lo Stato è presente in forma diversa nei loro territori, non più come notaio oppressore a beneficio di attori privati ma come interlocutore orientato al "bene comune" delle risorse nazionali, che dà impulso anche ai progetti comunitari.

6 D. Ayo Saucedo, *Reporte sobre Democracia y Autonomia en el periodo de Evo Morales*, Instituto para los Estudios para el Desarrollo Internacional – ISID, McGill University 2010.

"El buen vivir", base per un nuovo modello di sviluppo

La prospettiva di uno Stato plurinazionale suppone anche la parallela incorporazione di un pluralismo ideologico riguardante il modello di sviluppo non più basato esclusivamente sull'appropriazione individuale e privata delle ricchezze ma anche sull'ottica comunitaria della cosmovisione indigena, basata su una percezione olistica della realtà, nella sostenibilità degli ecosistemi e nella regolazione di reciprocità per quanto concerne l'accesso alle risorse.

Quest'ottica si riflette in forma esplicita nell'articolo 8 della nuova Costituzione politica,[7] attraverso l'incorporazione di una serie di norme delle culture andine quechua e aymara, tra cui il concetto del *buen vivir*, assunto come direttrice etica nella gestione statale.

«Lo Stato assume e promuove come principi etico-filosofici della società plurale: *ama quilla*, *ama llulla*, *ama suwa* (non essere pigro, non essere bugiardo, non essere ladro), *sumaj kawsay* (*buen vivir*, vivere bene), *nandereko* (vita armoniosa), *teko kavi* (vita buona), *ivi maraei* (terra senza male) e *qhapaj nan* (vita nobile).»

In questo *buen vivir*, che sintetizza la saggezza di culture millenarie e che nello stesso tempo richiama alla mente il "diritto alla felicità" della Costituzione statunitense e le distanze dal consumismo di molti intellettuali del mondo, c'è qualcosa in più di un'idealità astratta. È un'opzione per un modello di vita e di sviluppo. Lo spiega dettagliatamente in un'intervista David Choquehuanca,[8] ministro degli Esteri e del culto: «Per il governo, *buen vivir* significa la vita in comunità, una vita più semplice, in armonia con la natura, in complementarietà tra bambini, giovani e anziani, uomini con donne. Significa difendere l'identità, rispettare le differenze e ripristinare l'unità dei popoli per arrivare ad *Abya Yala* o grande comunità. È costruire sovranità a partire dalle comunità ed esercitarla attraverso il consenso comunale e a favore del bene comune. È garantire la sicurezza alimentare, le sementi originarie, le proprie tecnologie e la reciprocità nel lavoro comunitario».

Qui si ripresenta la doppia sfida. Da una parte, come fare in modo che i diritti collettivi territoriali, riconosciuti dalla normativa internazionale, siano non solo proclamati formalmente ma anche implementati effettivamente da parte dei settori statali che si basano su una concezione occidentale di proprietà privata, di mercato e di profitto? Relativamente a ciò, il ministro rivela una visione tutt'altro che fondamentalista. Anzi, l'azione del governo è aperta al pluralismo e a un mercato che sappia rispettare le differenze culturali, la biodiversità e i diritti ambientali. «Bisogna anche recuperare la ricchezza naturale del paese e permettere che tutti possano beneficiarne in maniera equilibrata ed equa. Per questo lo Stato nazionalizza e recupera le imprese strategiche (idrocarburi in particolare) e spinge per la loro valorizzazione in equilibrio con la natura e in contrapposizione con uno sfruttamento irrazionale delle nostre risorse.»

7 Entrata in vigore il 7 febbraio 2009. Tradotta in italiano dalla ONG "A Sud, Ecologia e Cooperazione", http://www.asud.net/images/doc/nuova_costituzione_politica_dello_stato_boliviai_ottobre_2008%20.pdf.

8 "La Razòn", 30 gennaio 2010.

Ritorna così la possibilità di frattura. Per arrivare a essere verità universali, i diritti dell'uomo costruiti nella storia occidentale europea devono confrontarsi con altre culture e adattarsi ad altri uomini; in questo caso con le culture indigene che – ricordiamolo – sono numericamente una maggioranza in Bolivia. Per essere accettati in una realtà multiculturale andina e amazzonica, i contenuti dei diritti dovranno in alcuni casi allontanarsi dalle formulazioni tradizionali, passando attraverso un lavoro di reinterpretazione e rifondazione dei principi e delle norme che tenga in conto il sistema di relazioni nel quale l'individuo si colloca e non si riferisca a un uomo astratto ma, nel caso in questione, all'uomo aymara, quechua o amazzonico.
E allora, come articolare il diritto a uno sviluppo sostenibile e alla qualità della vita di tutti con il diritto all'autosviluppo e all'autodeterminazione dei popoli indigeni, i diritti di cittadinanza con il diritto alla differenza, l'efficienza produttiva e il mercato con la sensibilità ecologica, la conservazione e la valorizzazione sia della biodiversità sia della etnodiversità, "il diritto a un ambiente sano" da parte delle popolazioni locali con il diritto di tutta l'umanità a godere del pianeta comune, attraverso una stabilizzazione dei cambiamenti climatici? Il problema è molto complesso e la conflittualità sociale e politica sarà una costante anche nei prossimi anni in Bolivia.

Gestire la conflittualità

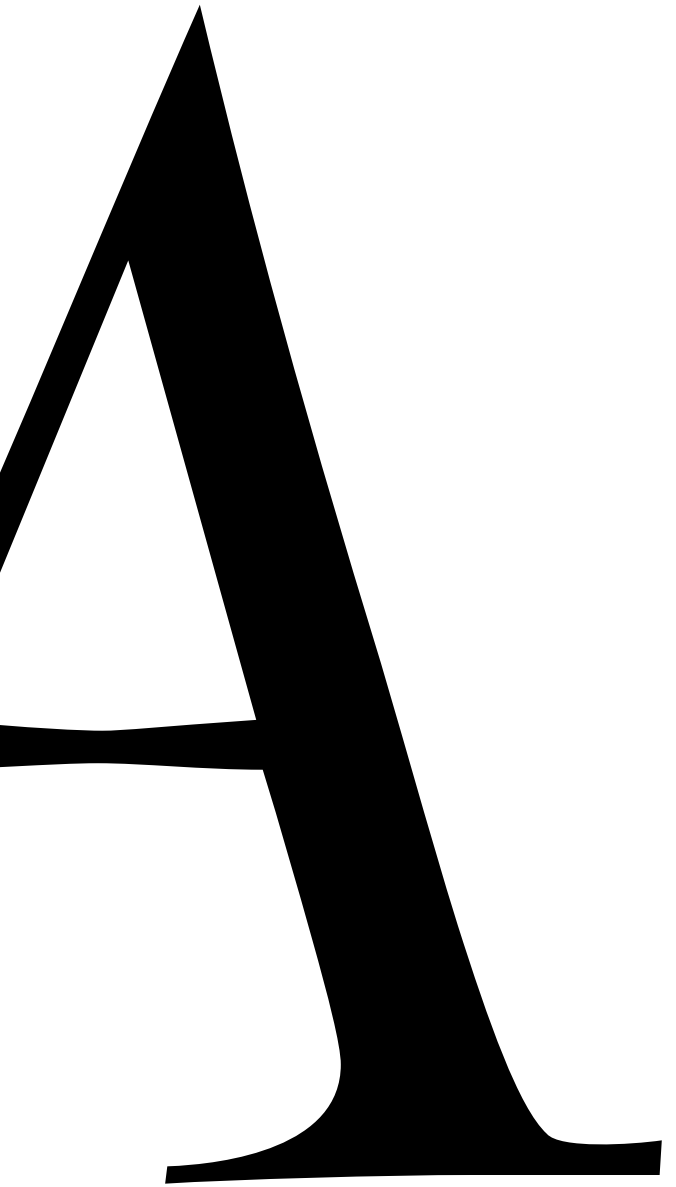
In via conclusiva abbiamo provato a riassumere in una tavola il cambiamento del "blocco di potere" negli ultimi due decenni.
Da gennaio 2010 si è installata l'Assemblea plurinazionale, il nuovo organo legislativo, incaricato di tradurre la Costituzione in norme applicative per le distinte aree. In materia economica, si prevedono cambi nelle leggi riguardanti le foreste, le aree protette, l'ambiente, l'acqua, le miniere. In materia politica, il tema più delicato sul quale dovrà emergere una nuova legislazione riguarda il riordinamento territoriale dello Stato e la posta in marcia e in funzionamento delle autonomie indigene.
Anche se la situazione politica si è maggiormente stabilizzata dopo l'approvazione della Costituzione mediante referendum e il consolidamento della gestione governativa attraverso vari processi elettorali, questi cambiamenti generano scenari di confronto politico non solo con gli interessi forti delle multinazionali e le tendenze centrifughe delle aree economicamente più forti perché con un sottosuolo ricco di risorse, ma anche tra gli stessi indigeni.
Esistono infatti divergenze e contraddizioni molto forti tra *campesinos* e indigeni delle "terre alte" (percentuale maggioritaria di popolazione, spazi limitati, poco produttivi, alto livello di degrado del suolo, forte emigrazione) nei confronti della territorialità come viene intesa e applicata nelle "terre basse" della pianura e dell'Amazzonia (poca popolazione, grandi estensioni di selva e di terra, scoperta di idrocarburi e gas nel sottosuolo, abbondanza di acqua).
Molti poi sostengono che le proprietà collettive ostacolano le transazioni economiche e creditizie necessarie per assicurare lo sviluppo. Questi due fattori, unitamente ai cambiamenti nella geopolitica continentale, potrebbero nel futuro determinare un vicolo cieco non solo per le politiche governative del presidente Evo Morales ma anche per l'unità tra i settori indigeni e contadini che finora hanno dato il supporto al cambio nel controllo del potere politico in Bolivia.

	Attori chiave nel periodo della democrazia liberale	*Attori chiave attuali*
Attori economici	Borghesia finanziaria/bancaria	Piccola-media industria
	Piccola attività mineraria	Forme cooperative nel settore minerario
	Multinazionali	Imprese nazionali e burocrazia statale
	Organismi multilaterali[1] e Stati Uniti	Movimenti sociali e Federazione di Cocaleros
	Agroindustria	Contadini
Attori ideologici	Mezzi di comunicazione privati	Mezzi di comunicazione pubblici e/o comunitari[2]
	Tecnocrazia connessa con università straniere[3] o private nazionali	Tecnocrazia connessa con università nazionali pubbliche[4]
	Chiesa cattolica	Varie confessioni religiose, enfasi sulla spiritualità tradizionale comunitaria
	Partitocrazia[5]	Organizzazioni sociali
Attori istituzionali	Istituzioni tradizionali (monoculturali)[6]	Nuovo marchio istituzionale plurinazionale[7]
	Istituzioni municipali	Varie autonomie, enfasi in quelle regionali e indigene

1 Es. Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale ecc.
2 Es. Radio comunitarie in lingue indigene ecc.
3 Es. University of Texas, Cornell University ecc.
4 Vedi in particolare Universidad Pùblica de El Alto.
5 Es. Partiti come Poder Democràtico Social (PODEMOS), Movimiento al Socialismo (MAS), Plan Progreso para Bolivia-Convergencia Nacional (PPB-CN) ecc.
6 Es. il sistema giudiziario e quello educativo erano basati su un modello monoculturale (urbano e occidentale) e monolinguistico (lingua spagnola) di Stato-nazione, che escludeva sia il riconoscimento dei diritti indigeni sia la necessità di un'Educazione bilingue interculturale (EBI) in uno Stato multiculturale e multilinguistico come la Bolivia.
7 Es. Tribunale plurinazionale o Corte nazionale elettorale plurinazionale.

—

Fonte: Diego Ayo Saucedo, *Reporte sobre Democracia y Autonomìa en el periodo de Evo Morales*, Instituto para los Estudios para el Desarrollo Internacional – ISID, McGill University, 2010



Australia. diritti fondiari indigeni e sviluppo

di Jon Altman, docente di Antropologia e direttore del Centre for Aboriginal Economic Policy Research dell'Australian National University di Canberra
Traduzione di Laura Gherardi

L'Australia è un paese sviluppato, che conta una popolazione di 22 milioni di abitanti, su un continente di 7,7 milioni di chilometri quadrati e un PIL di un trilione di dollari australiani;[1] si classifica tra i più ricchi al mondo e, a dispetto della crisi finanziaria globale, l'economia nazionale continua a crescere, sostenuta dalla tradizionale esportazione di ferro e carbone grezzi, soprattutto verso Cina, Giappone e India.
Gli abitanti autoctoni dell'Australia, aborigeni e isolani di Torres (a cui mi riferirò qui, in generale, come "indigeni australiani"), erano gli unici occupanti del continente prima della colonizzazione europea iniziata nel 1788. Si stima che circa 500.000 indigeni abitassero il continente da almeno 50.000 anni, vivendo come cacciatori-raccoglitori in un regime comunitario o di proprietà comune limitata. Secondo i dati del censimento nazionale del 2006, gli indigeni sono ora 517.200. Stando a tutti gli indicatori sociali raccolti, con scadenza quinquennale, a partire dal censimento del 1971, quando gli indigeni sono stati per la prima volta contati e identificati separatamente, è sempre esistita una forte disparità di status socioeconomico tra gli indigeni e tutti gli altri australiani.
In questo articolo intendo utilizzare, come lente di ingrandimento, il tema della proprietà per spiegare la natura delle terre indigene e il possesso di tale risorsa nel contesto della colonizzazione, e come le forme non occidentali di proprietà siano state miscono-

1 Un dollaro australiano equivale a circa 0,95 dollari americani. [N.d.T.]

sciute dai colonizzatori inglesi, che hanno alienato la terra e le sue risorse, spossessando e marginalizzando così gli abitanti originari del continente. Ciò è accaduto nell'epoca in cui l'industrializzazione e il modernismo erano a una svolta post-illuminista e in cui i diritti di proprietà privata venivano formalizzati come particolare istituzione occidentale. Salterò poi al XX secolo, quando le leggi progressiste e le sentenze giudiziarie hanno determinato la restituzione alla proprietà indigena di appezzamenti considerevoli di terre remote[2] e commercialmente marginali. I diritti fondiari e le leggi sui titoli dei nativi (d'ora in poi, titoli dei nativi o titoli legali dei nativi o diritti tribali di proprietà) hanno determinato un procedimento complesso secondo il quale i gruppi indigeni devono dimostrare legalmente la continuità di tradizioni, usi e "connessione" fisica con la propria terra ancestrale per riguadagnarne il possesso. Le leggi che garantiscono i tradizionali diritti di utilizzo delle risorse non riconoscono legalmente, al tempo stesso, i tradizionali diritti indigeni su quelle a valore commerciale, in particolare sulle risorse minerarie del sottosuolo. Gli indigeni oggi vivono senza eccezione l'interculturalità tra due sistemi di valori e di norme sociali, occidentali e non occidentali, capitalisti e non capitalisti, con progetti di sostentamento che sintetizzano aspetti di entrambi. Questo è il caso, in particolare, dell'Australia remota, dove vive solo un quarto degli indigeni, ma dove si trova il 99% delle terre di loro proprietà. La mia analisi è focalizzata sulla dicotomia tra due regimi opposti – proprietà comune ristretta e proprietà privata – e sui conflitti politici che ne risultano, a proposito della proprietà della terra, in una società che ha visto una colonizzazione essenzialmente capitalista, la cui logica fondativa è lo sfruttamento delle risorse. Questa dicotomia si palesa nei discorsi antagonisti di sviluppo e di conservazione delle terre indigene, che oggi coprono il 22% del continente australiano.

Una breve storia del conflitto sulla proprietà e la sua "risoluzione" moderna

La colonizzazione brutale, con la corrispondente marginalizzazione degli indigeni australiani, può essere studiata come un conflitto di proprietà. Nel 1788 gli inglesi esploravano il mondo e dell'Australia fecero all'inizio una colonia penale, animati dalla fede illuminista nell'industrializzazione e nell'avvento della modernità europea. Al cuore di tale trasformazione epocale, in Europa vi era la formalizzazione dell'istituzione della proprietà privata. In Australia, invece, gli abitanti erano cacciatori-raccoglitori che avevano abitato il continente per 50.000 anni e la cui forma di proprietà del suolo era radicalmente diversa. In termini occidentali, essa può essere compresa come una forma di proprietà comune[3] o di proprietà comune limitata.[4] Nell'ontologia indigena, però, non vi era chiara separazione tra cose e persone, le relazioni con una terra "senziente" o animata, intrisa di potere

2 L'Australia è formata dal Mainland, dalla Tasmania e altre isole minori dette Terre remote, quali le Isole Cocos e Keeling, l'isola Christmas (o isola del Natale), l'isola Norfolk, l'isola di Lord Howe, l'isola Macquarie (ritenuta parte della Tasmania) e l'isola Heard (ndt).

3 Nell'accezione di J. Martinez-Alier, *The Environmentalism of the Poor: A study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar, Cheltenham (UK) 2002.

4 Generalmente associata al lavoro di E. Ostrom. Vedi: C. Rose, "Economic claims and the challenges of new property", in K. Verdery, C. Humphrey (a cura di), *Property in Question: Value Transformation in the Global Economy*, Berg, Oxford 2004, pp. 275–295.

ancestrale, erano consustanziali,[5] le distinzioni tra soggetti e oggetti limitate, mentre le relazioni tra gli individui erano molto importanti.
Appena gli inglesi si stabilirono in Australia, ci fu un forte scontro tra queste due visioni dei regimi di proprietà ma, come in altri contesti coloniali, i potenti trionfarono e le economie e le società indigene furono inizialmente distrutte, i superstiti condotti nelle missioni delle riserve, per tutelarli. Successivamente fu loro offerta come opzione l'assimilazione, per sfuggire alla marginalizzazione, come se la storia e il comportamento razzista non ostacolassero tale processo. La logica della società coloniale era imperniata, e si potrebbe dire che ciò è vero ancora oggi, sull'esproprio delle terre e delle risorse del continente, e sulla concomitante distruzione delle società indigene.[6]
Il confine coloniale si ampliò lentamente sul continente, ma la terra venne alienata ovunque, tranne che nelle aree più remote. Qui la colonizzazione statale non arrivò prima della fine degli anni cinquanta e ampi appezzamenti furono generosamente riservati a uso esclusivo degli indigeni, spesso in accordo con norme tradizionali il più delle volte sconosciute alle autorità coloniali. La Costituzione australiana del 1901 ha lasciato che ogni Stato regolasse gli affari indigeni sotto la propria giurisdizione, e da ciò deriva una considerevole variabilità nel trattamento di queste popolazioni e nell'estensione della loro integrazione o marginalizzazione.

Solo nel tardo XX secolo le cose sono cambiate, per diverse ragioni tra cui la modifica, del 1967, alla Costituzione che riconosceva al governo nazionale un ruolo negli affari indigeni. Si tratta del riconoscimento, vent'anni dopo, del fatto che la politica assimilazionista fosse un costoso fallimento mentre i trend globali mostravano un ampio riconoscimento delle minoranze indigene, specialmente nella maggior parte delle società capitaliste. Ciò evidenzia la relativa azione repressiva del sistema politico australiano. Verso la fine degli anni sessanta, epoca di attivismo politico globale, gli indigeni australiani furono attivamente coinvolti nella sfida allo *status quo* che li marginalizzava, soprattutto dopo l'istituzione di un'informale "tenda dell'ambasciata aborigena"[7] – che non è stata a tutt'oggi smantellata – a Canberra, capitale nazionale. A partire dal 1972 è emerso un indirizzo politico più progressista, detto di "autodeterminazione", a cui si è associato un periodo di restituzione delle terre agli indigeni secondo una serie di leggi riguardanti i diritti fondiari ai livelli nazionale e provinciale.
L'era dei diritti fondiari fu caratterizzata dall'introduzione di varie leggi emanate alla fine degli anni sessanta, dallo Stato del South Australia, ma la vera svolta fece seguito a una battaglia persa, relativa ai diritti fondiari, in cui i residenti della Arnhem Land – una terra che era stata riservata a uso delle popolazioni locali – si erano opposti a un grande intervento estrattivo a Gove. In un certo senso, il diritto di estrazione era diretto precursore dei diritti fondiari. Nel 1968, il governo del Commonwealth raggiunse un accordo con una multinazionale nel

5 W. Stanner, "Religion, totemism and symbolism", in R. Berndt, C. Berndt (a cura di), *Aboriginal Man in Australia: Essays in Honour of Emeritus Professor* A.P. Elkin, Angus and Robertson, Sydney 1965.

6 Vedi P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology: The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, Cassell, London - New York 1999.

7 Assemblea semipermanente per la difesa dei diritti degli aborigeni australiani. [N.d.T.]

campo dell'estrazione, che permetteva un massiccio sfruttamento di bauxite nel Nord-est dell'Arnhem Land, allora parte del Northern Territory, amministrato dal governo nazionale. L'accordo era stato stipulato senza consultare né negoziare con i residenti *yolngu* della regione, che avevano mantenuto un regime tradizionale di proprietà della terra. È diventato famoso l'episodio degli yolngu che hanno fatto causa alla compagnia estrattiva e al Commonwealth portandoli davanti alla Corte suprema per chiedere di bloccare l'estrazione. Nel 1971, Justice Blackburn deliberò contro l'accusa, stabilendo che la legge australiana dell'epoca non riconosceva agli Yolngu diritti di proprietà sulla terra – disse, frase poi divenuta celebre, che «le persone appartenevano alla terra, ma la terra non apparteneva alle persone».[8]

Il 1972 vide l'impegno politico del governo Whitlam, appena insediato, a sanare l'ingiustizia sociale del caso Gove e l'istituzione della Aboriginal Land Rights Commission, guidata da Justice Woodward. Quest'ultima, sulla base dell'*Aboriginal Land Rights (Northern Territory) Act* 1976 del Commonwealth, istituì una speciale forma di titolo fondiario inalienabile, chiamato «proprietà fondiaria assoluta aborigena», detenuto da amministratori per conto dei proprietari della terra e gestito da autorità statutarie chiamate Land Councils. Tutte le riserve fondiarie vennero restituite ai proprietari aborigeni e si istituì un meccanismo che permetteva di richiedere le terre rimaste inalienate. Seguendo questa grande riforma, tutti gli stati, eccetto la Western Australia, hanno introdotto forme di diritti statutari sulla terra, tra le quali la più estensiva è quella del Northern Territory.

Nel 1992, dopo dieci anni di battaglia legale, l'Alta Corte australiana ha deliberato a favore dell'accusa nella sentenza Mabo. In questa azione legale, Eddie[9] e altri abitanti di Murray Island, nel distretto di Torres, chiedevano il riconoscimento, in base alla legge australiana, del loro possesso precoloniale della terra. L'Alta Corte convalidò la richiesta, riconoscendo così, anche se molto in ritardo, l'esistenza di una forma di diritto prima della colonizzazione, e rigettando in questo modo il concetto di *terra nullius* – terra di nessuno (o di tutti) –, concetto fondativo del colonialismo in Australia, impiegato fin dal 1788 per giustificare l'espropriazione della terra dei proprietari indigeni. La sentenza Mabo rese evidente, comunque, che il titolo di proprietà fondiaria assoluta aborigena andava oltre ed estingueva il titolo nativo, e se ciò fosse avvenuto prima del *Racial Discrimination Act* 1975 del Commonwealth, a dispetto della giustizia, non si sarebbero dovuti pagare indennizzi. La sentenza gettò la proprietà fondiaria in Australia in una potenziale confusione politica, doveva quindi essere rapidamente codificata legalmente, come avvenne grazie al *Native Title Act* del 1993, che ha validato tutti gli interessi sulla terra compresi nel titolo di proprietà fondiaria assoluta, stabilendo contemporaneamente una procedura di richiesta del titolo nativo sulle terre inalienate. Tale procedura di richiesta, però, prevedeva che gli indigeni provassero la continuità di consuetudini e tradizioni e di "connessione"

8 N. Williams, *The Yolngu and their Land: A System of Land Tenure and the Fight for its Recognition*, Australian Institute of Aboriginal and Torres Strait Islander Studies, Canberra 1986.

9 "The late Eddie" è attivista aborigeno, isolano del distretto di Torres, primo a ricorrere in giudizio, dal cui nome Eddie Koiki Mabo viene quello della sentenza. [N.d.T.]

fisica ininterrotta con le terre e le acque dall'epoca della prima colonizzazione. La nuova legge lasciò al sistema legale molte questioni irrisolte, incluso l'interrogativo sulla possibilità di richiedere la terra affittata dalla corona per l'allevamento di bestiame (o per il pascolo), problema risolto poi a favore della pastorizia grazie a controverse modifiche al *Native Title Act* effettuate nel 1998.

Diverse sono le interpretazioni di questa "risoluzione" di fine Novecento alla storica ingiustizia fondiaria. Se, dalla prospettiva australiana, il riconoscimento del titolo di nativo rappresentava senz'altro una tardiva rivoluzione giudiziaria, la restituzione delle terre, come vedremo, è stata davvero iniqua. Recentemente David Ritter[10] ha sostenuto che, riconoscendo il diritto tribale di proprietà, l'Australia stava solo adeguandosi alle altre società ex coloniali, mettendosi forse al passo della storia globale. Altri sono stati molto critici rispetto alle procedure di richiesta della terra previste sia dalle leggi sui diritti fondiari sia dai titoli legali dei nativi, a cui Patrick Wolfe[11] si è riferito parlando di «autenticità repressiva» ed Elizabeth Povinelli[12] di «riconoscimento accorto», perché la tarda democrazia liberale australiana permetteva la restituzione della terra, ma *solo* nel caso in cui i richiedenti avessero potuto provare legalmente, come richiesto dalle leggi occidentali, forme di legame "originario" e di continuità di tradizioni, come se non fossero mai stati invasi.

Lisa Strelein, accademica del diritto, da una serie di casi in cui vengono provati i titoli nativi, evince che la sentenza Mabo è «giurisprudenza di compromesso».[13] Ciò soprattutto in relazione ai diritti di proprietà, su cui tornerò più avanti nel testo, perché tali diritti sono considerati, per convenienza, come troppo moderni per inglobare la tradizione.[14]

Diritti sulla terra ed effetti dei titoli nativi: la proprietà indigena nel 2010

Come risultato dei diritti fondiari e dei processi statutari dei titoli nativi, negli ultimi quarant'anni, secondo le stime, si è assistito alla restituzione incrementale e inaspettata di 1,7 milioni di chilometri quadrati, equivalenti al 22% del continente australiano, alla proprietà e alla gestione indigene sotto forma di titoli di gruppo, o comunitari.

Ad essi ci si è erroneamente spesso riferiti come diritti di proprietà comune o *common* – nell'intento ideologico di richiamare la "Tragedia dei *commons*" di Hardin (che è piuttosto la Tragedia dell'accesso libero). Tale stima esclude aree minori acquisite grazie a diversi programmi governativi per quegli indigeni, spesso in regioni più stabili, che non sono in posizione di richiedere la terra. Il più importante di questi programmi è attualmente condotto dalla Indigenous Land Corporation che utilizza proventi dell'Aboriginal and Torres Strait Islander Land Fund, fondo stabilito nel 1995 e che a oggi dispone di 1,4 bilioni di dollari australiani.

10 D. Ritter, *Contesting Native Title: From Controversy to Consensus in the Struggle over Indigenous Land Rights*, Allen & Unwin, Sydney 2009.

11 P. Wolfe, *op. cit.*

12 E. Povinelli, *The Cunning of Recognition: Indigenous Alterities and the Making of Australian Multiculturalism*, Duke University Press, Durham, NC 2002.

13 L. Strelein, *Compromised Jurisprudence: Native Title Cases Since Mabo*, Aboriginal Studies Press, Canberra 2009.

14 Né i diritti sulla terra né le leggi sui titoli nativi permettevano ai possessori delle terre di accedere a risorse a valore commerciale e a quelle minerarie in particolare.

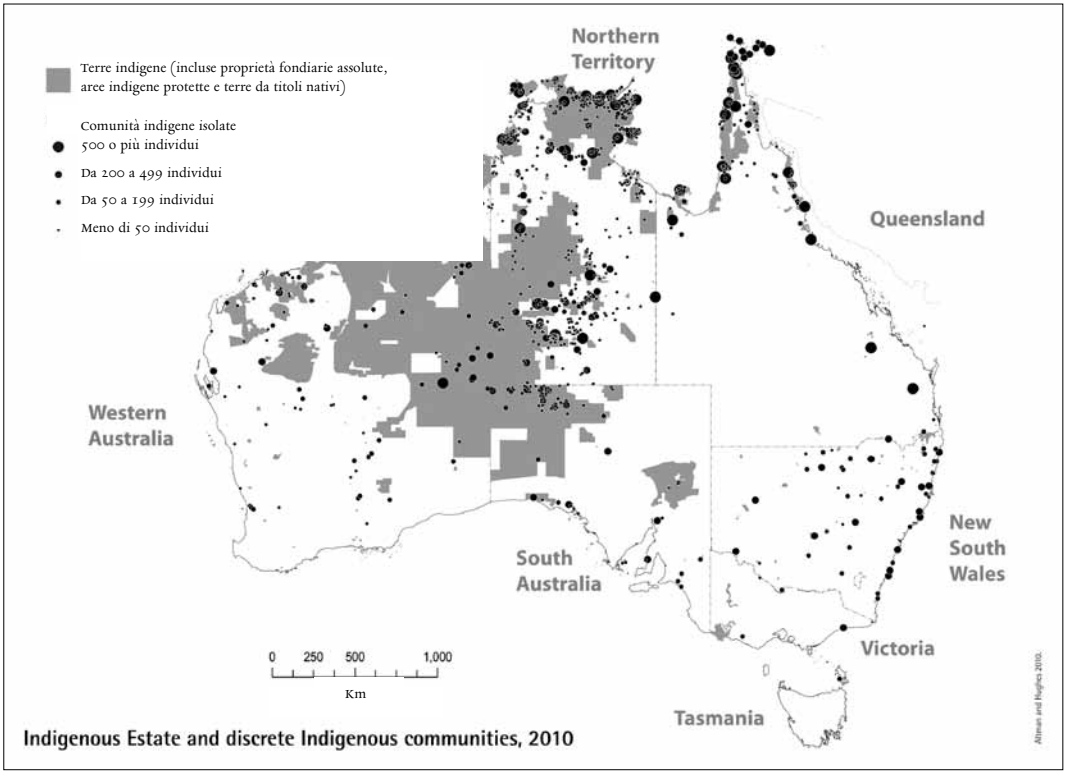
Poiché i processi di richiesta della terra, sia dei titoli fondiari sia "nativi", sono attualmente in corso, non disponiamo di una stima definitiva dell'estensione di quella che è sempre più frequentemente chiamata "proprietà fondiaria" degli indigeni, espressione utilizzata nella sfera politica per comprendere la proprietà indigena della terra su scala nazionale.
In uno studio pionieristico, David Pollack ha tentato una ricognizione quantitativa delle proprietà terriere indigene nel 2000.[15] Egli ha stimato che, all'epoca, gli indigeni australiani possedevano, controllavano o esercitavano accordi di gestione sul 16-18% del continente australiano. Asserì che il dato del 16% si basava su dati disponibili, mentre la stima del 18% è speculativa, per il fatto che l'area aggregata di migliaia di piccoli proprietari – circa 6000 nel solo New Sotuh Wales – non è mai stata quantificata. Più di recente, nel 2007, questa stima è stata rivista a 1,5 milioni di chilometri quadrati, equivalenti al 20% dell'Australia,[16] in gran parte grazie al crescente numero di risoluzioni di titoli nativi, molti dei quali garantiscono possesso esclusivo della terra, ma ve ne sono alcuni, invece, non esclusivi, che prevedono la condivisione dell'uso di essa con altri, generalmente pastori. Al 31 marzo 2010 si stima che le terre indigene coprano 1,7 milioni di chilometri quadrati, ovvero il 22% del continente.

La fig. 1 mostra l'estensione delle terre detenute dagli indigeni. Alcune importanti caratteristiche di questa complessa mappa vanno sottolineate. Innanzitutto, la maggioranza delle terre indigene è sotto tre giurisdizioni, il Northern Territory, la Western Australia e il South Australia, mentre le terre in tutti gli altri stati e territori (Queensland, New South Wales, Victoria e Australian Capital Territory) sono molto più limitate. Se consideriamo il dato aggregato, gli indigeni possiedono quasi il 50% del Northern Territory, il 33% del Western Australia e il 21% del South Australia. Queste tre giurisdizioni, però, secondo le stime, ospitano solo, rispettivamente, il 12, il 14 e il 5% della popolazione indigena. Detto altrimenti, il 75% della terra detenuta con proprietà fondiaria assoluta è nel Northern Territory, mentre quasi tutto il restante è nel South Australia. Per area, l'86% delle risoluzioni dei titoli nativi secondo il *Native Title Act* è in Western Australia, l'unico Stato in cui non esistevano diritti fondiari prima della sentenza Mabo dell'Alta Corte. Due leggi del Commonwealth, l'*Aboriginal Land Rights* (*Northern Territory*) *Act* 1976 e il *Native Title Act* 1993, comprendono più del 90% della terra indigena per area.
Esiste chiaramente un alto livello di variabilità e di diseguaglianza riguardo la restituzione della terra alla proprietà indigena, sia tra le giurisdizioni State and Territory sia al loro interno. I due stati con maggiore popolazione indigena, il New South Wales e il Queensland (29,4% e 28,4% della popolazione totale) comprendono meno del 5% delle terre possedute. Inoltre, la quasi totalità della terra di proprietà degli indigeni si trova in regioni geografiche definite come remote o molto remote dalla geografia australiana del censo, con meno dell'1% dell'area localizzato nelle regioni più densamente popolate

15 D. Pollack, "Indigenous land in Australia: A quantitative assessment of land holdings in 2000", CAEPR *Discussion Paper* 221/2001, Centre for Aboriginal Economic Policy Research, The Australian National University, Canberra 2001.

16 J. Altman, G. Buchanan, L. Larsen, "The environmental significance of the Indigenous estate: Natural resource management as economic development in remote Australia", CAEPR *Discussion Paper* 286/2007, Centre for Aboriginal Economic Policy Research, The Australian National University, Canberra 2007.

Fig. 1 – Terra detenuta dagli indigeni e comunità indigene isolate



e nelle maggiori città. La fig. 1 presenta alcune informazioni su quelle che sono chiamate comunità indigene isolate (sebbene alcune possano avere residenti non indigeni). Esistono circa 1200 di queste comunità, sparse sulla proprietà fondiaria indigena, con una popolazione totale di sole 100.000 unità circa, equivalente al 20% di quella indigena. Poche tra queste comunità (17) hanno una popolazione di più di 1000 individui, quasi 1000 hanno un popolazione di meno di 100 individui. Le comunità più grandi sono oggi chiamate *townships*; storicamente vi erano presidi governativi e colonie. Le comunità piccole sono chiamate stazioni decentrate, patrie, comunità pastorizie, aree abitate, terreni in usufrutto o semplicemente piccole comunità isolate. Il fatto che le terre indigene siano remote spiega in parte che siano disponibili per essere rivendicate; storicamente, esse erano di scarso valore commerciale, perché situate in gran parte nel deserto australiano o nella savana tropicale. Oggi queste terre sono

scarsamente popolate. Infine, come ho sottolineato, diritti di proprietà e titoli legali dei nativi sono stati applicati in momenti diversi, e per ragioni differenti: le leggi riguardanti i diritti fondiari sono state applicate per ragioni di giustizia sociale, mentre i titoli dei nativi per necessità giuridiche. Di conseguenza, esiste una miriade di leggi che hanno dato origine non solo a una grande variabilità nel possesso delle proprietà indigene, ma anche a una variabilità di regimi di diritti di proprietà. Il testo che segue si occupa di questo tema.

Diritti di proprietà

Le misure di giustizia sociale e la sentenza Mabo hanno permesso la restituzione agli indigeni di significativi appezzamenti, soprattutto nell'Australia rurale, sotto forma di proprietà privata ristretta. Lo Stato colonizzatore australiano non ha, però, permesso che tale trasferimento di terre includesse, come ho già scritto, i diritti di proprietà sulle risorse con valore commerciale, di cui è rimasta titolare la Corona. Si può sostenere che tale approccio sia in linea con il trattamento di altri proprietari terrieri australiani, giacché lo Stato ha diritto di proprietà su tutte le risorse di valore del sottosuolo, come i minerali, il pescato e l'acqua dolce, ma ci si può chiedere se ciò sia in accordo con i pieni diritti dei titoli dei nativi (precoloniali).

La storia della proprietà è breve. Fino agli anni cinquanta, i diritti indigeni non erano riconosciuti, tranne che nelle terre della Corona riservate alla loro detenzione. Poi, nel 1952, avvenne quello che si può considerare un progresso sorprendente: il ministro federale Paul Hasluck introdusse una legge che ipotecava (o garantiva) tutte le *royalties* provenienti dall'estrazione nelle riserve tradizionalmente aborigene. In più, tali *royalties* dovevano essere fissate al doppio della normale tassa statutaria per scoraggiare estrazioni trascurabili e assicurare un'equa ricompensa agli abitanti della riserva. È interessante, però, che tali *royalties* non fossero riservate esclusivamente a coloro che subivano gli effetti negativi dell'estrazione, né era evidente che dovessero essere pagate ai possessori della terra, poiché all'epoca gli indigeni non erano riconosciuti tali.

Nel 1973, Justice Woodward fu incaricato dal governo australiano di trovare un modo per trasferire la proprietà delle terre inalienate della Corona e i relativi diritti di estrazione agli aborigeni nel Northern Territory. Come detto, egli risolse brillantemente il problema del trasferimento di proprietà, ma non quello dei diritti di estrazione, piegandosi alla pressione politica esercitata dalle industrie estrattive, che ritenevano eccessiva tale misura. Così, Woodward da un lato sosteneva che i minerali e il petrolio nelle terre aborigene dovevano restare di proprietà della Corona, dall'altro che: «negare agli aborigeni il diritto di estrazione nelle loro terre significa negare loro la realtà dei diritti sulla terra».[17] Introdusse, dunque, un diritto radicalmente nuovo, il "diritto al consenso" o "diritto di veto", un concetto oggi conosciuto, nella legge australiana, come il cosiddetto "previo consenso informato". Lo schema di Woodward combinava l'assegnazione di Hasluck di tutte le *royalties* statutarie a uso aborigeno con il diritto di negoziare pagamenti addizionali in cambio del consenso. Si può considerare che tale

17 E. Woodward, *The Aboriginal Land Rights Commission: Second Report, April 1974*, Australian Government Publishing Service, Canberra 1974, p. 108.

diritto di negoziazione sia *de facto* uguale ai diritti di proprietà sui minerali, però al governo australiano è consentito trasgredire queste condizioni in nome dell'interesse nazionale.
Mentre questo diritto di proprietà *de facto* è stato esercitato nella negoziazione di alcuni accordi lucrativi, multimilionari e pluriennali, nel Nothern Territory paradossalmente non è garantito che gli indennizzi siano versati ai proprietari della terra. In seno a un complesso meccanismo finanziario, solo il 30% dell'equivalente delle *royalties* statutarie sono pagate ai residenti nell'area coinvolti nell'estrazione, non necessariamente i proprietari tradizionali (il restante 70% è riservato agli interessi indigeni più ampi, incluso il costo delle operazioni del Land Council). I proprietari che approvano un progetto possono beneficiarne direttamente, ma solo nei casi in cui i pagamenti in più negoziati siano assegnati al loro utilizzo: chiaramente, il diritto di veto rappresenta una forma di leva nelle negoziazioni, solitamente tra forze sbilanciate, tra chi vuole sviluppare tali risorse e i proprietari della terra. Esso permette certe compensazioni per l'estrazione dei minerali in base a degli accordi, ma questo meccanismo resta inferiore alla proprietà dei minerali, o a diritti di proprietà *de jure*. Tali pieni diritti sui minerali sono garantiti nel New South Wales dove il NSW *Aboriginal Land Rights Act* 1983 li riconosce ai proprietari della terra (tranne che su oro, argento, carbone e petrolio).
I diritti di proprietà garantiti dal cosiddetto *Future Acts Regime*, nel quadro del *Native Title Act*, non offrono ai gruppi con titoli nativi l'opzione detta del "previo consenso informato", né garanzia di equivalenti *royalties* statutarie dall'estrazione nelle loro terre. Invece, nelle situazioni in cui i gruppi con titoli nativi esercitino possesso esclusivo, essi hanno diritto di negoziazione con gli sviluppatori delle risorse, ma tale diritto deve essere esercitato entro un lasso di tempo di sei mesi, dopo il quale incontra, in genere, giudizio sfavorevole. In alcune situazioni, il nuovo quadro prevede procedure dirette per l'estrazione mineraria che possono non tenere conto della regolamentazione; in altre, i gruppi con titoli nativi detengono unicamente il diritto a essere consultati. Il *Native Title Act* offre contemporaneamente, a coloro che richiedono titoli nativi e ai gruppi senza diritto di veto, diritto di estrazione nelle proprie terre e diritti procedurali di compensazione non molto diversi da quelli detenuti dagli altri proprietari terrieri australiani. Come se l'ardua procedura di richiesta non potesse conferire speciali diritti sulla base di tradizione e consuetudini. In una decisione dell'Alta Corte nel processo *Western Australia versus Ward*, nel 2002, sono state ribadite le pretese della Corona sulla proprietà dei minerali, una decisione che a mio giudizio è stata correttamente interpretata come «un compromesso politico».[18]
Nell'alveo dei diritti di proprietà, esistono due importanti differenze tra quasi tutte le leggi sui diritti fondiari e il regime dei titoli legali dei nativi. La prima è che i diritti nativi rappresentano i proprietari terrieri come un unico corpo collettivo e queste collettività sono riconosciute come le principali beneficiarie nella stipulazione degli accordi. Sebbene con i diritti fondiari siano i proprietari a dover negoziare e approvare gli accordi, lo Stato australiano esercita una pressione costante per aumentare le compensazioni monetarie e non – il che è inspiegabile, dato il credo neoliberale dello Stato nel libero

18 L. Strelein, *op. cit.*, p. 63.

sviluppo del mercato, nella proprietà privata e nell'individualismo. La seconda è che, alla sezione 221 del *Native Title Act*, sono garantiti i diritti di proprietà tradizionali o non di mercato. Nell'importante caso *Yanner vs. Eaton*, l'Alta Corte ha confermato che i gruppi con diritti tribali di proprietà possono esercitare il diritto di cattura della fauna (nel caso specifico, del coccodrillo dell'estuario) per uso domestico conformemente alle loro tradizioni, diritto che si spinge oltre le regolamentazioni statali su flora e fauna selvatiche. In questa sentenza, l'Alta Corte si è riferita ai legami spirituali, culturali e sociali con la terra (avrebbe potuto aggiungere economici); si tratta di un'importante sentenza in termini di affermazione "da parte degli indigeni" del proprio diritto a utilizzare e controllare le risorse. Questo verdetto apre ulteriori possibilità ai diritti di proprietà. Per esempio, utilizzando un approccio coasiano ai diritti di proprietà, ho sostenuto che se i diritti di proprietà sull'acqua dolce sono garantiti a gruppi con titoli nativi, la Corona potrà difficilmente avanzare un diritto esclusivo nell'allocazione commerciale dell'acqua dolce, quando essa potrebbe sgorgare da una sorgente che si trova nelle terre possedute dagli indigeni.[19] Tale incertezza condurrà certamente alla contestazione legale, a costi di transazione e a un'allocazione inefficace delle risorse scarse. Di conseguenza, nella recente *Australian National Water Initiative* si riconosce la necessità di considerare i diritti dei titoli nativi sugli interessi nell'acqua dolce. Si può osservare che il riconoscimento legale dei diritti tradizionali è sempre più utilizzato per l'effetto leva sui diritti commerciali nelle nuove frontiere delle risorse, dai crediti di biodiversità alla *carbon economy*.

Conflitti sullo sviluppo

Nel 2006, in un momento di *serendipity*, ho fatto qualcosa che ha radicalmente cambiato il mio modo di considerare le proprietà terriere indigene: ho spietatamente sovrapposto i contorni degli appezzamenti indigeni a una serie di mappe geografiche prodotte da una *Research and Development Corporation* del governo chiamata Land and Water Australia. Ho poi ridefinito tali mappe in una pubblicazione con Geoff Buchanan e Libby Larsen nel 2007.[20] La nostra analisi ha rivelato che le terre indigene contengono vaste aree di alto valore di conservazione sulla base di quattro osservazioni principali:
– le terre indigene comprendono una diversità di ecosistemi che copre il gradiente climatico continentale, dai tropici monsonici al deserto arido;
– una porzione significativa degli appezzamenti indigeni è rimasta ecologicamente intatta, avendo evitato l'intensa pressione allo sviluppo commerciale che ha caratterizzato parti più temperate dell'Australia;
– la maggior parte delle terre indigene sono vaste aree di ambienti relativamente tranquilli, connessi ed ecologicamente integri;
– vi è per questo un alto grado di biodiversità nelle specie, mentre altrove le specie sono in declino o estinte a livello regionale.
L'importanza di questi valori di conservazione non

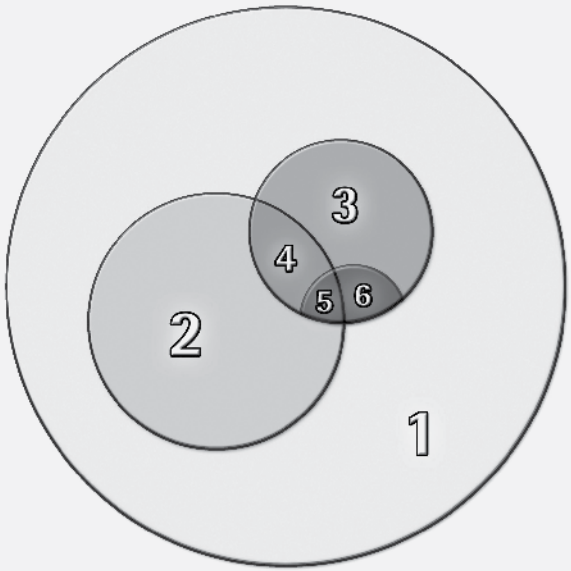
19 J. Altman, "Indigenous interests and water property rights", in "Dialogue", 23 (3), 2004, pp. 29-34.

20 J. Altman, G. Buchanan e L. Larsen, *op. cit.*

implica che le terre indigene non siano soggette a minacce, inclusa l'introduzione di animali selvaggi e di erbacce invasive, lo sgombro della vegetazione, i cambiamenti nei *fire regimes*,[21] il sovrasfruttamento dei pascoli, i rifiuti nelle acque marine e l'inquinamento in generale. Se si considerano, però, lo sviluppo continuo e la pressione sul continente australiano, la scarsità crescente di acqua dolce e gli impatti previsti del cambiamento climatico sulla composizione e distribuzione delle specie sul continente, la conservazione delle aree sane globali, nazionali, regionali e locali deve essere una priorità. Prevedibilmente, per esempio, la terra che storicamente aveva un basso valore commerciale e una scarsa densità abitativa ha oggi grande valore di conservazione e biodiversità. Per contestare l'idea che i regimi di proprietà comune limitata frenino lo sviluppo, dico che gli impatti ambientali negativi dell'agricoltura commerciale e dell'eccessivo consumo di acqua dolce (dove la prima è basata sulla proprietà privata, la seconda sull'accesso libero), così forti nel temperato Sud-est dell'Australia, non si registrano nelle aree remote di proprietà indigena. Si può prevedere che al discorso su tradizione, continuità e legame con la terra avanzato per rivendicare quest'ultima farà seguito un discorso di conservazione che si oppone alla "Tragedia dei *commons*" di Hardin, una forma di pratica di conservazione permessa dai regimi di proprietà comune limitata e minacciata dai diritti di proprietà privata.
Queste osservazioni, da una prospettiva scientifica occidentale, sono riconosciute da tempo da enti ambientali e da proprietari indigeni. I primi hanno risposto provando a includere ampi appezzamenti delle terre indigene ad alto valore naturalistico nel National Reserve System (Conservation Estate) specialmente a partire dal 1996, dopo la formalizzazione di un programma per le aree indigene protette che permette ai proprietari tradizionali di accordarsi con il governo australiano per promuovere la biodiversità e la conservazione delle risorse colturali. Quaranta aree indigene, che coprono 230.000 chilometri quadrati (vedi la fig. 2), sono state dichiarate come protette. Gli indigeni proprietari di terre hanno risposto nei primi anni novanta con una forma di gestione delle risorse naturali e culturali comunitarie chiamata *Caring for Country*. Queste iniziative di gestione comunitaria si sono storicamente verificate dal momento in cui le persone occupavano la propria terra ancestrale e volevano far fronte alle emergenti minacce ambientali, di cui le persone che vivevano sulla terra e la utilizzavano per il proprio sostentamento avevano acuta consapevolezza – spesso la conoscenza ecologica indigena ha reso possibile individuare dei fattori di criticità, permettendo di identificare nuovi rischi ambientali. Dal 1996, una parte sempre maggiore delle terre indigene è entrata a far parte del National Reserve System, come si può vedere nella fig. 2, e il governo australiano ha offerto sempre maggiore supporto finanziario a tale attività attraverso l'*Indigenous Protected Areas* e un programma, chiamato *Working on Country*, che prevede l'assunzione degli indigeni per raggiungere dei positivi risultati ambientali.

21 Percorsi che il fuoco segue in un particolare ecosistema. [N.d.T.]

FIG. 2 – RELAZIONI TRA LE TERRE INDIGENE E L'AREA PROTETTA



1. Australia
   7.7 milioni di Km²
2. Le terre indigene
   1.7 milioni di Km²,
   22% dell'Australia
3. La riserva nazionale
   890.000 Km²,
   11.4% dell'Australia
4. L'area indigena protetta
   230.000 Km²,
   26% della riserva nazionale
   e 2.6% dell'Australia
5. Gestione congiunta
   (detenuta dagli aborigeni)
   69.300 Km²,
   0.9% dell'Australia
6. Accordi di gestione cooperativa

Va da sé che l'importanza ambientale delle terre indigene non è che un'espressione del loro valore, dal momento che esse si sono estese alla maggior parte del continente australiano, attirando sempre di più l'attenzione del capitale globale. Si stima che ci siano già 300 accordi tra aziende estrattive e gruppi indigeni – secondo il più influente gruppo a sostegno dell'estrazione, il Mineral Council of Australia – e si pensa che le terre indigene possano rappresentare un grande potenziale per l'esplorazione e l'estrazione delle risorse.

All'inizio del XXI secolo, dipendendo l'Australia sempre più dall'export, l'opinione prevalente è che l'estrazione sia nell'interesse nazionale. Nel 2008-2009, le risorse minerarie ed energetiche hanno contribuito all'export australiano per 260 miliardi di dollari australiani, ovvero per il 56% del totale. Ciò è sufficiente a definire l'Australia, secondo i parametri delle Nazioni Unite, un'economia dipendente dallo sfruttamento dei minerali.[22] Così, a fare da contraltare al discorso su tradizione e conservazione, ne esiste uno opposto sullo sviluppo, promosso da forze – molto potenti all'interno e all'esterno della società australiana – che può portare alla distruzio-

22 Vedi http://www.isf.uts.edu.au/publications/giurcoetal2010peakmineralsreview.pdf (accesso al 21 settembre 2010).

ne dei valori ambientali della terra e condurre alla cessazione dei diritti fondiari e dei titoli dei nativi. Le aziende estrattive vogliono pieno accesso alle terre indigene, è così che funziona l'accumulazione del capitale, e, come già evidenziato nella maggior parte dei casi, tranne che nel Northern Territory, l'assetto istituzionale supporta tale obiettivo con la clausola che prevede il pagamento di un compenso. Comunque, ci sono situazioni in cui i proprietari nativi della terra hanno organizzato con successo campagne di opposizione, per fermare o ritardare l'estrazione nonostante gli incentivi finanziari, in particolare, per esempio, riguardo la miniera di uranio Jabilika nel Northern Territory alla fine degli anni novanta e, più di recente, riguardo la ricerca di uranio nella regione del Kakadu e al James Price Point, una proposta di installare attrezzature per la liquefazione del gas naturale sulla costa nel Kimberly. Tali campagne, realizzate spesso in partenariato con ONG ambientali e con la società civile, hanno sempre incontrato l'opposizione non solo delle aziende estrattive, ma anche dello Stato.

Lo Stato australiano mostra un approccio particolarmente conflittuale riguardo allo sviluppo adeguato delle terre indigene. L'era politica dell'autodeterminazione, che ha visto l'approvazione dei diritti sulla terra e delle leggi sui titoli nativi e la rapida restituzione della terra agli indigeni, ha fatto spazio, in anni recenti, a un regime di *policy* totalmente diverso, paternalistico, con l'obiettivo di un'assimilazione riclassificata come normalizzazione. Lo Stato neoliberale, gli interessi delle imprese e le influenti forze neoconservatrici esercitano continue pressioni affinché i proprietari terrieri indigeni abbraccino il libero mercato e la globalizzazione come via maestra allo sviluppo. Tali argomentazioni ideologiche, basate su principi capitalisti, si fondano su quello che Carol Rose ha chiamato «ruolo internalizzante della proprietà» per incoraggiare lavoro, investimento e produzione.[23] L'attuale regime di *policy*, detto *Closing the Gap*, mira a portare, con il tempo, uguaglianza socioeconomica tra gli indigeni e gli altri australiani. Questa politica spinge le persone che vivono nelle terre indigene, in piccole comunità isolate, a spostarsi in comunità più ampie per razionalizzare l'offerta dei servizi ai cittadini. La desueta nozione di *terra nullius* potrebbe a questo punto essere sostituita dalla contemporanea nozione di *terra vacua*, terra disabitata. Nello stesso tempo, in anni recenti, hanno preso sempre più piede campagne per l'emendamento dei diritti sulla terra e delle leggi sui diritti nativi, così da permettere che le forme dominanti di proprietà privata sostituiscano le forme di proprietà comune limitata, come se tale cambiamento istituzionale potesse magicamente estendere lo sviluppo in aree remote.

Da questo nuovo approccio emergono principalmente due argomenti. Il primo è che esiste il rischio, soprattutto per i gruppi con diritti nativi, che "spostandosi questi dalle proprie terre ancestrali" si interrompa la continuità di usi, tradizioni e legami. La sezione 13 del *Native Title Act* contiene clausole per la variazione o la revoca dei titoli nativi che possono rendere estremamente rischioso un abbandono della regione. Il secondo è che a livello burocratico emergono interessi contrapposti. Gli interessi ambientali vanno nella direzione dell'incorporazione nel National Reserve System delle terre indigene ad alto valore aggiunto e del sostegno ai proprietari delle terre affinché lavorino e vivano in quelle non

23 C. Rose, "Economic claims and the challenges of new property", 2004.

di interesse nazionale. Simultaneamente, le scelte di carattere economico sono dirette a facilitare l'estrazione di minerali e le relative rendite a favore dello Stato nell'interesse dello sviluppo nazionale, mentre l'obiettivo delle politiche sociali è quello di ricollocare gli indigeni offrendo loro un progetto normalizzante di miglioramento, conveniente dal punto di vista costi/risultati.

Le terre indigene, il cui valore commerciale è stato storicamente basso perché remote e non adatte all'agricoltura commerciale, oggi hanno un potenziale sia minerario sia conservativo. Per semplificare molto, gli indigeni che hanno riottenuto le proprie terre ancestrali, spesso dopo lunghe battaglie legali, si trovano attualmente di fronte a due opzioni nette: partecipare allo sfruttamento della terra per estrarne minerali o partecipare alla sua conservazione. Si tratta di una scelta senza appello. Non stupisce che dalla proprietà indigena, nella tarda modernità, le risposte che emergono sono diverse ma riconducibili essenzialmente a due: alcuni propendono per il diritto di sfruttamento commerciale delle proprie terre, altri tentano di conservarle in accordo con la tradizione e per le generazioni future.

Né i diritti fondiari né quelli tribali di proprietà, come abbiamo visto, danno agli indigeni possessori della terra il diritto di proprietà sui minerali, ma i potenziali impatti sociali, culturali e ambientali negativi dell'estrazione e dell'estinzione possono essere parzialmente compensati finanziariamente: lo dimostrano diversi accordi di condivisione dei benefici. Non sorprende che, in tali circostanze, alcuni siano attratti dalle opportunità finanziarie e occupazionali offerte dall'industria estrattiva, specialmente nelle situazioni in cui le leggi dei titoli nativi non offrono mezzi per contrastare l'estrazione. Alcuni influenti leader indigeni, come Noel Pearson, nella disputa Wild Rivers riguardante Cape York, nel Queensland, tra il governo dello Stato del Queensland e gli interessi di conservazione e indigeni, si sono battuti per il diritto dei gruppi con titoli nativi allo sfruttamento commerciale della propria terra, come gli altri australiani hanno fatto nel passato, e in base al cosiddetto "previo consenso informato", come già avviene secondo la legislazione sui diritti fondiari nel Northern Territory.

Il dibattito continua, alimentato da significative disuguaglianze nella restituzione delle terre – tra regioni remote, meno invase e "stabili" e regioni centrali – e variazioni, per legge, dei diritti di proprietà. Le terre ancestrali devono essere conservate secondo la tradizione e per le generazioni future o i possessori indigeni devono partecipare allo sviluppo commerciale di queste ultime e all'estrazione di minerali? Tale dibattito rispecchia quello interno a tutta la società civile e quello tra classi capitalistiche, politici e burocrati.

Nello stesso tempo, i possessori indigeni, in alcune situazioni, hanno trovato una soluzione che rappresenta una terza via – tra gli estremi della conservazione e dello sfruttamento – nella cosiddetta economia ibrida alternata.[24] Questa forma economica combina tradizione, Stato e settori di mercato per fornire mezzi di sostentamento basati sul raccolto non di mercato delle messi selvatiche, sulla produzione artistica per il mercato globale e su settori pubblici e privati che garantiscano la fornitura di servizi ambientali, a fianco dei normali diritti di cittadinanza. In un certo senso, tale forma combina rapporti di

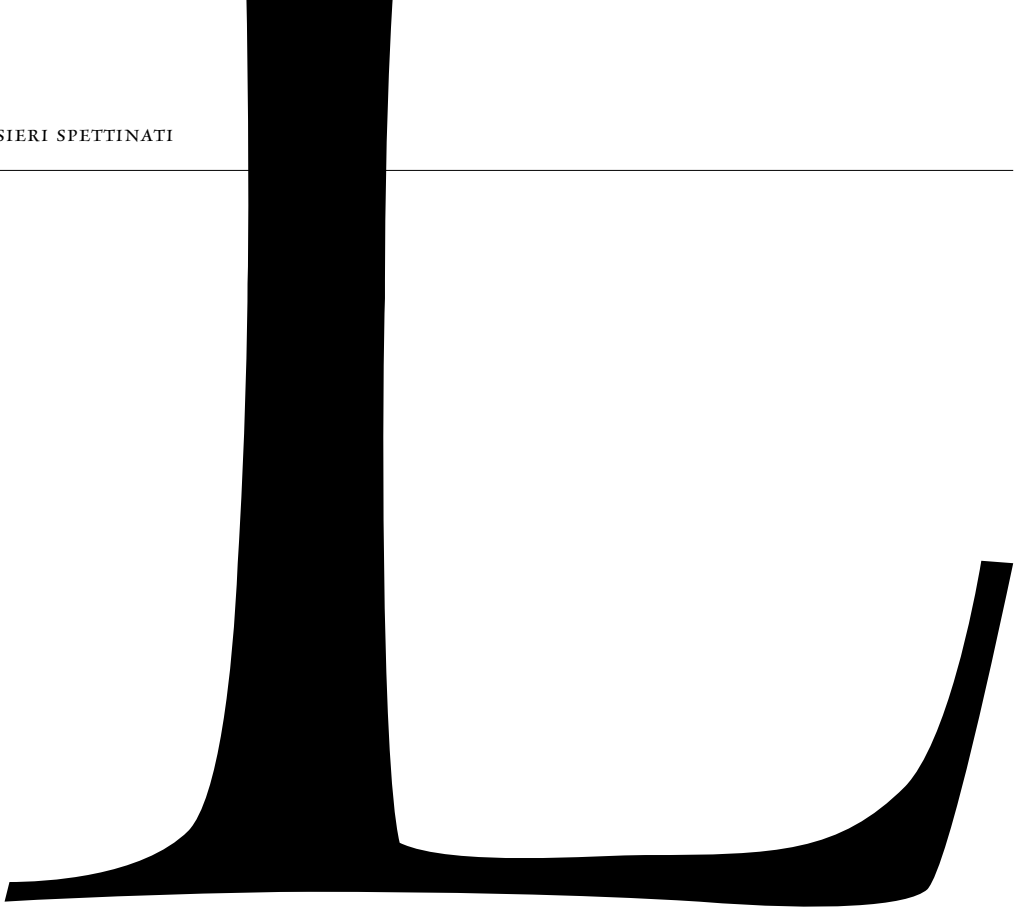
24 J. Altman, "What future for remote Indigenous Australia? Economic hybridity and the neoliberal turn", in J. Altman, M. Hinkson (a cura di), *Culture Crisis: Anthropology and Politics in Aboriginal Australia*, UNSW Press, Sydney 2010, pp. 259-280.

produzione capitalistica con non capitalistici e forme di proprietà comune ristretta con forme di proprietà privata. Tali profili alternati di sviluppo, che alcuni gruppi indigeni stanno attivamente perseguendo, possono indicare la strada per superare l'apparente incommensurabilità tra due regimi di proprietà estremamente diversi, che sono stati al cuore del conflitto politico. Questa possibilità potrebbe richiedere il rafforzamento dei diritti riguardanti la proprietà comune oggi contenuta (*enbedded*) nei diritti fondiari e nelle leggi sui titoli nativi.

La proprietà in Australia: riflessioni conclusive

Come ho finora sostenuto, già nel 1978, che forme diverse di proprietà sono state al centro del conflitto tra colonizzatori inglesi e indigeni in Australia. Dopo aver ignorato gli interessi indigeni sulla proprietà fondiaria per quasi duecento anni, alla fine degli anni quaranta una serie di diritti sulla terra e di leggi sui titoli di proprietà dei nativi ha fatto tornare il 22% del continente australiano sotto la proprietà indigena, con quasi tutte le terre in regioni piuttosto remote e concesse in modo molto iniquo. È interessante notare che mentre la logica della società capitalista maggioritaria lì stabilitasi si manifesta nei diritti di proprietà privata, le terre indigene sono conferite a gruppi sotto regimi di proprietà comune ristretta. E mentre i titoli nativi garantiscono il diritto d'uso delle risorse, i diritti delle risorse a valore commerciale non sono compresi nelle restituzioni delle terre.
Paradossalmente, le terre che nel passato erano marginali e storicamente non alienate, e che per questo possono essere rivendicate, sono oggi o ad alto potenziale minerario o ricche di biodiversità. Ciò apre la possibilità a diverse forme di sviluppo delle terre indigene, incluse quelle di sviluppo ibride non capitaliste. Nello stesso tempo, è emersa la convinzione che se i regimi di proprietà privata sostituissero la proprietà comune ristretta, l'Australia remota avrebbe uno sviluppo capitalista: si tratta ovviamente di una fantasia neoliberale. C'è una discreta possibilità che il mantenimento di regimi di proprietà comune ristretta possa assicurare una migliore protezione ambientale delle terre possedute dagli indigeni, molte delle quali sono oggi incorporate nel National Reserve System.
Lo Stato australiano sta oggi perseguendo una strategia politica di ampio respiro per colmare le distanze tra gli indigeni e gli altri cittadini dell'isola. Perché si verifichi l'autonomia o l'uguaglianza economica attraverso l'integrazione, i proprietari fondiari indigeni dovranno avere diritti di proprietà sulle risorse più chiaramente definiti e migliori diritti di controllo d'accesso, come quelli oggi offerti nel Northern Territory. Tale riforma legale è essenziale perché i proprietari fondiari indigeni abbiano una possibilità di scelta altra rispetto all'appoggiare l'accumulazione capitalista (e gli impatti ambientali a essa associati) e la globalizzazione neoliberale. Le terre indigene potrebbero essere concettualizzate come i "territori di differenze" di Arturo Escobar, in cui perseguire forme di sviluppo alternato e diverse modernità.[25]

25 A. Escobar, *Territories of Difference: Place, Movements, Life, Redes*, Duke University Press, Durham, NC 2008.



Risorse comuni: un percorso di lettura

di Germano Maifreda, docente di Storia economica e sociale dell'età moderna e ricercatore di Storia economica all'Università degli Studi di Milano

Dopo che l'economista statunitense Elinor Ostrom è stata insignita del premio Nobel per l'Economia nel 2009, insieme a Oliver Williamson, per l'analisi della *governance* dei beni collettivi, soprattutto grazie al suo studio fondativo *Governing the Commons*,[1] il tema delle risorse comuni ha iniziato a riscuotere un'attenzione crescente presso gli editori, la politica e il pubblico colto. Dal punto di vista teorico le risorse comuni, o beni collettivi, sono un caso particolare dei beni pubblici.

Secondo la classica definizione fornita da Paul A. Samuelson,[2] un bene pubblico è il bene che possiede due caratteristiche fondamentali: la "non rivalità di consumo" e la "non escludibilità di consumo". Per effetto della prima caratteristica tutti consumano il bene pubblico in eguale misura; per effetto

1 E. Ostrom, *Governing the Commons*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; trad. it. *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006.

2 P.A. Samuelson, "The Pure Theory of Public Expenditure", in "Review of Economics and Statistics", n. 4, 1954, pp. 387-389.

della seconda non è possibile escludere nessuno dal consumare un bene pubblico, se non, in alcuni casi, a costi proibitivi. I beni pubblici "puri", dunque, ovvero quelli che posseggono entrambe le caratteristiche di pubblicità, non possono essere reclamati da nessuno. Al contrario, i beni privati "puri" sono caratterizzati da rivalità ed escludibilità nel consumo. Sono tuttavia molto pochi i beni che soddisfano totalmente la condizione di "non rivalità". Questo perché molti beni pubblici possono essere limitati, nel loro uso, dal cosiddetto effetto di *congestione*. L'esempio più classico è rappresentato dal bene pubblico *giustizia*: il suo "consumo" spesso può richiedere anni, a causa del fatto che la "congestione" di cittadini che vogliono usufruirne in un tribunale può portare a ritardi anche di anni nella fruizione di quel bene. Si parla così in questo caso di *risorse comuni*: il loro uso da parte di singoli utilizzatori, i cosiddetti *appropriators*, ha potenzialmente l'effetto di ridurre i benefici che altri possono ottenere dall'uso della risorsa stessa.

A differenza dei beni pubblici, dunque, in cui l'uso da parte di un agente non ne sminuisce la fruibilità per gli altri (è il caso per esempio della spesa pubblica per la difesa di un paese, il cui beneficio *sicurezza* si estende a tutti indipendentemente da quanti lo utilizzano, e anche da quanti lo finanziano effettivamente pagando le tasse), le risorse comuni (o, nella letteratura anglosassone, *common goods* o semplicemente *commons*) vedono ridurre i loro benefici nel momento in cui essi possono essere consumati da più utilizzatori. Peraltro, sia per i beni pubblici sia per le risorse comuni vi sono fortissimi incentivi per i fruitori di operare del *free riding*, ovvero di mettere in atto comportamenti opportunistici per evitare di finanziarne il mantenimento (nel caso dei beni pubblici come nel caso della sicurezza) o, come vedremo poco oltre, per evitare di finanziare le istituzioni che regolano l'accesso al governo delle risorse comuni.

Come regolare l'accesso

Dati questi presupposti, com'è bene regolare l'accesso alle risorse comuni? Da questa domanda prende inizio uno dei filoni più interessanti della recente teoria economica, che ha profondamente influenzato il dibattito politico, sociologico e antropologico contemporaneo. Come per altri aspetti decisivi della teoria recente, a partire da quella istituzionalista concernente le origini e le ragioni della formazione delle grande impresa moderna, una possibile origine della riflessione sui *common goods* si può rintracciare nello straordinario, e per molti aspetti ancora da valorizzare in tutte le sue implicazioni, lavoro del grande economista Ronald H. Coase. Nell'articolo "The Problem of Social Cost",[3] comunemente considerato lo studio che gli valse il premio Nobel per l'Economia nel 1991, Coase si propose di dimostrare che attraverso il mercato era possibile giungere a un benessere sociale netto superiore rispetto a quanto non fosse possibile fare per mezzo dello Stato o di altre forme di organizzazione. Originariamente Coase si occupò del contesto della regolamentazione dell'assegnazione delle frequenze radio, proponendo che non era importante che il governo assegnasse a diverse stazioni la medesima frequenza, generando sovrapposizioni: la radio è in grado, grazie alla sua abilità maggiore nel combi-

3 R.H. Coase, "The Problem of Social Cost", in "Journal of Law and Economics", n. 3, 1960.

nare fattori di produzione, di generare vantaggi economici superiori e sarebbe stata incentivata a liquidare l'altra stazione, pagandola per evitare interferenze. Tutto ciò in assenza o in presenza di limitatissimi costi di transazione, ovvero dei costi in tempo e denaro per definire un accordo, della ricerca dei contraenti ai fini della stipulazione del contratto e di ricerca di informazioni riguardanti il mercato e i suoi agenti. Da un punto di vista generale Coase, in questo studio seminale, si propose di dimostrare che la contrattazione diretta tra agenti economici poteva trovare soluzioni efficienti dal punto di vista sociale, a prescindere da chi originariamente detenesse i diritti legali su un determinato bene. Le parti interessate si impegneranno infatti per correggere ogni esternalità negativa, tra cui, per esempio, l'inquinamento nel momento in cui i beni lasciati alla libera contrattazione siano ambientali. Su queste basi teoriche è stato stipulato il protocollo di Kyoto.[4] Al fine di obbligare i paesi industrializzati a operare una riduzione delle emissioni degli elementi inquinanti, il protocollo prevede infatti il ricorso a meccanismi di mercato, i cosiddetti "meccanismi flessibili", tra i quali il principale è il meccanismo di sviluppo pulito (CDM – *Clean Developement Mechanism*), che permette alle imprese dei paesi industrializzati con vincoli di emissione di realizzare progetti che mirano alla riduzione delle emissioni di gas serra in paesi in via di sviluppo senza vincoli di emissione. Prescindendo in questa sede dalle obiezioni più strettamente economiche formulate contro la teoria di Coase, va osservato che essa generò un intenso dibattito etico e politico. L'intervento dello Stato per regolare le esternalità negative, come l'inquinamento per rimanere nell'esempio dei beni ambientali, è infatti considerato dal "teorema di Coase" (così lo chiamò per la prima volta George Josef Stigler nel 1966) sempre fallimentare: solo il mercato lasciato libero è in grado, dunque, di risolvere i problemi di inquinamento, lasciando l'esternalità in grado di essere contrattata, come qualunque altro bene e secondo la legge della domanda e dell'offerta. Se l'inquinamento di una fabbrica è dunque visto come semplice uso del bene ambientale "aria", che confligge con i bisogni di un altro soggetto di utilizzare quella stessa risorsa, la domanda su chi dei due abbia diritto di usare quell'aria trova, nella teoria economica coasiana, la seguente risposta: i conflitti per l'uso di beni collettivi possono essere trattati nel quadro di una definizione preliminare dei diritti di proprietà, tale per cui il diritto-di-chi-debba-usare-che-cosa è correttamente specificato. Del resto, come osservato e discusso da Terry Anderson e J. Bishop Grewell in *Property Rights Solutions for the Global Commons: Bottom-Up or Top-Down?*, beni collettivi quali l'aria sono beni internazionali. In che misura effettivamente il diritto internazionale può assegnare efficacemente i diritti di proprietà? Inoltre tali diritti di proprietà è bene che siano assegnati *top-down*, ovvero su mandato del governo, oppure *bottom-up*, gemmando autonomamente da conflitti di risorse che si sviluppano nel tempo e sul mercato? Il punto di fondo, concludono i due autori, rimane l'esistenza dei costi di transazione: se è vero che i diritti di proprietà possono fornire una strada per risolvere alcuni dei problemi dei *global commons*, in un processo che nel caso del diritto internazionale non può che essere *bottom-up*, le politiche ambientali degli organismi internazionali e degli Stati Uniti dovrebbero essere, a ogni modo,

4 Cfr. M. Villa (a cura di), *I meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto. Opportunità e prospettive per le imprese italiane*, Hoepli, Milano 2006.

mirate a ridurre i costi di transazione. Questo in due modi: anzitutto supportando gli stati sovrani che rispettano e applicano i diritti di proprietà e il ruolo della legge; in secondo luogo assegnando chiaramente a specifici individui o gruppi i diritti di proprietà nel caso di dinamiche *top-down*, sforzandosi di creare e rendere funzionante un sistema giudiziario internazionale che funga da arbitrato in caso di inevitabili dispute.

Un buon modello per l'uso delle risorse comuni

Inserendosi in questo dibattito, è stato fondamentale l'apporto di ricerca di Elinor Ostrom. Come ha osservato Cristiano Andrea Ristuccia, presentando per l'Italia il libro più rappresentativo dell'economista statunitense, «la bellezza e la popolarità delle tesi della Ostrom, testimoniata da tanta eco nella letteratura recente, risiede, in larga parte, nel suggerimento liberatorio in essa contenuto che la gestione delle risorse comuni sia non una claustrofobica sequela di rigide scelte dicotomiche (pubblico/privato, organizzazione/anarchia) ma bensì la ricerca di soluzioni ottimali su un *continuum* di infinite combinazioni possibili e che le opzioni presentate nei tradizionali modelli binari non costituiscano che gli estremi dell'insieme di tali possibili soluzioni organizzative».[5] I diversi lavori di Ostrom e della sua équipe, purtroppo ancora scarsamente tradotti in italiano e tra cui primeggia *Understanding Institutional Diversity*,[6] hanno dunque alla loro base l'assunto, adeguatamente dimostrato tramite l'analisi di centinaia di casi di successo e insuccesso nella gestione delle risorse comuni, che in ordinarie condizioni di incompletezza informativa concernente la natura del bene oggetto dello sfruttamento, la struttura organizzativa che sta alla base del loro utilizzo dovrebbe essere elastica e mutevole, per potersi adattare alle nuove conoscenze sulla risorsa che gli utilizzatori acquisiscono con il tempo e l'uso della risorsa stessa. Le stesse istituzioni che ne determinano i diritti (e i doveri) di accesso devono di conseguenza essere malleabili e flessibili, per poter consentire a coloro che si appropriano delle risorse comuni di cambiare le proprie strategie in conseguenza dell'accumulo di informazioni sullo stato della risorsa, sui comportamenti e sulle strategie degli altri utilizzatori.

Alla base della più fertile riflessione sulle risorse comuni si trova dunque la disarticolazione della dicotomia privatizzazione/socializzazione e il concetto di *local empowerment*, caro alla tradizione conservatrice e antifederalista americana. Esso prevede che sia la comunità locale a dover prevedere forme ottimali di gestione delle risorse, soprattutto per le risorse naturali di uso comune (come nei casi, ben studiati dalla Ostrom, dei banchi di pesca, della pastorizia montana di proprietà comunitaria con armenti di proprietà individuale, di risorse idriche scarse e di aree coltivate *open field*, come nell'Europa occidentale del basso Medioevo), prevedendo regole per il suo uso e la sua appropriazione. Ciò sulla base del fatto che, come già dimostrato mirabilmente

5 C.A. Ristuccia, "Alla ricerca di un buon modello per l'uso delle risorse comuni. Una verifica storica fra *open fields system*, regole ampezzane e partecipazioni emiliane", in E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., pp. IX-XXVII.

6 E. Ostrom, *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton 2005.

negli studi contenuti in *The Question of the Commons. The Culture and Ecology of Communal Resources*,[7] la somma dei costi di acquisizione di informazioni necessarie a definire un sistema di regole di uso delle risorse comuni, a controllare il comportamento degli individui che li usano e a sanzionare la trasgressione delle regole applicate è molto inferiore se ciò avviene a livello locale che non se queste funzioni venissero regolamentate in forma eterodiretta, da parte di organismi nazionali o sovranazionali.
È dunque evidente che, al centro dell'attenzione per i problemi delle risorse comuni e delle ricette attualmente più innovative per la loro risoluzione ottimale, è posto il problema dell'informazione e della comunicazione. Studi di economia sperimentale importantissimi, sempre fondati sull'approccio Ostrom,[8] dimostrano che se coloro che si appropriano delle risorse comuni non possono comunicare, tendono a massimizzare l'appropriazione delle risorse stesse. Quando, al contrario, possono comunicare essi raggiungono benefici maggiori, per tutti, rispetto al caso di mancata comunicazione. Si tratta di conclusioni fondamentali, anche perché la teoria economica convenzionale prevede che gli individui, di fronte a dilemmi dovuti alle esternalità create dalle azioni di ciascuno, tendano a fare calcoli di breve periodo senza trovare i modi di cooperare e a danneggiare se stessi e gli altri.
Sempre riproducendo situazioni di non comunicazione o di comunicazione diretta, il lavoro condotto in Italia da Rocco e Warlingen[9] dimostra che in uno scambio telematico i soggetti non migliorano i loro benefici comuni rispetto allo scambio diretto. Altri studi della Ostrom sulle risorse comuni hanno infine precisato che la comunicazione diretta consente di raggiungere e mantenere accordi vicini al livello ottimale di appropriazione quando le dotazioni sono relativamente basse, e soprattutto che quando coloro che si appropriano dei beni collettivi discutono e si accordano sulle forme e i livelli della rispettiva appropriazione, oltre che sui sistemi sanzionatori per chi trasgredisce gli accordi, il livello di inganno opportunistico sugli stessi è mantenuto a livello molto basso, permettendo agli attori di raggiungere un risultato ottimale.
Da qui, naturalmente, l'interesse della politica e della sociologia verso i temi della gestione delle risorse comuni, considerato che le questioni della distribuzione dell'informazione e delle forme e dei luoghi della comunicazione aprono scenari decisivi per l'intervento delle istituzioni locali, nonché delle organizzazioni di rappresentanza e di confronto degli interessi.

7 Id., *The Question of the Commons. The Culture and Ecology of Communal Resources*, B.J. McCay e J.M. Acheson, a cura di, University of Arizona Press, Arizona 1987.

8 Cfr. J.-C. Cardenas, "How Do Groups Solve Local Commons Dilemmas? Lessons from Experimental Economics in the Field", in "Environment, Development and Sustainability", n. 2, 2000, pp. 305-322; Id., "Rural Wealth and Experimental Cooperation: Evidence from Field Experiments", in "Journal of Development Economics", n. 70, 2003, pp. 263-289.

9 E. Rocco, M. Warlingen, *Computer Mediated Communication and the Emergence of "Electronic Opportunism"*, Università di Venezia, Laboratorio di economia sperimentale, Venezia 1995.

Tra storia ed economia

Anche per lo storico, la ricerca economica sui beni collettivi rappresenta un importante terreno di lavoro e di collaborazione con l'economista. Lo dimostra, fra gli altri, l'interessante esperimento condotto da Marco Cesari e Charles Plott,[10] teso a semplificare e simulare una forma di importante accordo istituzionale usato per secoli nelle Alpi italiane. Si tratta delle cosiddette "Carte in regola": un contratto reciproco, soggetto all'approvazione del governo sovralocale o regionale, stipulato dalla popolazione di un villaggio. Esso prevedeva un sistema di controllo costante e di sanzione nei confronti dei comportamenti opportunistici, come la violazione o l'eccesso di uso della risorsa comune alpina, e specificava le condizioni entro le quali poteva essere inflitta la sanzione ai *free riders*. Ogni abitante poteva riferire la violazione; questi tuttavia, al momento di denunciare l'accaduto, solitamente andava incontro al costo legato alla difficoltà di rilevare la violazione, oltreché al costo aggiuntivo di citare il trasgressore in tribunale. Parte della multa andava però alla persona che denunciava il trasgressore, incentivando così il controllo reciproco. La verifica sperimentale di questa forma tradizionale di organizzazione della gestione dei beni collettivi, con incentivi monetari anche molto elevati per evitare le frequenti critiche ai metodi dell'economia di laboratorio, che si accentrano sul fatto che gli indennizzi sono troppo bassi per essere un buon test della teoria, ha condotto gli studiosi a identificare, sulla base di precedenti storici riferitisi a tutto il globo, la struttura di base di alcune istituzioni autorganizzate dei beni collettivi e, quindi, a incrementare di molto le nostre conoscenze a riguardo, migliorando le ricette politiche e amministrative oggi a disposizione dei governi nazionali e locali.

Non semplici beni, ma rapporti sociali

Questa brevissima introduzione alla teoria delle risorse comuni vorrebbe anche mostrare quanto importante sia la sfida lanciata agli scienziati sociali dall'economia dei beni collettivi. Appare chiaro, da quanto scritto finora, che i *common goods* non sono dei beni in senso materiale: come ha osservato recentemente il leader dei Verdi francesi, l'economista e ingegnere Alain Lipietz, essi sono principalmente dei rapporti sociali.[11] Le cose sulle quali essi insistono, infatti, sostiene Lipietz, «non sono che raramente delle *res nullius*, dei beni che non appartengono a nessuno e dunque suscettibili di essere sovrasfruttati e distrutti. Quelli che noi conosciamo che, per definizione, non sono stati distrutti, sono sempre stati regolati, nell'accesso al loro uso, da dei rapporti sociali». Le forme e i diritti di proprietà, il governo, le regole informali, i costumi che assegnano l'uso delle risorse comuni sono infatti socialmente costruiti. Come notato acutamente in un classico studio qual è oramai quello di Robert Sudgen,[12] finché alcuni modelli economi-

10 M. Cesari, C. Plott, "Decentralized Management of Common Property Resources: Experiments with a Centuries-Old Institution", in "Journal of Economic Behavior and Organization", n. 51, 2003, pp. 217-247.

11 A. Lipietz, "Questions sur les biens communs", in "Esprit", n. 1, 2010, pp. 146-151.

12 R. Sudgen, *The Economics of Rights, Co-operation, and Welfare*, Blackwell, London 1986.

ci, ma anche sociologici, continueranno a lavorare con i tipici postulati dell'informazione completa e dell'azione indipendente, nonché della perfetta simmetria degli interessi, dell'assenza di errori umani e di norme di reciprocità, nonché del costo pressoché nullo della sorveglianza e dell'applicazione forzata, essi non smetteranno di rappresentare dei modelli altamente specifici, che le scienze sociali saranno tenute a integrare lavorando sul terreno empirico dei singoli sistemi dinamici e complessi. Affidarsi interamente a modelli sociologici per fornire la base dell'analisi politica, ha osservato la stessa Ostrom, è una «trappola intellettuale», poiché gli studiosi in tal caso presumono di essere osservatori onniscienti in grado di comprendere gli aspetti essenziali di come funzionano i sistemi complessi. «Gli studiosi di scienze sociali» conclude Elinor Ostrom «si dedichino alla costruzione di modelli, ma non limitino l'indagine teorica a quello specifico livello di elaborazione. È necessario tenere conto anche del potere analitico che si può ricavare dal precedente lavoro intellettuale di importanti autori quali Hobbes, Montesquieu, Hume, Smith, Madison, Hamilton, Tocqueville e molti altri».

Dalle evidenze presentate dagli studi finora discussi, e da molti altri che potranno essere rintracciati sulla base delle bibliografie in essi contenuti, discende anche un altro corollario importante per le scienze sociali: i beni comuni sono beni diversi, regolati in forma diversa e dunque, continua Lipietz, sono «il regno della diversità». Un importante insieme di studi sui *commons* raccolti da Silke Helfrich per il pubblico tedesco nel 2009 e tradotti in inglese con l'emblematico titolo *Who Owns the World? The Rediscovery of the Commons* (Verlag, Berlin 2009) fornisce una vasta gamma di esemplificazioni: dal patrimonio genetico alle foreste, dai laghi allo spettro elettromagnetico, dai saperi locali all'atmosfera, fino alle tecniche di gestione dell'informazione. Si tratta di beni che tradizionalmente sono stati gestiti tramite regole e conflitti socialmente e comunitariamente elaborati: da qui un'altra possibile genealogia della categoria di "comune", in quanto regolato dalla "comunità", con il sistema di direzione delle politiche che le è proprio. Il recentemente tradotto *La conoscenza come bene comune*[13] analizza approfonditamente il caso della conoscenza e delle norme sempre più restrittive sulla proprietà intellettuale, che limitano l'accesso alle risorse conoscitive in vari contesti, anche on-line. Quelle che le curatrici chiamano «forme di ipermoderne *eclorures*» mettono a rischio il carattere di bene comune della conoscenza nell'epoca detta di "neoliberismo informazionale globalizzato".

13 Ch. Hess, E. Ostrom (a cura di), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori, Milano 2009 (ed. or. 2007).

LA BRASILIA PENSATA E QUELLA REALE

di Thereza Christina Carvalho Santos,
architetto, docente all'Università Fluminense.
Traduzione di Laura Biondi
e João Manuel Gouveia de Lacerda Moreira

«La sua principale funzione è quella di città governativa. Attorno a questa si aggregano tutte le altre funzioni e verso questa tutto converge [...] le unità di abitazione, i luoghi del lavoro, del commercio e del tempo libero [e da questo primo nucleo centrale l'insediamento si sarebbe dovuto sviluppare] a macchia d'olio» (Lucio Costa, 1957).

All'origine Brasilia era il nome dato al progetto modernista, conosciuto anche come "Piano Pilota", a un'area ben definita. Essa fu inaugurata nel 1961. Situata nella regione centro-occidentale del paese, Brasilia è la capitale del Brasile. È stata progettata per una popolazione di 500.000 abitanti, destinando un'area di 5850 km²: entrambe queste previsioni di sviluppo vennero stabilite per legge nel 1953 (fig. 1). La sua nascita è stata determinata da decisioni politiche formalizzate in vari atti ufficiali, incluse quattro costituzioni federali (1891, 1937, 1943 e 1946).
Attualmente il "Piano Pilota" di Brasilia (fig. 2) corrisponde solo a una delle trenta Regioni amministrative[1] che compongono il Distretto federale.

1 Una Regione amministrativa (RA) costituisce, in linea di massima, un'unità territoriale di gestione e pianificazione del territorio. Si avvicina al concetto di quartiere.

Fig. 1 – Carta del Brasile con la localizzazione di Brasilia e delle sue connessioni con l'esterno

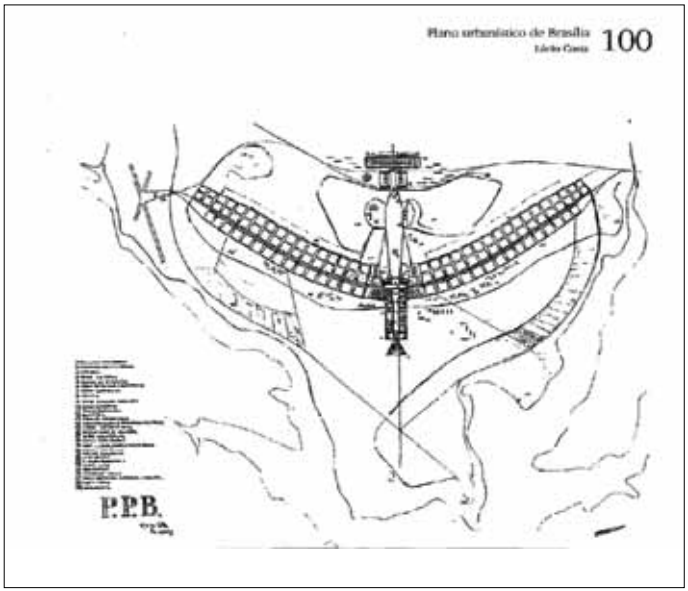


Fig. 2 – Il Piano Pilota di Brasilia, disegno originale dell'architetto Lucio Costa

Le caratteristiche dell'area che circonda il territorio del "Piano Pilota" sono eterogenee, con nuclei di urbanizzazione di alta qualità ambientale e grandi sacche di povertà; quest'area è inoltre molto degradata, anche per l'assenza di servizi urbani. Non facendo parte del progetto originario, il suo sviluppo si deve soprattutto alla domanda di terre per la soddisfazione di bisogni primari, quali disporre di un lotto per la casa e di infrastrutture di base e poter usufruire delle sovvenzioni pubbliche per l'istruzione dei figli, fattori questi che svolgono una forte funzione attrattiva. L'occupazione di aree pubbliche, destinate prevalentemente alla salvaguardia ambientale, per la costruzione di abitazioni (spesso in aree inadatte) ha sollevato una forte opposizione politica, senza però che fossero indicate soluzioni alternative.

La realtà della zona urbana del Distretto federale e dell'area adiacente, comprensiva di città satelliti, un tempo esempio di pianificazione territoriale e di disegno urbano presi come riferimento a livello mondiale, mostra, al di là della rappresentazione simbolica dell'acclarata potenza economica del paese, l'"istituzionalizzazione" di pratiche di occupazione del suolo spontanee e senza regole, al servizio degli interessi più diversi.

Nel corso degli ultimi trent'anni, piani e norme – volti a legittimare le irregolarità e gli abusivismi – hanno snaturato sia la funzione sia l'obiettivo del piano territoriale originario. A cinquant'anni dalla costruzione della città-capitale, altre ventinove Regioni amministrative sono state aggregate al Piano Pilota. La densità originale di 24 abitanti per chilometro quadrato, del 1960, è passata a 422 nel 2007. Altri diciotto comuni dei dintorni, appartenenti a due stati della Federazione, Goiás e Minas Gerais e i loro corrispettivi territori, si sono aggregati al Distretto federale, in ragione delle relazioni di scambio e di dipendenza dai servizi urbani offerti dalla città, venendo così a far parte della Regione metropolitana di Brasilia.[2] Quest'aggregazione di territori genera quella che oggi si può approssimativamente definire Regione metropolitana di Brasilia, della quale il "Piano Pilota" è il nucleo simbolico e Taguatinga, ex città satellite-dormitorio fondata nel 1958, quindi prima di Brasilia, rappresenta il nucleo economico dinamico in espansione. I due piani di ordinamento territoriale del Distretto federale (1988, 1996) e le loro previsioni mostrano l'evoluzione di questa tendenza e il consolidamento di Taguatinga come centro economico trainante (figg. 3 e 4).

2 La composizione della Regione metropolitana di Brasilia è stata alterata fin dalla sua costituzione in occasione dello sdoppiamento territoriale di alcuni comuni e l'incorporazione di nuovi enti che si sono nel frattempo formati, per cui i comuni sono attualmente 21.

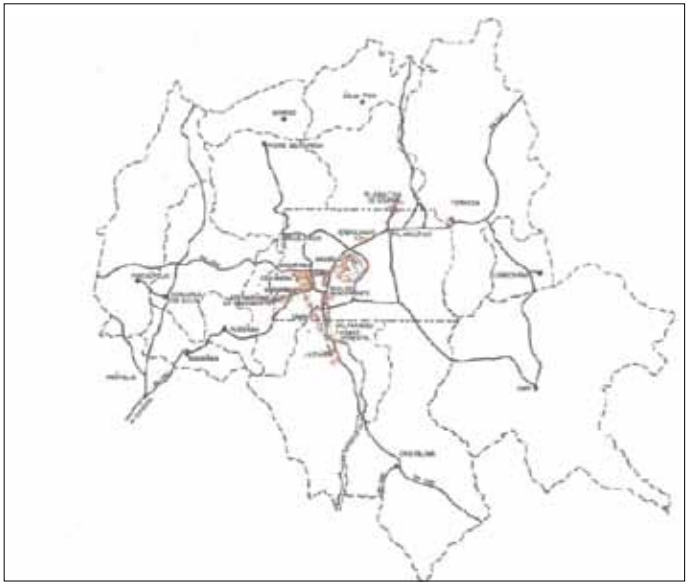


Fig. 3 – Tendenze dell'espansione nel 1988

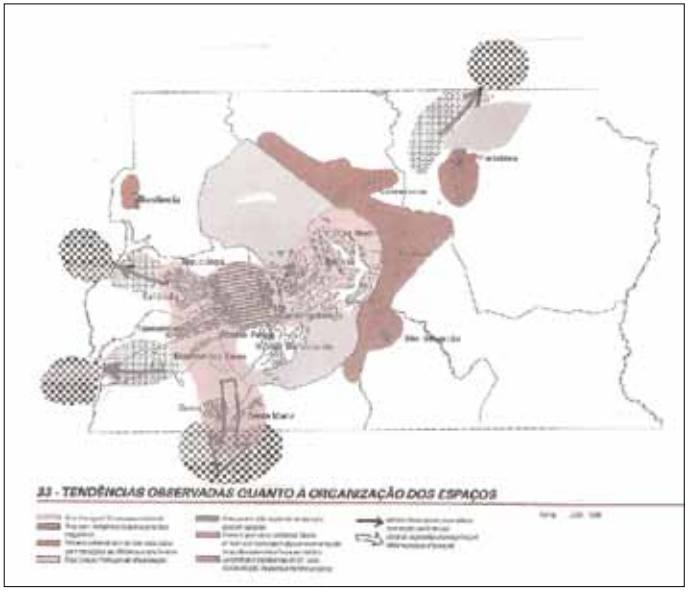


Fig. 4 – Tendenze dell'espansione nel 1996

La permissività dei modi d'uso e d'occupazione del suolo, in opposizione alle prescrizioni normative definite dal "Piano Pilota", è stata mutuata dalla città satellite di Taguatinga, che ha maggiormente attratto l'insediamento di imprese e attività commerciali, trasformandosi da città-satellite in città-mercato. Taguatinga ha seguito il destino indicato dal nome – città libera –, dato all'insediamento sorto per alloggiare gli operai: *città libera da norme e condizionamenti d'uso e d'occupazione*.

La popolazione del Distretto federale è cresciuta fino a 2,6 milioni di abitanti e la popolazione della Regione metropolitana di Brasilia è stimata intorno ai 3,2 milioni. Studi condotti nel 2001 dall'Istituto di ricerca economica applicata, in base ai dati sulla popolazione prodotti dall'Istituto brasiliano di geografia e statistica (1996), indicavano il Distretto federale come una delle otto metropoli nazionali nella gerarchia delle città, il cui primato era diviso tra San Paolo e Rio de Janeiro. Dieci anni dopo, altri studi realizzati dallo stesso Istituto collocano San Paolo al primo posto nella gerarchia delle città, unica nella categoria delle grandi metropoli nazionali, mentre Brasilia e Rio de Janeiro compaiono come le sole due metropoli nazionali. Questa tendenza all'espansione ha ampliato significativamente l'area d'influenza del Distretto federale per numero di città, estensione territoriale e densità di popolazione.

Tab. 1 – Composizione della Regione metropolitana di Brasilia

Comuni	*Stato*	*Superficie* (Km²)
Abadiana	Goiás	1.048
AguaFria de Goiás	Goiás	2.037
Alexania	Goiás	851
Brasília (DF)	*Distretto federale*	5.822
Buritis	Minas Gerais	5.238
Cabeceiras	Goiás	1.117
Corumbá de Goiás	Goiás	1.066
Cristalina	Goiás	6.189
Formosa	Goiás	5.828
Luziânia	Goiás	4.228
Mimoso de Goiás	Goiás	1.392
Padre Bernardo	Goiás	3.149
Pirenópolis	Goiás	4.379
Planaltina	Goiás	2.548
S. Antonio Descoberto	Goiás	1.134
Unaí	Minas Gerais	10.120
Cocalzinho de Goiás*	Goiás	1.794
Cidade Ocidental*	Goiás	390
Vila Boa*	Goiás	1.064
AguasLindasdeGoiás**	Goiás	278
Novo Gama**	Goiás	191
Valparaíso deGoiás**	Goiás	60
Totale RM		59.923
Totale RM *senza* il DF		54.101

* Comune istituito dopo il 1991.
** Comune istituito con insediamento nel 1997.

Fonte: IBGE, 1997-98

La Regione di influenza di Brasilia comprende una rete di città localizzate a ovest di Bahia, alcuni comuni di Goiás e del Nord-ovest di Minas Gerais (tab. 1). Si distingue per l'alta concentrazione di abitanti e di reddito: comprende infatti il 72,7 % della popolazione e rappresenta il 90,3% del PIL dell'area. Oltre a questa rete di città territorialmente contigue, il Distretto federale governa anche, insieme a San Paolo, le reti di Cuiabá, nello Stato di Mato Grosso, e Porto Velho, nello Stato di Rondônia, il che amplia ancora di più la sua area di influenza.

Genesi

La Giuria del concorso del 1957, che ha definito la forma urbana di Brasilia, ha adottato una specifica idea di città come criterio di scelta: «una concezione della città unitaria, in grado di conferirle grandezza, per chiarezza e gerarchia dei suoi elementi, [e] destinata a esprimere la grandezza di una volontà nazionale». Nell'opinione dei sei membri della giuria, il progetto che meglio integrava gli elementi monumentali nella vita quotidiana della città in quanto capitale federale, «presentando una composizione coerente, razionale, di essenza urbana, di opera d'arte», era il progetto di Lucio Costa[3] (fig. 5).
La «sua principale caratteristica è quella di città governativa. Attorno a questa si aggregano tutte le altre funzioni e verso questa tutto converge [...]: le unità abitative, i luoghi del lavoro, del commercio e del tempo libero». Parole che segnano il destino della città e dei suoi dintorni. Brasilia è stata il punto di convergenza attorno al quale si è aggregato un gran numero di abitanti, iniziative e progetti. Questi abitanti hanno creato, attraverso le loro interazioni con il territorio, nuove identità, la cui coerenza e razionalità non hanno, *necessariamente*, la loro essenza nell'arte e neppure riflettono *visioni collettive di futuro* che alimentino la loro relazione con il presente. Fino alla prima metà del XX secolo, il popolamento del territorio brasiliano e la conseguente concentrazione di attività economiche ebbero luogo in modo predominante nella fascia costiera. L'integrazione nazionale, tramite il processo di sviluppo delle regioni interne del paese, è stata mossa da una strategia geopolitica che ha promosso diversi programmi di riordinamento del territorio, con incentivi di vario tipo per favorire l'occupazione dell'altopiano centrale. La costruzione della capitale rispondeva all'aspettativa che il nuovo nucleo da insediare nell'altopiano si facesse poi promotore di dinamiche di sviluppo regionale (fig. 6). Secondo alcuni autori, Brasilia può consolidare la sua funzione di centro propulsivo dello sviluppo regionale, ampliando la sua influenza diretta sul territorio, in quanto centro politico-amministrativo del paese. Altri autori, diversamente, sostengono che Brasilia sia un'enclave di scarsa influenza.
Più che le funzioni politico-amministrative che essa esercita come città-capitale, sono state le dotazioni infrastrutturali conseguenti alla sua fondazione, soprattutto nel campo dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni gli elementi che hanno esercitato un notevole impatto sull'economia della regione e sull'auspicato consolidamento della frontiera della parte urbanizzata del paese. Nel Centro-ovest del Brasile l'occupazione è storicamente basata sull'estrazione mineraria e sull'allevamento del bestiame, attività che hanno strutturato una rete di insediamenti grandi e piccoli con un alto grado di dispersione e pochi nuclei di carattere regionale (fig. 7).

3 A. Buchmann, *Lucio Costa, o inventor da cidade de Brasilia*, Thesaurus, Brasilia 2002.

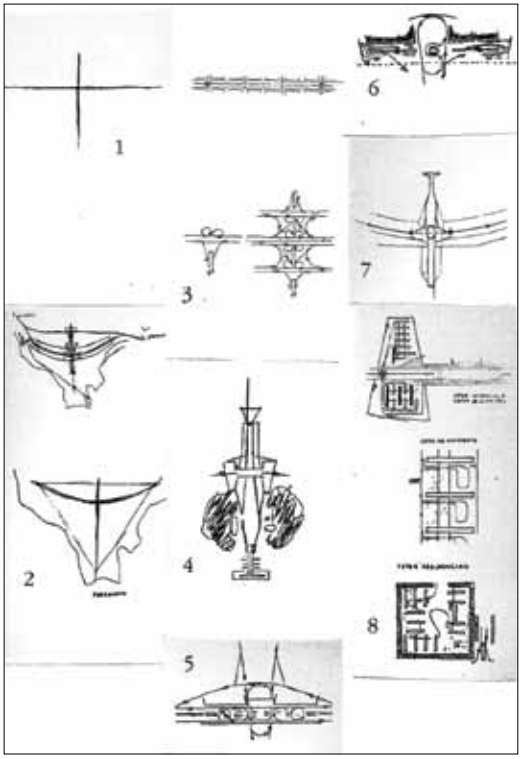


Fig. 5 – Disegni originali di Lucio Costa, presentati come proposta progettuale al concorso per la capitale federale del Brasile

1) il "segno primario"; 2) l'"adattamento" alla topografia locale e alla condizione di drenaggio del suolo; 3) eliminazione degli incroci a raso; 4) asse monumentale del sistema; 5) concentrazione delle attrezzature per il tempo libero nell'incrocio dell'asse monumentale con l'asse viario-residenziale; 6) autostazione; 7) assenza di incroci; 8) "sistema indipendente di percorsi pedonali nei settori centrali e residenziali".

Fig. 6 – L'architetto Lucio Costa e "la macchia d'olio" generata dal suo progetto

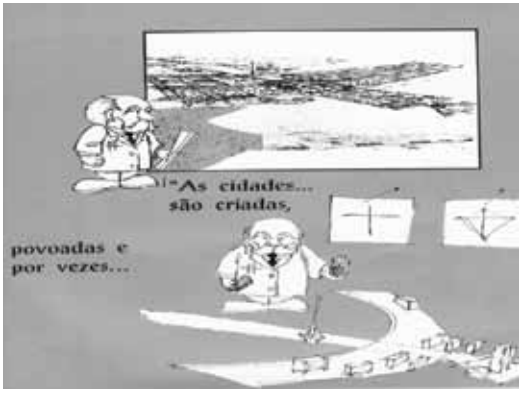
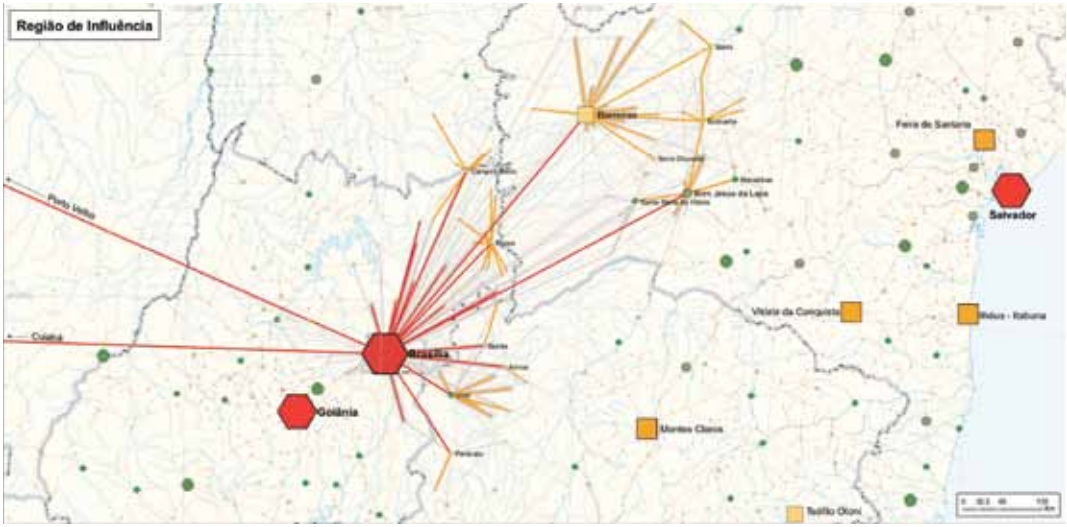


Fig. 7 – Regione d'influenza di Brasilia



Evoluzione

Fin dalla sua fondazione Brasilia è stata progettata come polo regionale sulla base di un programma noto anche come "Marcia verso ovest", il quale aveva l'obiettivo di diffondere lo sviluppo all'interno del paese. L'analisi della metropolizzazione di Brasilia esige quindi una specificazione dei vari ruoli svolti dallo Stato nella pianificazione e nella gestione dei conflitti che lo sviluppo economico della regione e l'evoluzione urbana della capitale hanno generato.

L'attuale configurazione del Distretto federale si presenta asimmetrica, disuguale e frammentata, caratterizzata da un insieme di azioni parziali e disarticolate da parte del potere pubblico. Ciò ha determinato cambiamenti significativi, sul piano giuridico e istituzionale, nella gestione e nella pianificazione urbana e l'insorgenza di una molteplicità di nuovi "attori". Questi ultimi esercitano funzioni che prima erano appannaggio del potere pubblico, attraverso azioni puntuali, settoriali e disarticolate, nella promozione di politiche urbane, abitative, rurali e ambientali che si riflettono nella frammentazione dell'ordinamento territoriale originario di Brasilia e del suo circondario.

In cinquant'anni Brasilia ha attraversato diverse fasi di governo, caratterizzate da processi di centralizzazione, decentramento, frammentazione delle istituzioni e dalla crescente moltiplicazione di strumenti di gestione del territorio, di piani, leggi e programmi parzialmente eseguiti o abbozzati. La prima fase, compresa tra il periodo iniziale della fondazione della capitale e il 1970, è stata caratterizzata dal significativo intervento del governo federale nella gestione

Tab. 2 – Quadro riassuntivo della regione di influenza di Brasilia

Caratteristiche	*Regione di influenza di Brasília (A)*	*Partecipazione della regione di influenza di Brasília in Brasile (Ax100 / Valore Brasile)*	*Nucleo di rete di Brasília (B)*	*Partecipazione di Brasília nella sua regione di influenza (Bx100/A)*
Popolazione totale (2007)	9.680.621	5,26	3.278.649	33,87
Superficie (km^2)	1.760.733,86	20,69	23.016,84	1,31
Densità demografica (ab./km^2)	25,45	117,80	142,45	559,63
Numero di comuni	298	5,36	10	3,36
Intensità di relazioni	2.908	-	309	10,63
PIL 2005 totale (1000 R$)	148.520.823	6,91	83.923.704,58	56,51
Valore aggiunto servizi (esclusa l'amministrazione pubblica)	49.453.845	9,80	28.352.104,00	57,33
Valore aggiunto industria	15.577.611	2,89	6.084.054,98	39,06
Valore aggiunto agricoltura e allevamento	17.762.847	16,89	383.000,08	2,16
Valore aggiunto amministrazione pubblica	49.602.599	17,89	39.531.932,34	79,70
Imposte	16.123.920	5,29	9572.613,14	59,37
PIL pro capite (R$)	15.342	131,40	25.597,04	166,84
Centri presi in considerazione	Capitali regionali B: Porto Velho (RO) e Cuiabá (MT); capitali regionali C: Rio Branco (AC) e Barreiras (BA); centro subregionale A: Ji-Paraná (RO); centri subregionali B: Ariquemes, Cacoal e Vilhena (RO), Cruzeiro do Sul (AC) e Bom Jesus da Lapa (BA); centri di zona A: Jaru e Rolim Moura (RO), Macaúbas e Santa Maria da Vitória (BA) e Unaí (MG); centri di zona B: Cerejeiras, Guaiará-Mirim Ouro Preto do Oeste (RO), Brasiléia, Sena Madureira e Tarauacá (AC), Lábrea (AM), Barra, Boquira, Ibotirama, Santana e Serra Dourada (BA), Arinos, Butiris, e Paracatu (MG), Comodoro (MT), Campos belos e Posse (GO).			

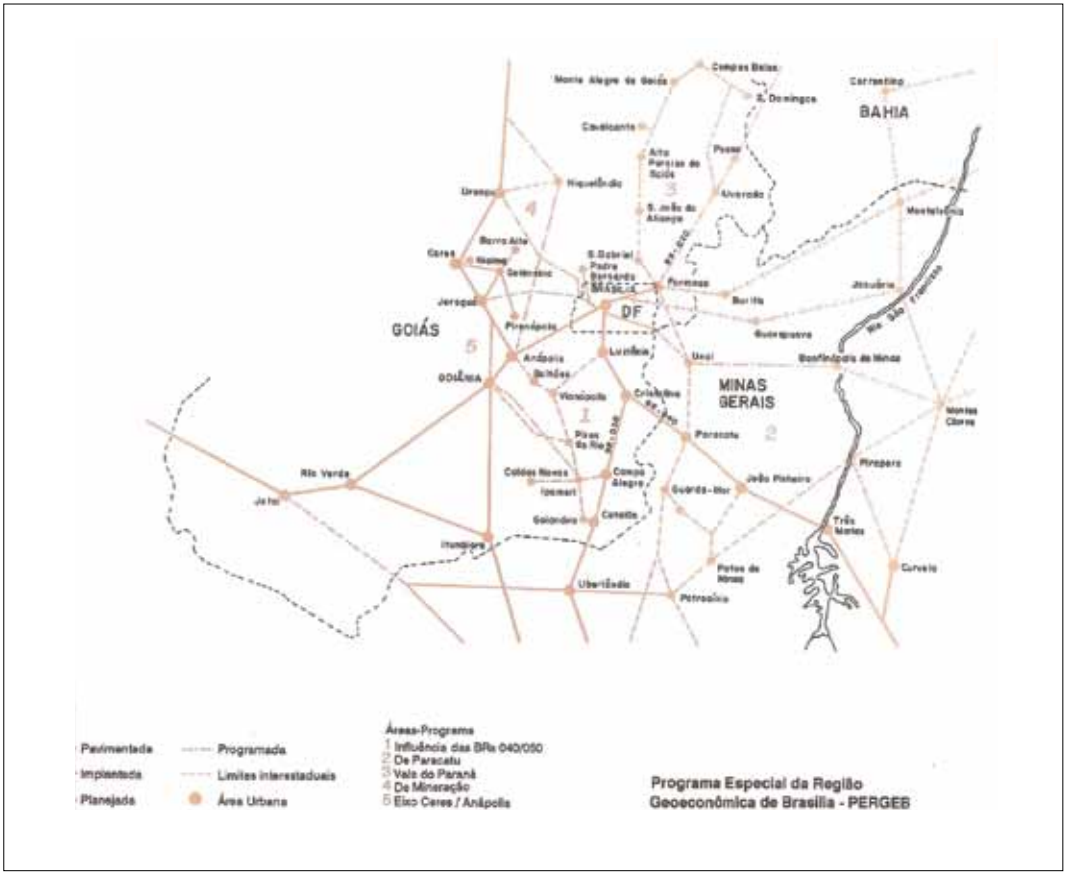
urbana del Distretto federale. La seconda, dal 1970 al 1985, è stata invece caratterizzata dalla pianificazione territoriale regionale, che ha consolidato un sistema centralizzato di governo che corrisponde al periodo del regime militare (fino al 1981).
A partire dal 1985 si assiste allo smantellamento e alla conseguente disarticolazione delle istituzioni di pianificazione urbana a livello federale, a cui fanno seguito le riforme nell'apparato dello Stato che segnano la fine dei vent'anni di regime militare e la ripresa dell'apertura politica. Quest'ultima è culminata nella promulgazione di una nuova Costituzione federale, nel 1988, tesa a ripristinare i diritti individuali e collettivi che la dittatura aveva cancellato e, nello stesso tempo, a rispondere alle nuove aspirazioni della popolazione.
La terza fase comprende gli anni tra il 1988 e il 2002, quando si è consolidato un altro ruolo del governo, che è passato da sovrintendente a gestore, con l'abolizione o la privatizzazione di vari organismi e istituzioni federali di pianificazione territoriale. In ambito locale sono stati introdotti cambiamenti significativi nel Distretto federale, con l'elezione diretta del governatore e dei deputati di distretto, l'istituzione di una Camera (*Camâra*) legislativa[4] e la promulgazione della prima legge organica. La quarta fase, iniziata nel 2002, è caratterizzata da una maggiore presenza nella città di istituzioni federali, senza però funzioni di gestione. L'attuale macchina amministrativa federale si distingue per la creazione di nuovi organismi e la nomina di una pletora di nuove cariche (26.000 secondo la stampa). Queste non hanno, tuttavia, un ruolo nella gestione della città. Il Distretto federale di Brasilia ha conservato un rapporto tra PIL e numero di abitanti che è tra i più alti del paese e continua così ad attrarre popolazione.

Il polo regionale previsto e la metropoli possibile

La fase iniziale della pianificazione, con la conseguente elaborazione di piani e programmi in ambito nazionale, regionale e locale, nella maggior parte dei casi coordinati e finanziati dal governo federale, ha contribuito in modo significativo a far sì che la capitale conquistasse il suo ruolo di polo, anche se ancora limitato da un punto di vista funzionale, nella promozione dello sviluppo regionale. Queste iniziative ebbero inizio nel 1966 con l'istituzione di un Fondo di sviluppo – costituito per il 20% dal gettito fiscale del Distretto federale, destinato ai programmi di sviluppo economico e sociale della regione. L'obiettivo era di compensare quell'area del paese per le ingenti risorse impiegate nella costruzione della capitale federale e al tempo stesso di disincentivare la tendenza migratoria dal Distretto federale, formando nuovi poli di attrazione in altre aree della regione.
All'interno di questo insieme di iniziative, l'azione di contenimento dell'espansione a livello urbano e regionale, su cui più direttamente ha influito il Distretto federale, è stata certamente il Programma speciale della Regione geoeconomica (PERGEB), iniziato nel 1975. Programma che ha definito le linee direttrici per lo sviluppo della Regione geoeconomi-

4 Nella suddivisione territoriale del Brasile, il Municipio o Comune che corrisponde al livello più basso della gerarchia di governo. Il livello più alto è il Governo federale, il secondo è il governo dello Stato e il terzo è quello locale. Il Município è diviso in distretti, ciascuno con un nome diverso e il proprio villaggio o città. La Camera (Câmara) è, invece, il consiglio comunale composto da rappresentanti eletti. A essa afferisce anche la gestione territoriale del Município.

Fig. 8 – Carta della Regione geoeconomica di Brasilia, Distretto federale



ca di Brasilia (fig. 8), in accordo con i programmi del POLOCENTRO. Obiettivo di tali programmi era di fornire ai municipi compresi nell'area d'influenza del Distretto federale condizioni di sviluppo più equilibrate in rapporto a quelle di Brasilia. Il programma PERGEB ha definito il nuovo ambito regionale che, oltre al Distretto federale, comprendeva altri 94 municipi di Minas Gerais e Goiás. Esso ha posto così le premesse per quella che più tardi sarebbe diventata la Regione d'influenza di Brasilia, ambito territoriale più esteso che comprende la Regione metropolitana di Brasilia. Significative riproposizioni di questa logica sono ravvisabili nell'istituzione della RIDE (Região Integrada de Desenvolvimento do Entorno) e della PLANDRAE (Plano de Desenvolvimento da Região de Águas

Emendadas). La costituzione della Regione integrata di sviluppo dell'area d'influenza (RIDE) ha consentito, grazie alla legge complementare n. 94, del 19 febbraio 1998, di varare il Programma speciale di sviluppo di quest'area e del Distretto federale, che riguarda quest'ultimo e gli stati di Goiás e di Minas Gerais con 42 municipi inclusi.
Nello stesso periodo, il Piano di sviluppo della regione di Águas Emendadas (PLANDRAE), del 1998, amplia l'area di inclusione fino a raggiungere 206.000 km² che corrispondono, oltre al Distretto federale, ad altri 99 municipi di Goiás e di Minas Gerais, selezionati in base al requisito di possedere sorgenti e sistemi di esondazione per i tre grandi bacini idrografici nazionali: São Francisco, Paraná e Amazonas. Questo piano proponeva un insieme di macrostrategie per lo sviluppo sostenibile della regione e contemplava il rafforzamento delle reti infrastrutturali, dei servizi sociali e dei nuclei di diverse attività economiche, includendoli in un insieme di città che formavano un anello intorno a Brasilia, nella previsione di modificare le vecchie asimmetrie tipiche della città. Lo sforzo di elaborazione e articolazione del Piano ha mobilitato le istituzioni di due governi statali e del Distretto federale, oltre a imprese e a vari gruppi sociali organizzati, diventando così una pietra miliare nel processo politico di quegli anni.[5]
La crescita degli insediamenti irregolari nel territorio, come le occupazioni abusive, le favela e le pratiche di subaffitti da parte dei gruppi sociali a basso reddito, le lottizzazioni abusive da parte della classe media e la conseguente maggiore pressione della domanda sociale, aggravata dalla molteplicità dei nuovi attori (politici e sociali)[6] delineano l'attuale situazione di Brasilia.
La *Camâra* è certamente, dal 1990, il *nuovo attore* istituzionale più importante del territorio. Il suo contributo per aumentare la coesione territoriale delle politiche pubbliche è stato però limitato.
Ha legiferato sulle questioni territoriali mediante numerosi progetti di legge relativi all'uso del suolo, proposti in modo disarticolato e, nella maggior parte dei casi, si è sovrapposto all'esecutivo.

L'ordinamento territoriale pianificato e la politica abitativa elettoralistica

Una condizione estremamente favorevole alla pianificazione territoriale consisteva nel fatto che il 60% di tutto il suolo del Distretto federale era proprietà dello Stato, secondo le disposizioni del piano originario. Alcuni espropri erano già stati eseguiti prima della costruzione della capitale. Ciò ha facilitato la realizzazione, la fiscalità e il controllo dell'uso e delle modalità d'occupazione del suolo, secondo il piano delineato dal Distretto federale. La concentra-

5 Purtroppo non fu mai introdotto, visto che il governatore che ne promosse l'elaborazione non ebbe la possibilità di farlo durante il suo mandato e il successore non possedeva la necessaria visione strategica per comprenderne l'importanza.

6 Vari organismi operano nella gestione del territorio e nella promozione della politica urbana, abitativa, rurale e ambientale: L'Istituto di ecologia e ambiente (IEMA), l'Istituto per lo sviluppo abitativo del Distretto federale (IDHAB-DF), l'Istituto di pianificazione territoriale e urbana del Distretto federale (IPD), la Società dell'acqua e delle strutture fognarie di Brasilia (CAESB), l'Azienda dell'energia di Brasilia (CEB), l'Azienda immobiliare di Brasilia (TERRACAP). Oltre a queste istituzioni, esercitano un'influenza diretta sul territorio anche quattro segreterie: SEMATEC, Segreteria delle opere, Segreteria dell'agricoltura, SUCAR e altre ventinove Regioni amministrative. La molteplicità delle istituzioni e la sovrapposizione delle competenze tendono a generare azioni settoriali, tra loro disarticolate e concorrenti.

zione della proprietà delle terre e del potere politico nelle mani del governo federale ha generato le condizioni che hanno permesso irregolarità di diversa natura, coperte dalla poca (o nessuna) trasparenza delle decisioni relative alla gestione del territorio.
Per comprendere meglio la questione della proprietà – della polemica giuridico-legale che sottostà alle diverse irregolarità menzionate – è necessario fare una breve ricostruzione storica delle vicende riguardanti le aree del Distretto federale. La regolamentazione originaria del territorio brasiliano, in quanto colonia portoghese, è stata gradualmente modificata allo scopo di correggere le distorsioni che l'interpretazione dei contratti di enfiteusi aveva introdotto.[7]
Tuttavia, i cambiamenti indotti dalla mancanza di norme che disciplinassero l'occupazione della terra hanno dato luogo a ulteriori irregolarità,[8] determinate dal prevalere del "sistema" di occupazione e appropriazione come "base" per le transazioni immobiliari che di fatto avvenivano a margine di qualsiasi regolamentazione giuridica allora vigente.
Erano rimaste pubbliche le terre che non comprendevano contratti di enfiteusi o proprietà legittime o che non comprendevano proprietà private documentate da un qualsiasi titolo di valore legale.
Da ciò si può comprendere come le terre brasiliane siano, in linea di massima, pubbliche, cioè da intendersi come proprietà dell'Unione o degli Stati[9] (fig. 9).
In teoria queste terre hanno «continuato ad appartenere all'Unione». Quest'affermazione ha suscitato una viva polemica, vista la presenza di proprietà private nell'area. Alcuni aspetti della controversia saranno chiariti solo dal decreto legge n. 203 del 1967, che ha sancito il rispetto dei diritti dei proprietari, considerando tali coloro le cui proprietà fossero iscritte nel registro parrocchiale, con sentenza definitiva per usucapione, fino al 1° gennaio 1917, e nell'atto di vendita o donazione da parte dell'Unione, dopo la promulgazione della Costituzione del 1891. Il riferimento a documenti così antichi che attestassero la proprietà, sommato alle cattive condizioni di conservazione di molti archivi cartacei, ha dato adito a frodi di ogni tipo.
Le espressioni fisico-territoriali di questo insieme di misure normative stabilite nel corso del tempo, e delle controversie ad esse legate, sono evidenti nell'anomalo processo di insediamento che segna storicamente l'occupazione del territorio del Distretto federale, così come nel progressivo degrado del suo patrimonio naturale.
Complessivamente, il regime dei suoli risultava caratterizzato da terre incolte non adeguatamente definite, terre di proprietà pubblica acquisite e non sottoposte a un regolare processo legale di divisione e terre pubbliche senza distinzione di un uso specifico per *la mancanza di una pianificazione territoriale* che ne disciplinasse l'uso.

7 Esiste documentazione del fatto che, poco dopo il *Grito do Ipiranga* (Proclamazione dell'indipendenza del Brasile dal Portogallo, 7 settembre 1822, N.d.T.), D. Pedro I avrebbe risposto alla contesa di un proprietario riconoscendo il suo diritto sulle terre possedute. Questo dispaccio imperiale diede inizio al caos, facendo sì che le transazioni sulle terre si svolgessero al di fuori di qualsiasi regolazione giuridica (O. Teixeira, Problemática dominial de terras do Districtoi Federal, *Mistérioi da Fazenda*, Brasília 1971).

8 Tali distorsioni sono state corrette solo quasi trent'anni dopo l'approvazione della Legge 601 del 1850 che ha definito le terre incolte, stabilendo le norme per la loro acquisizione e l'obbligo del registro delle proprietà terriere.

9 La Costituzione repubblicana del 1891, decentralizzante per natura e necessità geopolitica, ridefinisce e ridistribuisce la proprietà delle terre pubbliche agli stati membri della Federazione, a eccezione di quelle incluse nel quadrilatero di 14.400 km² destinato al Distretto federale.

Fig. 9 – Quadrilatero Cruls, area adiacente e Regione geoeconomica di Brasilia

Fig. 10 – Confusione giuridica, opportunismo di alcuni e ignoranza di altri favoriscono il moltiplicarsi delle illegalità nelle terre del Distretto federale

Infine, la domanda della classe media non soddisfatta dal "Piano Pilota", a causa dell'aumento dei prezzi delle abitazioni, e la domanda dei gruppi sociali svantaggiati, alimentata dal numero crescente di migranti attratti dalla promessa di terre da coltivare (fig. 10), hanno concorso a determinare le condizioni ambientali che hanno consentito al *grilo* (occupazione con l'obiettivo di lottizzare e "vendere" i terreni a uso residenziale) di avanzare con un'intensità e una rapidità tali da raggiungere una dimensione che oggi spaventa.
La prima lottizzazione abusiva realizzata nel Distretto federale, citata di frequente nella letteratura, è del 1974 e riguarda il territorio di Quintas Alvorada. Al 1984 risalgono le lottizzazioni abusive dell'area della Escola Fazendária (Scuola di Agraria) e di queste, la prima, Mirante das Paineiras, si trovava a Vila Agrícola, insediamento agricolo di São Sebastião, importante regione destinata in origine a formare la cintura verde intorno a Brasilia.
Delle 529 lottizzazioni abusive registrate nel 2000, 284 erano in corso di regolarizzazione e tra queste 147 erano già edificate, in aree di salvaguardia ambientale, a protezione delle sorgenti che riforniscono Brasilia e le città vicine. Nella Vila Agrícola di São Sebastião, quasi tutti gli insediamenti abusivi hanno invaso l'area di salvaguardia ambientale del fiume São Bartolomeu. Dieci anni dopo si stimerà la presenza di ulteriori 140.000 immobili nel mercato non ufficiale, riconducibili sia a lottizzazioni irregolari a vantaggio della classe media sia a occupazioni abusive da parte della popolazione più povera, in entrambi i casi su aree pubbliche.
L'impatto negativo di questa forma di occupazione progressiva e di questa pratica abitativa è stato enorme. La fragilità ecologica della regione del *cerrado*,[10] in cui Brasilia si trova, e la relativa scarsità d'acqua, sono aggravate dall'elevato costo necessario per attingere acqua da sorgenti distanti e dai fiumi che approvigionano gli stati vicini.

Il territorio dei fatti compiuti

Le ventinove Regioni amministrative che si sono costituite al di fuori del progetto originale di Brasilia interessano una vasta area dove non era previsto lo sviluppo insediativo. Il modello modernista non è servito da riferimento per l'espansione della capitale. Ad Águas Claras, un nuovo nucleo satellite di Brasilia, iniziative immobiliari realizzate di recente da imprese costituitesi legalmente hanno quasi triplicato il volume delle costruzioni previsto, passando da 12 a 32 piani per edificio (fig. 11).
L'esito di questo fenomeno di densificazione contribuisce all'aumento della congestione, peggiora il trasporto pubblico e mette in evidenza la precarietà dei sistemi di pianificazione e di gestione vigenti.
Il ritiro dello Stato, che ha fatto seguito al governo neoliberale degli anni novanta, ha esposto il territorio a pratiche diffuse di appropriazione dei suoli a scopo edificatorio. Per sottrarsi alla legge[11] che regola le parcellizzazioni urbane, i lottizzatori hanno inizialmente adottato come lotto agricolo il modulo rurale di due ettari, allo scopo di evitare le sanzioni previste dalla menzionata legge, facendolo passare per una lottizzazione rurale, non necessitan-

10 Tipico ecosistema a savana ricco di biodiversità: comprende zone umide, foreste chiuse e campi erbosi aperti. [N.d.T.]

11 Legge federale n. 6766/79.

Fig. 11 – Águas Claras, nuova area d'espansione di Brasilia

te dell'approvazione del governo federale. In questo modo tali pratiche edificatorie sono risultate impunite. In seguito si è fatto ricorso ad altri stratagemmi fraudolenti quali, ad esempio, la costituzione di catene di proprietà nelle aree che si intendevano smembrare: eredità con numerosi eredi, frequentemente abitanti di altre città, facili bersagli degli interessi dei *grilos*.[12]

Il permissivismo e l'abusivismo sono stati "accettati" in questa forma e "socialmente legittimati", con gravi ripercussioni sulla qualità urbana e ambientale della città, generando costi sociali economici e ambientali non ancora valutati.
Tale prassi è resa ancora più grave dalle diverse occupazioni delle aree di salvaguardia ambientale del Distretto federale, soprattutto nelle zone delle risorgive, dove si è assistito alla costruzione di "condomini irregolari" (*condomínios irregulares*), costruiti senza che fosse predisposta un'adeguata rete di approvvigionamento idrico e di fognature. L'infrastruttura di base di questi condomini illegali è costituita da pozzi artesiani e da fosse settiche, con la conseguente contaminazione delle acque freatiche e della loro progressiva riduzione.
Le dinamiche territoriali qui riferite rafforzano il contrasto evidente a Brasilia tra l'immagine della città (il suo contenuto simbolico), associata al "progetto modernista", e la concentrazione di povertà. Le conseguenze di questo processo sono evidenti nelle disuguaglianze crescenti tra le città che compongono la Regione metropolitana di Brasilia. Si tratta, sostanzialmente, del progressivo aumento delle favela, della disoccupazione, del degrado degli edifici e delle loro infrastrutture. Ciò, conseguentemente, comporta la formazione di aree ad alta densità criminale (*praças de guerra*). Brasilia è oggi, secondo l'ONU, una delle venti città al mondo con la maggiore concentrazione di disuguaglianze.
La regione intorno a Brasilia, per la sua formazione storica, si differenzia molto dagli altri agglomerati

12 La speranza di sottrarsi alla legge ha ispirato, per aggirarla, l'uso inadeguato del termine "lottizzazione irregolare" per designare quella effettivamente abusiva. La terminologia legale definisce chiaramente che la lottizzazione o smembramento, per essere approvato dal governo del Distretto federale, deve fare riferimento a un progetto urbanistico redatto in conformità alle leggi municipali (in questo caso il GDF) e con le leggi federali «che gli siano pertinenti per quanto riguarda la sua approvazione, esecuzione e registrazione». L'espressione "lottizzazione irregolare" si riferisce quindi alla parcellizzazione approvata *ma eseguita in contrasto con la legislazione*. "Lottizzazione abusiva" si riferisce alla parcellizzazione *che non è stata approvata* dal GDF (nella maggior parte dei casi, nemmeno presa in considerazione). Sempre nel campo della digressione semantica, il termine condominio (*condomínio*) è stato utilizzato in modo inadeguato per indicare la lottizzazione abusiva con l'intenzione di renderlo appartenente a una categoria con un'altra normativa. Il termine condominio definito dal Codice civile si riferisce alla circostanza che due o più persone esercitino il diritto di proprietà su di una stessa area indivisa, ovvero che siano coproprietarie senza divisione delle parti. Quando avviene la divisione, come nella lottizzazione, non si applica quest'espressione.

e regioni metropolitane del paese. Ha scarse attività industriali e la maggior parte del suo territorio è occupata da funzioni esclusivamente residenziali e commerciali tipiche degli insediamenti dormitorio. Questa condizione fa sì che la mobilità dei residenti, sostanzialmente connessa al pendolarismo degli abitanti dei comuni più lontani,[13] sia notevole e sia causa del congestionamento dei percorsi per raggiungere i luoghi di lavoro, dei servizi di base e delle strutture socio-sanitarie e educative di Brasilia. Un viaggio quotidiano dalla residenza al lavoro può durare più di due ore. I comuni vicini, a causa del declino economico dovuto all'indebolimento delle loro precedenti funzioni, sono diventati dei dormitori per la popolazione che gravita attorno alla capitale. Si è così amplificato il processo di periferizzazione di un agglomerato urbano in continua crescita.
Il problema della carenza di abitazioni è stato già affrontato dalla stampa[14] e l'accettazione sociale di queste pratiche illegali viene giustificata associandola alle specificità, precedentemente descritta, della situazione fondiaria del Distretto federale.
Questa deroga al progetto originario è stata accettata e difesa da alcuni autori che considerano «le lottizzazioni abusive [...] un fatto decisivo nell'alterazione della composizione dello spazio del Distretto federale per quanto riguarda l'incremento di queste pratiche di trasformazione dei suoli, da parte della classe media, che vengono socialmente legittimate».[15] A ciò si aggiungono vari discorsi che giustificano le illegalità nella gestione delle terre, discorsi basati sulla confusione giuridica e sull'ignoranza di molti. Cambiano le ragioni: si passa dalla «liberazione della classe media dalla rigidità e dai vincoli della *pianificazione centralizzata*, capitalista ed escludente che la penalizzava, alla parola d'ordine "adesso tocca a me"». Le ripercussioni sociali, economiche e ambientali di questo *modus operandi*, che tende sempre più a essere accettato come pratica di accesso ai benefici dell'urbanizzazione, segnano irreversibilmente il Distretto federale, esaurendone le risorse strategiche e minacciando la sopravvivenza della regione e dei suoi abitanti.

13 La legge complementare n. 94 del 19 febbraio del 1998, che ha istituito il Programma speciale di sviluppo dell'area e il Distretto federale, che comprende il Distretto federale e gli stati di Goiás e di Minas Gerais, riconosce ufficialmente questa dinamica. I comuni sono attualmente suddivisi in 22 che appartengono alla stessa regione allargata (dove nel 1981 esistevano 12 comuni con una popolazione totale di 327.659 abitanti). Negli anni 1991-97 Brasilia è cresciuta a un tasso del 3,7% l'anno, mentre la media nazionale è stata pari a 1,3% l'anno e ciò conferma la sua capacità di attrazione.

14 Come ha scritto il "Correio Braziliense" del 4 marzo 2001, «Fa già parte dell'immaginario della città».

15 C.J. da S. Barros, *Do ilegal ao simbólico: "os condomínios irregular" no* DF, Dissertação de Mestrado, FAU/UnB, 1996. Le pratiche illegali di trasformazione dei suoli (occupazioni), come forma di inserimento di gruppi di popolazione povera, sono in continuo aumento, sia per iniziativa individuale e limitata sia mediante la partecipazione di terzi, cioè di quelli autodefinitisi "lottizzatori" per conto di altri. Tali pratiche hanno definito nuovi modelli di occupazione del territorio. Anche gruppi sociali appartenenti alla classe media hanno sempre più spesso scambiato l'affitto caro con servizi e attrezzature pubbliche, oppure l'incerto, rappresentato da uno scambio abusivo, all'inizio relativamente a buon prezzo, con una situazione fondiaria ancora più incerta e dovendo pagare le spese per l'autoapprovvigionamento di servizi infrastrutturali e per asfaltare le strade d'accesso. Senza poter disporre di centri di assistenza sanitaria, scuole, sicurezza pubblica e, in più, senza poter reclamare, visto che la situazione abusiva preclude il riconoscimento da parte del potere pubblico.

In conclusione

L'ideale socialista che permeava le intenzioni di alcuni architetti modernisti che hanno partecipato al progetto di Brasilia si è tradotto, nella pratica, in un'estesa possibilità d'uso del territorio. L'intenzione di dare forma a un futuro desiderato, definito dall'immagine di una città razionale ed efficiente, e quindi un ambiente di vita per una classe agiata, secondo i presupposti del paradigma funzionalista, ha spinto gli strati marginali fuori dallo scenario della città e dalle possibilità della vita che essa offriva. L'ideologia ha così consolidato l'esclusione e l'opportunismo ha fatto il resto. La ripresa del processo politico, dopo i governi militari, ha significato anche il ritorno alle strategie elettorali, con impatti significativi sul territorio, l'ambiente, la società, l'economia, del Distretto federale.

Il moltiplicarsi dei piani e l'inflazione legislativa, molto più lenti del processo in atto, hanno contribuito alla deistituzionalizzazione della pianificazione territoriale nel DF, in precedenza modello per tutto il paese. La costruzione dello spazio oggi esistente è fortemente segnata dai cambiamenti delle funzioni dello Stato, dai nuovi attori, dalla pluriistituzionalità nella gestione del territorio e dalla sovrapposizione di funzioni e interventi.

La creazione di una nuova istituzione, con potere decisionale, rapidamente trasformata in un ambito di negoziazione, la *Câmara* distrettuale del DF, ha reso possibile un aumento significativo della partecipazione pubblica, senza però diffondere l'informazione necessaria affinché tale partecipazione fosse responsabile. Questi cambiamenti istituzionali hanno modificato l'ethos della relazione tra Stato e società, con manifestazioni evidenti nel territorio, e influito anche sulla formulazione delle politiche pubbliche di settore. La politica abitativa, per esempio, tollerando l'occupazione abusiva dei suoli, è stata obbligata a riconoscere la successiva domanda di infrastrutture e servizi.

Brasilia, capitale federale, è nata con l'auspicio di diventare regione metropolitana, motore propulsivo della regione. Idealizzata nell'ambito di un progetto nazionale di integrazione del territorio e di spostamento verso l'interno dello sviluppo, la sua immagine architettonica e urbanistica, audace per l'epoca in cui è stata concepita, sintetizzava, nelle sue forme e nelle norme dell'uso del suolo, un ideale di società, Stato e territorio. Questo ideale, insieme con i suoi presupposti politici e tecnici e i suoi "leader", prefigurava un possibile futuro per il paese e per i brasiliani, che è ancora lontano dal concretizzarsi, ma nel quale molti di noi continuano ancora a credere.

Bibliografia minima

Câmara legislativa do Distrito Federal, "CPI da Grilagem, relatório final. Suplemento 2 da câmara legislativa do DF", anno IV, n. 123, Brasília 1995.

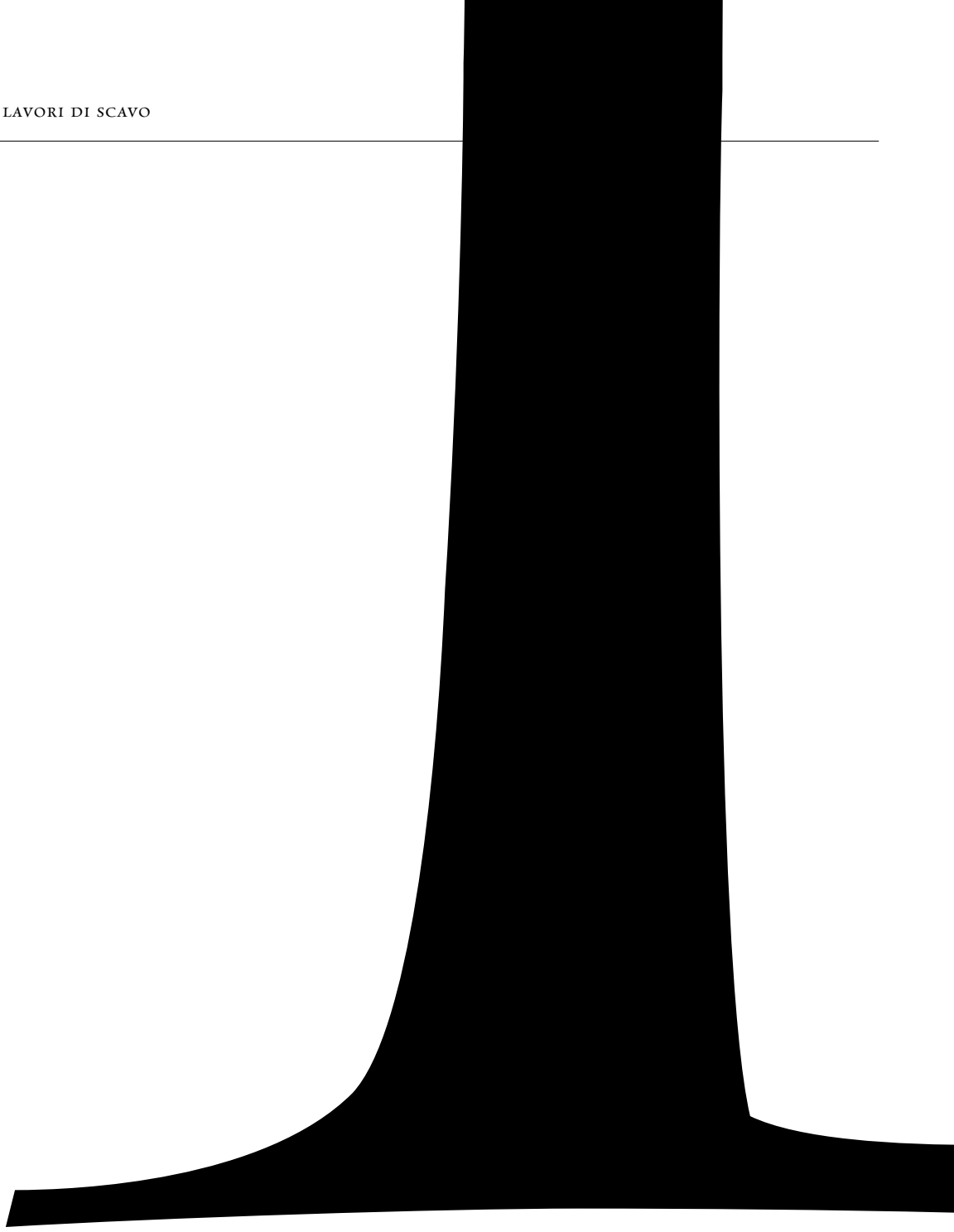
L. Costa, "Plano Urbanista de Brasília", in *Carta, falas, reflexões*, Senador Darcy Ribeiro, Senado Federal, Brasília 1991.

IPEA/UNICAMP/IBGE, *Caracterização e tendências da rede urbana do Brasil*, Organizado por IPEA/UNICAMP/NESUR/IBGE, Campinas, SP, UNICAMP, IE, 2001 (Coleção Pesquisas, 3).

IBGE, *Regiões de Influência das cidades* 2007, IBGE, Rio de Janeiro 2007.

D.M. Meirelles, "Principais características da urbanização: desafios da gestao urbana", in *Dinâmicas Territoriais: tendências e desafios da integração do Brasil contemporâneo*, a cura di T. Carvalho Santos, CIORD/UnB/AAP/ ABM, Brasília 2001.

Plano diretor de ordenamento territorial do distrito federal, PDOT, Governo do Distrito Federal, GDF, Instituto de Planejamento Territorial e Urbano – IPDF, Brasília 1996.



Il lascito di Henri Lefebvre

L'influenza di Henri Lefebvre sugli urbanisti e gli architetti francesi della generazione formatasi negli anni sessanta e settanta è stata molto rilevante.
Dal 1965 al 1970, Lefebvre ha insegnato Sociologia prima all'Università di Strasburgo (1961-1964), poi all'Università di Nanterre (1965-1970) e, infine, all'École nationale supérieure des beaux-arts (1971 - giugno 1973). In questi otto anni circa ha pubblicato sette libri sulla città e l'urbanistica, fondato a Nanterre l'Institut de Sociologie Urbaine, svolto ricerche per il Ministère de l'Équipement, fondato la rivista "Espaces et Sociétés" – di cui è stato a lungo direttore, assieme con Anatole Kopp, storico dell'architettura russa, diventando così, come ha scritto il suo allievo e biografo Rémi Hess, «specialista dell'urbano».
A dire il vero, già negli anni trascorsi al CNRS (dal 1948 al 1960, con alcune interruzioni) Lefebvre aveva avuto modo di occuparsi indirettamente della città, nel gruppo di lavoro sulla sociologia rurale avviato, negli anni cinquanta, con alcuni colleghi, tra i quali René Dumont e Louis Chevalier, e scrivendo la sua tesi di dottorato sulle comunità contadine dei Pirenei. Il suo libro più noto, almeno negli anni sessanta, *Critica della vita quotidiana*, aveva suscitato una notevole influenza negli ambienti artistici d'avanguardia postsurrealisti (è utile precisare che Lefebvre è stato "compagno di avventure" di André Breton dal 1924-1925), soprattutto quelli che si raccoglievano attorno alla rivista "Surréalisme Révolutionnaire" e all'"Internationale Situationniste". Nell'ambito strettamente architettonico, va poi ricordato che negli ultimi congressi (e nelle riunioni preparatorie) dei CIAM (Aix en Provenne, 1953; riunione di Le Sarraz, 1955; Dubrovnik, 1956) è proprio il tema della vita quotidiana quello che accelera i tempi della dissoluzione dell'organizzazione del Movimento moderno, grazie agli interventi degli architetti inglesi e olandesi riuniti nel "Team X", che avevano appreso molto dalla riflessione di Lefebvre.
Il diritto alla città, libro che apre la serie dedicata da Lefebvre alla città, ha una funzione programmatica. È una sorta di "manifesto", in forma di pamphlet, che anticipa temi che verranno poi sviluppati e approfonditi nei lavori successivi, fino a *La produzione dello spazio*, l'ultimo della serie.
Nel 1968, in *Il diritto alla città*, Lefebvre elabora il concetto di "urbano", per avvertire che si stava entrando nella fase dell'urbanizzazione completa della società e che non sarebbe stato possibile riconoscere questa trasformazione come differente da quelle del passato, e quindi inedita, se la si fosse osservata indossando gli occhiali adatti all'epoca industriale. Egli afferma, inoltre, che lo spazio urbano non è assimilabile allo spazio naturale, ma è "prodotto", quindi è un'"opera", non intesa nell'accezione di opera d'arte, bensì come prodotto sociale: un prodotto costruito nel tempo dal lavoro e dalle pratiche dei cittadini. Un "bene comune", potremmo aggiungere, di cui tutti i cittadini devono avere cura. Non è forse la città, ha precisato Lefebvre, una società proiettata nel suolo? (Il libro, ovviamente, dice tante altre cose, ma qui si vuole mettere in evidenza l'aspetto del rapporto produzione-spazio.)
Verso la metà degli anni settanta, in *La produzione dello spazio*, Lefebvre rielabora il suo discorso a partire da un diverso orientamento dell'attenzione. Differentemente dai lavori che hanno come oggetto la "vita quotidiana", qui viene affermato il primato dello spazio sul tempo. Si tratta di un testo denso e complesso, ma chiaro nell'assunto di base: la città è, principalmente, un mezzo di produzione.
Proporre, nel 1974, una riflessione che coniugava lo spazio con la produzione, con un raro livello di astrat-

tezza e che, al tempo stesso, integrava le sue tre dimensioni di spazio percepito, pensato e vissuto, era una sfida non da poco, soprattutto quando in genere si era abituati alla distinzione spazio/territorio. A raccogliere questa sfida sarebbero stati i geografi urbani americani e anglosassoni, grazie alla traduzione del libro in inglese, nel 1978, da parte di David Nicholson-Smith. Per esempio, Edward Soja se ne è servito per definire il suo concetto di postmetropoli, mentre Derek Gregory, nel criticare il lavoro di Soja stesso, ha fatto pure riferimento a Lefebvre, in particolare al suo ultimo lavoro – *Elements de rythmanalyse* –, a riprova del fatto che il sociologo francese rappresentava un punto di riferimento importante per la riflessione critica sulla città. I geografi urbani americani dopo aver attraversato la crisi della geografia quantitativa degli anni settanta, iniziarono a mostrare interesse per il nuovo orientamento emergente nella riflessione geografica, che Gunnar Olsson definì con il termine «geografia umanistica». Quest'ultima introdusse nel discorso geografico gli approcci metodologici e problematici provenienti dalle scienze umane. In questa congiuntura Lefebvre – e questo è forse l'aspetto più rilevante – offrì agli studiosi anglo-americani una teoria generale della città, unitamente a un modello critico della stessa.

Neil Brenner e Stuart Elden hanno dedicato diversi lavori a Henri Lefebvre, molti dei quali sono citati nella bibliografia del loro articolo. Insieme hanno pubblicato, nel 2009, la più interessante e ragionata antologia di scritti del sociologo francese.[1] Unitamente al contributo di Brenner ed Elden, pubblichiamo un articolo di Franco Farinelli, anch'egli lettore ed estimatore di Lefebvre, il quale però rovescia l'indicazione lefebvriana riguardante la produzione sociale dello spazio, affermando che esiste solo la produzione spaziale (cartografica) della società e sostanziando questa affermazione con una ricostruzione genealogica di alcuni concetti spaziali.

La rivista ringrazia Neil Brenner e Stuart Elden, insieme a Colombe Camus, *assistant editor* di "International Political Sociology" e la casa editrice Wiley-Blackwell che hanno concesso a "Dialoghi Internazionali. Città del Mondo" di pubblicare la traduzione dell'articolo "Henri Lefebvre on State SpaceTerritory", uscito in "International Political Sociology (n. 3, 2009, pp. 335-377).

1 H. Lefebvre, *State, Space, World*, a cura di N. Brenner e S. Elden, University of Minnesota Press, Minneapolis MN 2009.

STATO, SPAZIO E TERRITORIO*

di Neil Brenner, docente di Sociologia e Studi metropolitani alla New York University, e Stuart Elden, docente di Geografia politica alla Durham University

* Il primo impulso per tale collaborazione è venuto da una serie di discussioni a vasto raggio tenutesi a Cambridge, MA, nell'aprile 2008. Parte del nostro lavoro su questo progetto ebbe poi luogo nell'estate 2008, mentre Neil Brenner occupava la cattedra Wibaut di Urbanistica allo Amsterdam Institute for Metropolitan and International Development (AMIDST) dell'Università di Amsterdam. Si ringrazia Robert Kloosterman per aver organizzato questa visita. Alcune versioni della discussione sono state presentate da Stuart Elden all'Università Ben Gurion in Israele, e alla National University di Singapore; vorremmo ringraziare il sollecito coinvolgimento del pubblico intervenuto. Stuart Elden riconosce con gratitudine il sostegno ricevuto grazie alla Leverhulme Major Research Fellowship. Infine, siamo riconoscenti nei confronti dei commentatori e redattori dell'"International Political Sociology" per i loro costruttivi commenti di sostegno.

Con questo articolo intendiamo presentare un'analisi di come si possa leggere il filosofo e sociologo marxista francese Henry Lefebvre (1901-1991) quale teorico del territorio. Mentre Lefebvre è da tempo noto come teorico dello spazio, solo ora si comincia a parlare dei suoi lavori sullo Stato nella letteratura specialistica di lingua inglese. Nell'ultimo decennio, nel contesto di un intensificarsi dell'interesse degli studiosi per le geografie dello spazio statuale (*space state*),[1] Lefebvre ha ottenuto un giusto riconoscimento per la sua pionieristica e attenta riflessione sulle articolazioni spaziali del potere dello Stato.[2] A tutt'oggi, tuttavia, le dimensioni territoriali del pensiero di Lefebvre sullo spazio statuale non sono state esplorate. Malgrado la sua importanza critica, la questione del territorio è stata stranamente sottovalutata nella letteratura sulle relazioni internazionali successiva agli anni settanta e nell'economia politica riguardante lo spazio.[3] Se da una parte Lefebvre non concettualizzò il territorio in termini sistematici, dall'altra egli offrì alcune utili, sebbene incomplete, intuizioni sui suoi rapporti con il potere dello Stato moderno che, noi sosteniamo, hanno considerevole rilevanza per le scienze sociali contemporanee.

1 N. Brenner, B. Jessop, M. Jones, G. MacLeod (a cura di), *State/Space: A Reader*, Blackwell, Cambridge (MA) 2003.

2 N. Brenner, "Global, Fragmented, Hierarchical: Henri Lefebvre's Geographies of Globalization", in "Public Culture", 10(1), 1997, pp. 137-169; N. Brenner, "State Territorial Restructuring and the Production of Spatial Scale: Urban and Regional Planning in the Federal Republic of Germany, 1960-1990", in "Political Geography", 16(4), 1997, pp. 273-276; Id., *New State Space: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford 2004; S. Elden, *Understanding Henri Lefebvre: Theory and the Possible*, Continuum, London 2004.

3 J. Agnew, S. Corbridge, *Mastering Space: Hegemony, Territory and International Political Economy*, Routledge, New York 1994; J. Painter, "Rethinking Territory", in "Antipode", 2009.

Partendo dall'importante sfida di John Agnew[4] di andare ben oltre la "trappola territoriale" nascosta nell'economia politica internazionale, noi auspichiamo, come primo passo, una più vigorosa indagine teorica sui rapporti tra stati, spazio e territorio. Questo comporta non solo una sistematica trattazione dello Stato negli approcci all'economia politica riguardanti lo spazio, ma anche un'esplicita e attenta teorizzazione del territorio stesso quale tratto essenziale dello spazio statuale moderno. In secondo luogo, proponiamo una lettura di Lefebvre quale teorico della relazione tra spazio statuale e territorio e, più specificamente, dello spazio statuale *come* territorio. In terzo luogo, intendiamo prendere in considerazione le idee in gran parte implicite di Lefebvre sulla produzione del territorio. Tutto ciò, a sua volta, facilita l'interpretazione del suo approccio alle politiche dello spazio come mezzo per concettualizzare ciò che potrebbe essere definito strategia territoriale dello Stato. Infine, ci proponiamo di offrire con questo lavoro una valida prospettiva su ciò che definiremmo "l'effetto territoriale", cioè la tendenza dello Stato a naturalizzare (cioè a mascherare e, nel contempo, a normalizzare), attraverso la sua forma territoriale, i suoi stessi effetti trasformativi, fortemente strutturati rispetto alle relazioni socio-spaziali. Organizzato in tal modo, il metodo di Lefebvre solleva efficacemente la questione di come la trappola territoriale si possa effettivamente costruire e riprodurre, nelle scienze sociali, nella gestione statale, nella politica e nella vita quotidiana.

4 J. Agnew, "The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory", in "Review of International Political Economy", 1(1), 1994, pp. 53-80.

Rivisitazione della trappola territoriale

Sedici anni fa, nel 1994, John Agnew[5] sfidò gli esperti di scienze sociali a trascendere la "trappola territoriale", una serie di nozioni intellettualmente restrittive, che riguardano il ruolo del territorio nella vita politico-economica. Secondo Agnew, la trappola territoriale comporta tre presupposti geografici indiscussi: 1) che lo Stato eserciti sovranità sulla sua intera giurisdizione territoriale, compresi i processi economici che si sviluppano "all'interno" di essa; 2) che la vita politico-economica sia nettamente separata tra il settore "domestico" e quello "straniero" (o "internazionale"); e 3) che lo Stato "contenga" economia e società (o che economia e società siano definite da limiti statali).[6] Agnew sostenne che tali presupposti sono problematici perché sottendono una diffusa tendenza nella politica economica internazionale a naturalizzare, cioè a dare per scontati, l'estensione territoriale, la formazione e i limiti del potere dello Stato e, più in generale, la vita politico-economica.

Agnew mise in discussione questi presupposti non per affermare che essi non influenzano le geografie del moderno sviluppo capitalistico, ma per suggerire che essi ostacolano la ricerca sui processi attraverso i quali formazioni politico-economiche, territorialmente configurate, si sono storicamente prodotte e trasformate. In particolare, Agnew sostenne che la trappola territoriale è un serio limite

5 J. Agnew, "The Territorial Trap...", cit.

6 Sviluppando questi temi, Agnew attinge al lavoro pionieristico di R.B.J. Walker, *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, che mise in discussione la divisione artificiale tra teoria politica e relazioni internazionali e la divisione intellettuale di lavoro prodotto.

intellettuale nell'epoca contemporanea caratterizzata da un'intensificata integrazione geoeconomica e da una ristrutturazione accelerata della regolamentazione politica. In queste condizioni, argomentava Agnew, il territorio rimane fondamentale, ma viene qualitativamente trasformato in modi che non possono essere colti sulla base di presupposti geografici che sono retaggio della tradizione. Egli suggerì che il territorio non è l'unica e primaria dimensione spaziale delle economie politiche capitaliste e che, altresì, la maggior parte delle configurazioni politico-economiche capitaliste non sono uniformemente o totalmente territoriali. Di conseguenza, Agnew propose che i presupposti geografici di politica economica internazionale venissero fondamentalmente ripensati: la trappola territoriale doveva essere evitata.

Anche prima dell'intervento di Agnew, erano stati sviluppati e applicati in modo alquanto sofisticato degli studi che avevano riflettuto sulla spazialità in campi quali la geografia critica e gli studi urbanistici e regionali.[7] Tuttavia, per la maggior parte, fino ai primi anni novanta, questi approcci hanno esercitato un'influenza minima al di là degli ambienti subdisciplinari relativamente circoscritti e delle pieghe interdisciplinari dai quali erano emersi. La pubblicazione dell'articolo di Agnew coincise con, e accelerò efficacemente, il crescente interesse degli studiosi per le teorizzazioni e le riflessioni relative alle dimensioni spaziali del potere dello Stato sulle scienze sociali. In effetti, dalla metà degli anni novanta, c'è stata una vera e propria esplosione di lavoro teorico innovativo e sperimentale dedicato alla denaturalizzazione delle geografie sia storiche sia contemporanee del potere dello Stato. Successivamente, questo programma è stato perseguito non negli ambiti interstiziali e intellettuali postdisciplinari, ma anche entro una gamma di comunità di studio subdisciplinari o transdisciplinari, quali le relazioni internazionali, la sociologia politica e storica e l'antropologia sia politica che storica.[8] La nuova letteratura sullo spazio statuale è relativamente ancora agli inizi e gli studiosi hanno opportunamente focalizzato la loro attenzione su specifici temi teorici, storici e sperimentali anziché tentare di costruire prematuramente una grande sintesi intellettuale. Nondimeno, il consolidamento di questa letteratura negli ultimi quindici anni sembrerebbe evidenziare come il monito di Agnew, di evitare la trappola territoriale, venga energicamente perseguito. Sembrerebbe inoltre suggerire che le vie di fuga da questa trappola sono state ora tracciate ed efficacemente messe in atto su significativi settori della politica economica eterodossa.

E tuttavia, anche se studi sullo spazio statuale vengono pubblicati con sempre maggiore frequenza, siamo di fronte a un paradosso: mentre molta nuova ricerca sul tema è stata animata dall'interesse a evitare la trappola territoriale, la problematica del territorio *come tale* non è stata adeguatamente e sistematicamente esaminata. Il territorio tende piuttosto a essere esplorato indirettamente, o in modo

7 Ciò avvenne grazie soprattutto agli straordinariamente creativi e influenti contributi di studiosi quali, tra gli altri, Henri Lefebvre, Manuel Castells, David Harvey, Doreen Massey, Nigel Thrift e Edward Soja. Per una rassegna di questi contributi, vedi D. Gregory e J. Urry, *Social Relations and Spatial Structures*, Macmillan, London 1985; I. Katznelson, *Marxism and the City*, Oxford University Press, New York 1993; E. Soja, *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regione*, Blackwell, Oxford 2000.

8 Per una recente rassegna vedi, tra gli altri lavori, N. Brenner *et al.*, *State/Space*, cit.; Y. Ferguson, R.J. Barry Jones (Eds), *Political Space*, Suny Press, Albany NY 2002.

parziale, considerando le sue espressioni concrete ed empiriche, per esempio l'evoluzione dei regimi di delimitazione degli spazi politici; le modalità di sovranità di formazione cosiddetta westphaliana o postwestphaliana; o i presunti processi di deterritorializzazione.[9] Questi studi hanno efficacemente dimostrato che molte tradizionali strutture territoriali di potere sono ora messe in discussione, riformulate o superate. Ma, stranamente, queste iniziative di ricerca non si sono sempre fondate su un chiarimento di che cosa esattamente significhi "territorio", in termini sia concettuali sia pratici. Finora, dato che esso è generalmente inteso come semplice spazio delimitato, o come strategia per ottenere la delimitazione dei confini, la teorizzazione del territorio, nelle recenti discussioni sullo spazio statuale ha raggiunto un significativo vicolo cieco analitico.[10] In effetti, un attento esame di questa letteratura emergente rivela che molte altre analisi che hanno riflettuto sullo spazio danno spesso per scontate le stesse dimensioni dello spazio politico che intendono investigare. È come se, nel loro intento di spazializzare l'analisi delle istituzioni e delle prassi concrete dello Stato, i teorici avessero ritenuto che le loro dimensioni territoriali fossero di per sé evidenti e quindi procederanno a esplorare altri, a quanto si dice, più fondamentali temi.[11] Vie di fuga dalla trappola territoriale sono così state cercate per mezzo di analisi di *altre* dimensioni dello spazio statuale, quali luogo/regione,[12] scala[13] e *governance*/reti.[14] Come risultato – anche se appositi

9 Tra molta letteratura, vedi, per esempio, A. Linklater, *The Trasformation of Political Community: Ethical Foundations of the Post Westphalian Era*, Polity Press, Cambridge 1998; D. Newman (Ed), *Boundaries, Territory and Postmodernity*, Frank Cass, London 1999; J.A. Scholte, *Globalisation: A Critical Introduction*, Macmillan, Basingstoke 2000; e per le discussioni vedi S. Elden, "Missing the Point: Globalisation, Deterritorialisation and the Space of the World", in "Transactions of the Institute of British Geographers", 30 (1), 2005, pp. 8-19; J. Agnew, *Globalisation and Sovereignty*, Rowman and Littlefield, Lanham (MD) 2009.

10 C'è, naturalmente, una più ampia letteratura sulla territorialità. Territorialità e territorio devono essere accuratamente distinti, anche se sono ovviamente in stretto rapporto. Generalmente si intende che la territorialità comporti una qualche forma di spazio circoscritto (vedi R.D. Sack, *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1986; e specialmente Id., *Homo Geographicus: A Framework for Action, Awareness and Moral Concern*, John Hopkins University Press, Baltimora 1997), dove è difficile dissociare il termine da quello di "spazio"; e lo scambio tra K. Cox, "Redefining 'Territory'", in "Political Geography Quarterly", 10(1), 1991, pp. 5-7 e P.E. Steinberg, "Territory, territoriality and New Industrial Geography", in "Political Geography", 13(1), 1994, pp. 3-5. Di contro, noi suggeriamo più avanti e altrove che si concepisce meglio il territorio come una specifica forma, storica e geografica, di organizzazione politica e di pensiero politico (S. Elden, "Missing the Point...", cit.; Id., "Governmentality, Calculation, Territory", in "Environment and Planning D: Society and Space", 25(3), 2007, pp. 562-580, Id., *Terror and Territory: The Spatial Extent of Sovereignty*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009). Nel linguaggio delle relazioni internazionali, la nozione di territorialità manca di quella specificità storica e geografica che noi riteniamo invece centrale in relazione al territorio inteso sia come pratica sia come forma politico-spaziale.

11 Un'importante, anche se solo parziale, eccezione a questa generalizzazione si può ritrovare nella letteratura storica riguardante la territorializzazione del potere dello Stato moderno (M. Mann, *The Sources of Social Power, Volume 2: The Rise of Classes and Nation-States*, Cambridge University Press, New York 1993; H. Spruyt, *The Sovereign State and Its Competitors*, Princeton University Press, Princeton NJ 1994; G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano 1995; M. Escolar, "Exploration, Cartography and the Modernization of State Power", in *State/Space*, cit.; B. Teschke, *The Myth of 1648: Class, Geopolitics and the Making of Modern International Relations*, Verso, New York 2003; J. Agnew, "Sovereignty Regimes: Territoriality and State Authority in Contemporary World Politics", in "Annals of the Association of American Geographers, 95(2), 2005, pp. 437-461). Questa letteratura avvia un processo di apertura dei sottostanti temi teorici che qui ci interessano.

12 J. Allen, D. Massey, A. Cochrane, *Rethinking the Region*, Routledge, New York 1999.

13 E. Swyngedouw, "Authoritarian Governance, Power and the Politics of Rescaling", in "Environment and Planning D.: Society and Space", 18(1), 2000, pp. 63-76; N. Brenner, *New State Space: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, New York 2004; N. Smith, "Scale Bending and the Fate of the National", in *Scale and Geographic Inquiry*, a cura di E. Sheppard, R. McMaster, Blackwell, Cambridge MA 2004.

14 M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 1996; P. Cooke, K. Morgan, *The Associational Economy*, Oxford University Press, New York 1998, M. Perkmann, N.-L. Sum, *Globalization, Regionalization and Cross-Border Regions*, Palgrave, London 2002.

studi delle politiche del luogo, di riorganizzazione dello Stato secondo altre scale (*state rescaling*) e *governance* della rete (*networked governance*) hanno acquisito sempre maggiore sofisticazione teoretica nella letteratura in forte espansione sulla spazio dello Stato (*state space*) – le reciproche relazioni tra territorio e potere dello Stato hanno sorprendentemente ricevuto ben poca attenzione teoretica. Come osserva Painter, «la natura stessa del territorio – il suo essere e divenire, anziché le sue conseguenze ed effetti – rimane scarsamente teorizzata e troppo spesso data per scontata».[15] In effetti, nonostante i molteplici sforzi da parte degli studiosi per evitare la trappola territoriale, il tema del territorio è stato ostinatamente eluso.

In particolare, alla luce della centralità del territorio per tutte le più importanti definizioni socio-scientifiche dello Stato moderno – dalla classica formulazione di Weber[16] (1968) ai più recenti scritti di studiosi quali Mann[17] (1986), Giddens[18] (1985) e Sassen[19] (1996, 2006) – questo tema si pone veramente come problematico: esso suggerisce un ulteriore bisogno di arricchire la nostra comprensione del territorio – al contempo come forma storicamente specifica di organizzazione politico-spaziale, come modalità chiave di moderna costruzione statale (*statecraft*) e come dimensione strategica di politiche moderne – alla luce delle intuizioni teoriche e metodologiche, emerse all'incirca durante l'ultimo decennio, di lavoro sulla produzione dello spazio statuale. Di conseguenza, mentre insistiamo e andiamo avanti a partire dal lavoro recente, sosteniamo che il rapporto Stato/spazio non possa essere adeguatamente compreso senza una più sistematica, storicamente specifica domanda sulla problematica del territorio. In particolare, le sue condizioni storiche e geografiche di attuazione, la sua specificità, le sue peculiarità, la sua periodicità, le sue espressioni istituzionali e simboliche, i suoi ruoli strategici e i suoi effettivi e potenziali limiti devono essere ancora interamente investigati.

Lefebvre teorico dello Stato

Ai fini di questo articolo, la nostra incursione nel complesso e intellettualmente assai sfaccettato programma dell'autore presuppone la ricostruzione e la reinterpretazione delle idee riguardanti la teoria dello Stato di Lefebvre che consideriamo il teorico pioniere, ancorché alquanto trascurato, del rapporto Stato/spazio/territorio.[20] Nelle scienze sociali anglo-americane, specialmente da quando nel 1991 è stato tradotto il libro *La produzione dello spazio*[21] (pubblicato originalmente

15 J. Painter, "Rethinking Territory", cit., p. 2.

16 M. Weber, *Economia e Società*, Edizioni Comunità, Milano 1961.

17 M. Mann, *The Sources of Social Power, Volume 1: A History of Power From the Beginning to* A.D. 1760, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

18 A. Giddens, *The Nation-State and Violence*, University of California Press, Los Angeles 1985.

19 S. Sassen, *Fuori controllo*, Il Saggiatore, Milano 1998 (ed. or. 1996); Id., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008 (ed. or. 2006).

20 Questa strategia analitica preclude, nel presente contesto, un dettagliato impegno nella storia del territorio o un concreto ed empirico resoconto delle trasformazioni territoriali storiche o contemporanee; essa, allo stesso tempo, intende generare strumenti concettuali e orientamenti metodologici per affrontare altrove questi compiti. Vedi S. Elden, *Terror and Territory*..., cit., per un'interpretazione del contemporaneo "Stato del territorio".

21 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976 (ed. or. 1974; ed. in lingua inglese 1991).

nel 1974), Lefebvre è noto soprattutto per i suoi pionieristici contributi alla teoria socio-spaziale. I suoi scritti sulle città e sull'urbanizzazione hanno altresì esercitato un'influenza fondamentale su alcuni fondatori dell'economia critica urbana e regionale del periodo successivo agli anni settanta. David Harvey[22] e Edward Soja[23] ne sono stati i più importanti esponenti. Tuttavia, mentre Lefebvre è stato giustamente riconosciuto quale teorico innovatore dello spazio sociale e urbano,[24] i suoi studi ugualmente provocatori e pionieristici sul potere e lo spazio dello Stato degli anni settanta sono molto meno noti.[25] *La produzione dello spazio* è stato quindi letto soprattutto come il culmine teorico degli studi di Lefebvre sulla trasformazione rurale e urbana e sulle lotte politiche nel periodo del tardo capitalismo fordista in Europa.[26] Certamente quello urbano era un tema decisivo per Lefebvre, specialmente a partire dagli ultimi anni sessanta. Nondimeno, è ugualmente plausibile interpretare *La produzione dello spazio* come una manifestazione e un'estensione di molti dei suoi altri costanti interessi intellettuali e politici, e quindi come un momento di pensiero *in fieri* anziché come uno studio a sé stante o come il vertice della sua precedente traiettoria di ricerca. Per esempio, si potrebbe leggere questo libro in relazione ai tre precedenti volumi che costituiscono la *Critica della vita quotidiana*.[27] E anche come una tappa nello sviluppo del suo impegno, durato tutta la vita, nella filosofia europea. In effetti, le riflessioni di Lefebvre sulla teoria socio-spaziale e i suoi importanti contributi su *La fine della storia*[28] e su Hegel, Marx, Nietzsche[29] sono prodotti dello stesso periodo straordinariamente creativo.

Tutti questi interessi, dal tema della filosofia e del suo superamento alla mercificazione della vita quotidiana, compresi il processo di urbanizzazione e le politiche dello spazio, si pongono a loro volta in relazione con uno dei progetti che ha impegnato Lefebvre lungo tutta la vita: la critica dell'economia politica. L'esplorazione di questo problema, inteso

22 D. Harvey, *Social Justice and the City*, Arnold, London 1974; Id., *The Limits to Capital*, University of Chicago Press, Chicago 1982; Id., *The Urban Experience*, John Hopkins Press, Baltimore 1989.

23 E. Soja, *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London 1989.

24 M. Gottdiener, *The Social Production of Urban Space*, University of Texas Press, Austin 1985; E. Soja, *Postmodern Geographies*..., cit.; Id., *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford 1996; R. Shields, *Lefebvre, Love and Struggle: Spatial Dialectics*, Routledge, New York 1999; C. Schmid, *Stadt, Raum und Gesellschaft. Henri Lefebvre und die Theorie der Produktion des Raumes*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2005.

25 Ciò è parzialmente dovuto al fatto che i suoi scritti principali su questi soggetti non sono stati tradotti in inglese. Sebbene Lefebvre abbia scritto alcuni importanti testi sulla teoria hegeliana e marxista dello Stato prima degli anni settanta, i suoi lavori chiave sulla teoria dello Stato e lo spazio statuale videro la luce in quel decennio nel libro *Lo Stato* (*De L'État*, 1976-1978, in quattro volumi, presso UGE, Paris; ed. italiana 1976-1978) e in diversi libri, giornali e riviste. Il libro è da tempo fuori commercio e testi più brevi sullo stesso argomento si trovano spesso in pubblicazioni piuttosto inaccessibili; di conseguenza, questo lavoro è ancora relativamente poco noto anche in Francia. Alcuni scritti chiave di questo periodo sono ora nuovamente tradotti, in inglese, con il titolo *State, Space, World: Selected Essays*, a cura di N. Brenner e S. Elden, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009. Per gli iniziali studi di Lefebvre sullo spazio statuale in inglese vedi: N. Brenner, "Global, Fragmented, Hierarchical...", cit.; Id., "State Territorial Restructuring...", cit.; Id., *New State Spaces*..., cit.; Id., "Henri Lefebvre's Critique of State Productivism", in *Space, Différente, and Everyday Life: Henri Lefebvre and Radical Politics*, a cura di K. Goonewardena, S. Kipfer, R. Milgrom, C. Schmid, Routledge, New York 2008, pp. 231-249; S. Elden, *Understanding Henri Lefebvre*..., cit.; K. Goonewardena, S. Kipfer, R. Milgrom, C. Schmid, *Space, Différente, and Everyday Life*..., cit.; N. Brenner, S. Elden, *State, Space, World*..., cit.

26 H. Lefebvre, *Dal rurale all'urbano*, Guaraldi, Rimini 1973 (ed. or. 1970; ed. in lingua inglese 2003).

27 Id., *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari 1977 (solo i primi due volumi; ed. or. in tre volumi pubblicati rispettivamente nel 1947, 1961 e 1981; ed. completa in lingua inglese 2008).

28 Id., *La fine della storia*, Sugar, Milano 1970.

29 Id., *Hegel, Marx, Nietzsche ou le royaume des ombres*, Casterman, Paris 1975.

come prosecuzione e aggiornamento dei temi trattati da Marx in *Il Capitale*, attraversa l'intera opera di Lefebvre, ma egli stesso cominciò a considerarne, in modo sistematico, le dimensioni spaziali e di teoria dello Stato non prima della metà degli anni settanta. In una notevole serie di libri di questo periodo – specialmente *La survie du capitalisme*,[30] *La produzione dello spazio* e *Lo Stato* – Lefebvre presenta una dettagliata analisi delle strategie dello Stato per gestire le tendenze alla crisi del capitalismo moderno attraverso la produzione dello spazio. In effetti, ciascun libro propone la medesima tesi, cioè che lo spazio debba essere l'elemento centrale nella critica dell'economia politica. *La survie du capitalisme* lo fa in modo polemico e politico e *La produzione dello spazio* lo propone in modo più teoricamente sfumato. Ma è solo nei quattro volumi che compongono *Lo Stato*, dove il ruolo dello Stato nella produzione di spazialità (capitalista) è investigato in modo più sistematico, che Lefebvre articola in modo pienamente maturo il suo metodo.

Pertanto, verso la metà degli anni settanta, la critica di Lefebvre dell'economia politica non è un semplice sforzo per sottolineare il ruolo della produzione di spazio nella sopravvivenza del capitalismo. Lefebvre va oltre, insistendo sul fatto che anche una politica economica spazializzata riflessiva – una *geo*politica economica – è fondamentalmente carente se non sviluppa una critica della forma-Stato.[31] Nel suo volume del 1980 sulla rilevanza contemporanea del pensiero di Marx, Lefebvre critica Marx per aver fallito nel riconoscere questo aspetto a causa di una visione dello spazio eccessivamente economicista: «A Marx sembra che lo spazio sia solo la somma dei luoghi di produzione, il territorio dei vari mercati».[32] Il cresciuto interesse teorico è evidente non solo nei confronti dei maggiori scritti di Lefebvre sullo spazio statuale, come in *Lo Stato*, ma anche nelle altre importanti opere degli anni settanta sull'urbanizzazione e sulla produzione di spazio che erano parimenti intese a decifrare la natura dello sviluppo dello Stato moderno, del potere dello Stato e dello spazio statuale.[33]

"State space": "l'espace étatique"

L'indagine di Lefebvre sullo spazio statuale (*state space*) mira a decifrare un'ampia gamma di processi, trasformazioni, conflitti e lotte in rapporto con lo Stato moderno a ogni scala spaziale. Come altri teorici, storici e sociologi, Lefebvre pone l'accento sul fatto che lo Stato moderno è scaturito dai mutevoli paesaggi istituzionali ereditati dalle formazioni

30 Id., *La Survie du capitalisme. La re-production des rapport de production*, Éditions Anthropos, Paris 1973.

31 Id., "Lo spazio e lo Stato", in *Lo Stato*, vol. 4, *Le contraddizioni dello Stato moderno. La dialettica e/dello Stato*, cit., pp. 171-214.

32 Id., *Abbandonare Marx?*, Editori Riuniti, Roma 1983 (ed. or. 1980).

33 Vedi Id., *Dal rurale all'urbano*, cit.; Id., *La produzione dello spazio*, cit.; Id., *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia 1970 (ed. or. 1968); Id., *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973 (ed. or. 1970). Come abbiamo argomentato a lungo altrove (N. Brenner e S. Elden, "State, Space, World: Henri Lefebvre...", cit.), gli scritti di Lefebvre degli anni settanta forniscono la base per una critica contemporanea teorico-statuale dell'economia geopolitica, un campo che relativamente da poco (vedi G. MacLeod, "The Learning Region in an Age of Austerity: Capitalizing on Knowledge, Entrepreneurialism and Reflexive Capitalism", in "Geoforum", 31(2), 2000, pp. 219-236; R. Hudson, *Producing Places*, Guilford Publishers, New York 2001; N. Brenner, *New States Spaces*..., cit.) ha preso a considerare il ruolo dello Stato nei processi di ristrutturazione socio-spaziale del capitalismo. Gli scritti di Lefebvre contengono intuizioni che possono essere utilizzate per esporre, e forse anche per trascendere, alcuni limiti che essi stessi, a una lettura parziale, hanno ispirato.

sociali precapitaliste della prima Europa moderna.[34] Lefebvre tuttavia enfatizza le dimensioni spaziali di questa trasformazione in modo più sistematico rispetto ad altri autori, mostrando come gli Stati trasformino profondamente i paesaggi economico-politici, contribuendo alla produzione di una struttura qualitativamente nuova per l'organizzazione socio-spaziale nazionale e, ipoteticamente, su scala mondiale. Come egli indica in un capitolo chiave del volume conclusivo dell'opera *Lo Stato*: «Prodotto – figlio – di uno spazio (il territorio detto nazionale), lo Stato si ritorce, trasformandoli, verso i propri antecedenti e le proprie condizioni storiche. A sua volta, esso genera rapporti sociali nello spazio; va più lontano quando si dispiega; produce un supporto, uno spazio, il suo, esso stesso complesso, regolatore e organizzatore dello spazio nazionale che tende a esplodere, all'interno dello spazio mondiale che tende a formarsi».[35]

Che cos'è questo "supporto", questo nuovo spazio prodotto dallo Stato durante la transizione verso la modernità capitalista? In capitoli chiave di *La produzione dello spazio*[36] e *Lo Stato*,[37] Lefebvre caratterizza questa nuova struttura di spazio sociale con riferimento alla sua qualità "astratta". Lo definisce "spazio astratto" e suggerisce che esso qualitativamente rappresenta una nuova matrice di organizzazione socio-spaziale che è allo stesso tempo prodotta e regolata dallo Stato moderno. In contrasto con gli spazi "assoluti" delle formazioni sociali precapitaliste, che erano organizzate con riferimento alle differenze politico-religiose in località sacre e profane, lo spazio astratto sembra essere omogeneo e quindi privo di differenze.[38] Secondo Lefebvre,[39] questa apparenza di omogeneità è strumentale sia per il capitale sia per lo Stato moderno – «è lo strumento delle potenze che fanno "tabula rasa" di ciò che resiste loro e che le minaccia: in breve, delle differenze». Lo spazio astratto «distrugge le proprie condizioni (storiche), le proprie differenze (interne) e ogni differenza (eventuale) per imporre un'omogeneità astratta».[40] In tal modo, lo spazio astratto consente un continuo e razionale calcolo economico nelle sfere di produzione e scambio, come pure un controllo comprensivo totale nell'ambito della costruzione dello Stato. A questo fine, meritano di essere sottolineati tre aspetti dell'indagine di Lefebvre.

Primo, Lefebvre sostiene che lo spazio in generale, ma specialmente lo spazio astratto, è implicitamente politico.[41] Mentre lo spazio astratto appare centrale nel consentire i processi di accumulazione di capitale, esso è, spiega Lefebvre, «istituito da uno Stato, dunque istituzionale»; ed è «politicamente strumentale».[42] Lo spazio astratto è quindi il prodotto politico delle strategie spaziali dello Stato – di amministrazione, repressione, dominio e potere centralizzato.

Secondo, Lefebvre asserisce che la produzione di

34 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit., pp. 272-274.

35 Id., *Lo Stato*, cit., vol. 4, p. 173.

36 Id., *La produzione dello spazio*, cit., pp. 229-282 (capitolo 4, "Dallo spazio assoluto allo spazio astratto").

37 Id., *Lo Stato*, cit., vol. 4, pp. 171-214.

38 Id., *La produzione dello spazio*, cit., pp. 239-240, 277. Come vedremo più avanti, Lefebvre enfatizza che ciò è mera "apparenza" di omogeneità, non la sua realizzazione, e che lo Stato compare centrale nel produrre questo effetto.

39 Ivi, p. 328.

40 Ivi, p. 354.

41 Ivi, pp. 272-275, 334-335.

42 Ivi, pp. 277, 334-335.

spazio astratto comporta trasformazioni non solo nelle pratiche politiche e nelle disposizioni istituzionali, ma anche nell'immaginario politico: comporta nuovi modi di vedere, concepire e rappresentare gli spazi entro cui si svolgono la vita quotidiana, l'accumulazione di capitale e l'azione dello Stato. Per questa ragione, Lefebvre sviluppa la sua analisi della costruzione statale moderna in parte mediante una dettagliata lettura dei suoi teorici, compresi Hobbes, Locke e specialmente Hegel come anche per mezzo della discussione su filosofi (per esempio Spinosa, Leibniz, Heidegger, Axelos) e su figure letterarie (per esempio Dante, Rabelais, Hugo, il Romanticismo), le cui idee sono citate per sottolineare gli spostamenti epistemici di lunga durata.[43]
Terzo, Lefebvre dichiara che lo spazio astratto è implicitamente violento e geograficamente espansivo. Ci dice che esso fornisce una struttura per forme economiche interconnesse, burocratiche e militari d'intervento strategico «non solo a livello dei singoli stati, ma su scala internazionale e mondiale, al livello del sistema statale planetario».[44] Secondo Lefebvre, lo Stato moderno mobilita «una razionalità, quella dell'accumulazione, della burocrazia, dell'esercito, e un'unità, una logistica, una logica operativa, quantitativa, che rendono possibile la crescita economica, che la violenza stessa trascinerà alla conquista del mondo».[45]
Mentre Lefebvre dedica parecchia attenzione in *Lo Stato* alla geostoria della formazione dello Stato moderno (specialmente nei volumi 1, "Lo Stato nel Mondo Moderno", e 2, "Teoria marxista dello Stato da Hegel a Mao"), alcuni dei suoi argomenti più provocatori nel libro riguardano le trasformazioni dello spazio dello Stato nel XX secolo (soprattutto nei volumi 3, "Il modo di produzione statuale", e 4, "Le contraddizioni dello Stato moderno"). La nozione di Lefebvre di "modo di produzione statuale" (MPS), sviluppata nel terzo volume di *Lo Stato*, tenta di afferrare il ruolo sempre più centrale delle istituzioni dello Stato nel facilitare la sopravvivenza del capitalismo nel corso del XX secolo. Il concetto di MPS ricopre molte funzioni analitiche nel lavoro di Lefebvre,[46] ma lo mobilita costantemente per caratterizzare le mutevoli geografie del potere dello Stato e dell'intervento dello Stato nel capitalismo della seconda metà del XX secolo. Nella concezione di Lefebvre, il MPS contiene, in profondità, elementi spaziali. Le sue variegate strutture istituzionali comprendono l'intera gamma delle dimensioni spaziali sulle quali si svolge l'azione dello Stato, da quelle locali e regionali a quelle nazionali e mondiali. Allo stesso tempo, essendo le sue strategie d'intervento orientate verso la riorganizzazione di specifici luoghi, dimensioni e territori, esse spazialmente sono profondamente selettive. Secondo Lefebvre, il MPS mobilita continuamente le sue capacità strategiche per formare e riformare gli spazi di accumulazione di capitale e di scambio di materie prime, sottoponendoli simultaneamente a processi di frammentazione, gerarchizzazione e omogeneizzazione. Una delle maggiori preoccupazioni di Lefebvre, nello sviluppare il concetto di MPS, è la decodificazione, storicamente e contestualmente,

43 Ivi, pp. 275-281.

44 Id., *Abbandonare Marx?*, cit., pp. 120-121.

45 Id., *La produzione dello spazio*, cit., p. 273, traduzione modificata, p. 125.

46 N. Brenner, S. Elden, "State, Space, World: Henri Lefebvre...", cit.; S. Elden, *Understanding Henri Lefebvre...*, cit., cap. 4; N. Brenner, "State Theory in the Political Conjuncture: Henri Lefebvre's Comments on a New State Form", in "Antipode", 33(5), 2001, pp. 783-808.

delle specifiche strategie spaziali attraverso cui gli stati hanno tentato, nel corso del XX secolo, di facilitare sia l'accumulazione del capitale sia l'incremento del dominio politico.[47]

Lefebvre sviluppa le sue idee sullo spazio statuale non solo per mezzo di argomenti sostanziali e storici sul corso dello sviluppo dello Stato nel XX secolo, ma anche attraverso una sostenuta critica dei sottostanti presupposti geografici della teoria politica sia marxista sia liberale. A suo modo di vedere, in entrambe queste tradizioni intellettuali c'è stata una persistente tendenza a trascurare, minimizzare e persino ignorare gli aspetti spaziali dei processi politici. In un passaggio centrale del volume finale di *Lo Stato*, che vale la pena di citare qui per esteso, Lefebvre espone questo assunto senza mezzi termini:

«Lo spazio, curiosamente, è estraneo alla consueta riflessione politica. Il pensiero politico e la rappresentazione che esso elabora restano "in aria", senz'altra relazione, se non astratta, con la terra e anche con il territorio nazionale. Si discute sull'idea di nazione e sulla nazione come idea (ideale). Nella divisione del lavoro scientifico, lo spazio appartiene ai geografi; ora, esso si introduce sovversivamente per l'azione delle periferie, dei margini, delle regioni, delle città e delle comunità locali da molto tempo abbandonate, neglette dalla concentrazione statuale. Il liberalismo classico [...] pensava e ragionava "ex territorialmente", nell'astrazione pura. Lo stesso diritto dello Stato sul territorio (nazionale) è mal definito; la sovranità si esercita sulle persone, piuttosto che sulle cose [...] Lo Stato si concepisce in se stesso, e da se stesso, come astrazione reale, senza corpo spaziale, senza altro supporto concreto che i "soggetti" o "gli uomini". Nella concezione che qui si propone, *i rapporti hanno come supporto lo spazio sociale* (gli spazi): ne deriva un invito a *spazializzare* il pensiero politico, non senza criticare l'astrazione deterritorializzata, tenendo dunque conto dei luoghi e delle regioni, delle differenze e delle molteplici associazioni – conflittuali – legate al suolo, all'abitazione, alla circolazione delle persone e delle cose, al funzionamento pratico dello spazio. Ne deriva anche uno stimolo a riconsiderare l'economia in termini di spazio, di flussi e di *stocks*, di elementi mobili e di elementi stabili, in breve come una produzione e riproduzione dello spazio (sociale)».[48]

Il brano citato contiene varie intuizioni che meritano un'attenta considerazione. A un livello più generale, Lefebvre affronta la questione della diffusa tendenza del pensiero politico ad astrarsi dal concreto terreno sul quale si dispiegano i rapporti sociali. Un decennio più tardi, in un'intervista,[49] suggerì che i corsi di storia e sociologia che tralasciano di considerare le questioni urbane e spaziali sono semplicemente ridicoli, nel senso che sono privi dell'analisi della loro base materiale. Lefebvre riconosce che la geografia come disciplina affronta ovviamente tali questioni e però sostiene che essa – intesa qui come problematica e come condizione anziché come disciplina accademica – è troppo importante per essere

47 Vale la pena osservare, tuttavia, che il concetto di MPS è per Lefebvre non solo la base per la sua spazializzazione della teoria dello Stato. Egli mobilita pure questa nozione anche per decifrare un ampio spettro di configurazioni del potere politico: dal socialismo di Stato dell'Unione Sovietica e della Cina, al fascismo dell'Europa occidentale, ai regimi liberal-democratici e alle coalizioni social-democratiche. Lefebvre descrive così il consolidamento del MPS come evento significativo nella geostoria del XX secolo: H. Lefebvre, *Lo Stato*, cit., voll. 3 e 4.

48 Ivi, vol. 4, pp. 107-108 (in corsivo nell'originale).

49 Id., *Writing on Cities*, trad. a cura di E. Kofman e A. Lebas, Blackwell, Oxford 1996, p. 215.

lasciata solo ai geografi.[50] In effetti, Lefebvre va oltre e si chiede persino se una scienza sociale despazializzata sia possibile dal punto di vista epistemologico. Infatti, malgrado il loro ostentato disinteresse per le questioni spaziali, i tradizionali approcci agli studi politici sono costantemente inficiati dalle loro premesse geografiche mai indagate le quali, esse stesse, impongono di rovesciare e scompaginare consolidati metodi di analisi e asserzioni date per scontate su stati, politica e lotte politiche. Lefebvre sostiene che questa mancanza di attenzione per le questioni spaziali è alquanto diffusa nelle classiche formulazione del liberalismo come pure nei più recenti studi sulla sovranità dello Stato e sulla legge. Oggi, come abbiamo visto, la recente letteratura sullo spazio statuale ha iniziato ad affrontare questi temi. Ma il lavoro di Lefebvre dei tardi anni settanta offre un importante richiamo metodologico: il compito, a suo parere, non è semplicemente descrivere gli aspetti spaziali della vita politica, ma sviluppare una sistematica e onnicomprensiva «*spazializzazione* della teoria politica» stessa. Tale modo di procedere arriva a problematizzare, tra l'altro, il pervasivo orientamento degli studi politici in direzione delle astrazioni concettuali, le sue assunzioni metodologiche infondate ovvero "deterritorializzate" e, infine, la concomitante difficoltà a spiegare le condizioni spaziali della sua stessa possibilità. Lefebvre affronta la stessa disputa con riferimento alle tesi dell'ampio campo dell'economia politica, marxista e non, che, a suo parere, non sono state in grado di illuminare la produzione dello spazio sociale e le condizioni spaziali della politica moderna. Lefebvre auspica così, allo stesso tempo, lo sviluppo di un'analisi spazializzata dei processi economico-politici del capitalismo moderno e una critica spazializzata delle astrazioni concettuali messe in campo dalle scienze sociali moderne. La critica della teoria politica del nostro autore presenta così una significativa sfida: investigare in modo riflessivo gli aspetti spaziali e, come noi suggeriamo, *territoriali* del potere dello Stato.

Lo spazio statuale come territorio

Anche se Lefebvre anticipa già gli interessi degli studiosi contemporanei per la produzione di spazio statuale (*state space*), nel suo pensiero la categoria territorio ha uno statuto ambiguo. A un primo esame, i suoi scritti sulla teoria dello Stato potrebbero indicare che, come la più recente letteratura sullo spazio statuale, in gran parte egli non teorizzi direttamente la problematica del territorio come tale ma, invece, affronti questo tema in primo luogo in termini descrittivi o concreto-storici.[51] Contro questa interpretazione, avanziamo qui una lettura del lavoro di Lefebvre sullo spazio statuale che rivela alcune potenziali e fruttuose intuizioni teoriche, metodologiche e sostanziali sulla natura del territorio.
Nel brano citato sopra, il sociologo francese fa

50 In modo alquanto interessante, l'osservazione caustica di Lefebvre ha anticipato una discussione successivamente fatta propria dagli stessi geografi (vedi per esempio D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell, Cambridge 1996; E. Soja, *Postmodern Geographies*..., cit.; D. Massey, J. Allen, J. Anderson (a cura di), *Geography Matters: A Reader*, Cambridge University Press, New York 1984; D. Gregory, J. Urry (a cura di), *Social Relations and Spatial Structures*, Macmillan, London 1985; D. Gregory, *Geographical Imaginations*, Blacwell, Cambridge 1994).

51 Questo è sicuramente il caso del suo studio sulla Valle Campan nei Pirenei, in cui un capitolo è dedicato alla "lotta per l'integrità territoriale"che ripercorre lo sviluppo spaziale della comunità (H. Lefebvre, *La Vallée du Campan: Études de sociologie rurale*, PUF, Paris 1963, cap. 2).

riferimento alla fondamentale importanza del territorio (nazionale) per la teoria dello Stato. Le sue osservazioni sono innanzitutto dirette contro quelle tradizioni intellettuali che cercano di operare, come lui dice, «non territorialmente» (*ex-territorialement*), e che, di conseguenza, si fondano su cattive astrazioni. Tuttavia egli non si avventura, né in questo brano né altrove nei suoi scritti degli anni settanta, a fornire una dichiarazione nel senso di definizione o di fondazione riguardo i tratti positivi del territorio nel contesto della moderna vita politica. Invece, le sue osservazioni sul territorio sono disperse in testi diversi in cui egli affronta aspetti territoriali di temi quali la marxiana formula trinitaria, la formazione dello Stato e il suo sviluppo, le relazioni Stato-capitale, il nazionalismo e la mobilitazione politica.
In alcuni punti della sua opera, Lefebvre utilizza la nozione di territorio in senso lato, quasi metaforico. Per esempio, egli caratterizza come territorio l'ambito feudale in cui all'inizio il capitalismo emerse[52] e scrive pure, genericamente, di "territorialità sovrapposte" della comunità primitiva.[53] In altri scritti, più esplicitamente politici, Lefebvre mobilita il concetto di territorio per descrivere il luogo e l'obiettivo delle lotte contemporanee per l'autogestione, termine che nel suo peculiare uso denota non solo l'autogestione dei lavoratori a livello di fabbrica ma anche il controllo dal basso o popolare-democratico su un'area o su una giurisdizione.[54]
In un suggestivo ma trascurato passaggio di *La produzione dello spazio*, Lefebvre allude brevemente a una concettualizzazione più storicamente specifica, sottolineando la relazione semantica, storica e sostanziale tra «le terroir et le territoire».[55] Quantunque si possano tradurre questi termini in inglese come "soil and territory" (in italiano "suolo e territorio"), *terroir* e *territoire* condividono un'etimologia comune. Donald Nicholson-Smith propone la felice espressione «terra come suolo e terra come territorio»,[56] enfatizzando così la relazione di entrambi i termini con la nozione di terra, *la terre*. Tenendo a mente questo legame, Lefebvre propone che la nozione "terra" sia intesa non semplicemente come agricoltura, ma anche con riferimento alle risorse del sottosuolo e, in modo molto cruciale qui, come l'articolazione tra la nazione-Stato e il suo territorio.[57] Questa concettualizzazione informa l'impegno di Lefebvre con la famosa "formula trinitaria" di Marx: terra, capitale, lavoro.[58] Qui Lefebvre insiste sulla centralità della terra come terzo termine della formula e allo stesso tempo si distanzia da alcune letture insufficienti ed economicistiche che persistono in trattazioni marxiste dogmatiche.[59] L'accezione di Lefebvre della terra come suolo e della terra come territorio denota, come nel passaggio prima citato, anche la sua critica del liberalismo classico. Questa tradizione, osserva Lefebvre, cancella la diversità territoriale della terra controllata dallo Stato, concependo le istituzioni dello Stato non solo "extraterritorialmente" ma anche non territorialmente. In questa cornice, un argomento così

52 Id., *State, Space, World...*, cit., p. 56.

53 Id., *State, Space, World...*, cit., p. 230.

54 Ivi, pp. 110, 147, 151,163, 250-251.

55 Id., *La produzione dello spazio*, cit., p. 241.

56 Id., *The Production of Space*, Blackwell, Oxford 1991, p. 242 (D. Nicholson-Smith è il traduttore del libro in inglese).

57 Id., *La produzione dello spazio*, cit., pp. 312-314, ma anche 101-102.

58 K. Marx, *Il Capitale*, Einaudi, Torino 1978.

59 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit., pp. 312-314; vedi anche M. Gottdiener, *The Social Production of Urban Space*, cit.

fondamentale come l'estensione spaziale della legge o la sovranità dello Stato è costantemente minimizzato. Esso è presupposto ma non adeguatamente interrogato, per esempio, nella famosa definizione di Max Weber dello Stato moderno. Per mezzo di tali critiche, Lefebvre comincia a sviluppare un'importante intuizione: il territorio nazionale è il risultato di un'articolazione storicamente specifica e mutuamente trasformativa tra lo Stato, i processi continuamente contestati al suo interno e la terra o suolo che esso abita, possiede, controlla e sfrutta. Una volta individuati tali argomenti in alcune analisi di Lefebvre, spesso in forma di divagazioni, ci appare sempre più evidente che il territorio è, in effetti, parte integrante del suo concetto di Stato e di spazio, e in realtà, dello stesso spazio statuale.[60] Nel volume conclusivo di *Lo Stato*, Lefebvre articola apertamente la pretesa che «l'interazione tra lo Stato e il territorio è tale che si può sostenere che l'uno generi l'altro».[61] Nel proporre questa idea, Lefebvre insiste sul fatto che non c'è Stato senza un territorio e che, contestualmente, non c'è territorio senza Stato. Lefebvre suggerisce altresì che il territorio è la forma politica di spazio prodotta da e associata allo Stato moderno.[62] Egli elabora programmaticamente questa opinione in un capitolo chiave nel quarto volume di *Lo Stato*:

«La produzione di uno spazio, il territorio nazionale, spazio fisico, attrezzato, modificato, trasformato da reti, circuiti e flussi che vi si installano, strade, canali, ferrovie, circuiti commerciali e finanziari, autostrade e rotte aeree ecc. Si tratta dunque di uno spazio materiale – naturale – nel quale si inscrivono gli atti delle generazioni, delle classi, dei poteri politici, in quanto produttori di oggetti e di realtà durevoli (non solo di cose, di prodotti isolati, di strumenti, e di merci affidate al consumo)».[63]

Questo è un brano alquanto complesso che si presta a varie possibili interpretazioni. Per esempio, in un testo pubblicato poco dopo quello di Lefebvre, lo studioso di geografia politica Claude Raffestin cita lo stesso passaggio per sviluppare il suo concetto di territorio come spazio mediato dal potere. Secondo questa lettura, lo spazio funziona come una realtà preesistente che è poi trasformata in territorio grazie a vari meccanismi, strategie, interventi e rappresentazioni politiche.[64] Di contro, presumiamo che Lefebvre stia facendo una dichiarazione fortemente costruttiva non solo sul territorio, ma sullo stesso spazio che egli vede ugualmente come prodotto sociale e storico. Per Lefebvre, questa coproduzione

60 In alcuni notevoli saggi, Christian Schmid ("Urbane Region und Territorialverhältnis-Zur Regulation des Urbanisierungprozesses", in *Unternehmen Globus. Facetten Nachfordistischer Regulation*, a cura di M. Bruch, H.-P. Krebs, Westfälisches Dampfboot, Münster 1996; "Raum und Regulation. Henri Lefebvre und der Regulationsansatz", in *Fit für den Postfordismus? Theoretisch-Politische Perspektiven des Regulationsansatzes*, a cura di U. Brandt, W. Raza, Westfälisches Dampfboot, Münster 2003) ha felicemente esplorato l'interfaccia tra la teoria di Lefebvre sulla produzione di spazio e il concetto regolamentalista della "relazione di territorio" (Territorialverhältnis / rapport territorial). Mentre Schmid in questi testi non si confronta sistematicamente con gli scritti sulla teoria dello Stato di Lefebvre, egli è l'unico tra i suoi studiosi che riconosca le dimensioni specificamente territoriali della sua analisi. Schmid ("Raum und Regulation...", cit., p. 236) indica correttamente che la concezione dello spazio sociale come "supporto materiale" delle relazioni sociali presuppone una comprensione del territorio come base per «l'imbricazione dei processi relativi all'interazione sociale all'interno di un ordine spaziale sociale».

61 H. Lefebvre, *Lo Stato*, cit., vol. 4, p. 184.

62 Lefebvre non è comunque sempre coerente, dal momento che almeno in un'occasione egli contrappone direttamente la relazione dello spazio statuale a quella di nazione-territorio (Id., *Abbandonare Marx?*, cit., p. 135 ss.).

63 Id., *Lo Stato*, cit., vol. 4, p. 171.

64 C. Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*, Librairie Techniques, Paris 1980, pp. 129-130.

di spazio e territorio è mediata da diversi progetti strategico-politici associati al capitalismo moderno e allo Stato moderno. Si svolge simultaneamente su dimensioni percepite, pensate e vissute. Così inteso, il territorio rappresenta una forma politica, storicamente specifica, di spazio (prodotto) – spazio territoriale –, le cui precise condizioni di possibilità, contorni e conseguenze richiedono un'attenta analisi, storicizzazione e teorizzazione. Nell'approfondimento di Lefebvre, il territorio è dunque una forma particolare piuttosto che una generale. Come tale, è comprensibile solo per mezzo della sua relazione con lo Stato e i processi di gestione statale. Altrove, in *Lo Stato*, come pure in vari passaggi di *La produzione dello spazio*, Lefebvre mette in relazione la forma politica di Stato territorio con il progetto di «la produzione della nazione». Qui, egli sostiene che ci sia un processo di «produzione della nazione da parte dello Stato, attraverso il dominio di un territorio».[65] Ciò include una gamma di azioni politiche riguardanti la mobilitazione del nazionalismo come ideologia, ma anche un'intera gamma di progetti statali intesi a disegnare e ridisegnare spazi territoriali in unità nazionali e nazionalizzanti entro un più vasto contesto definito dal «mercato mondiale, l'imperialismo e le sue strategie, le multinazionali e le loro aree operative».[66] Con questi argomenti, Lefebvre inizia a indagare la sottostante razionalità politica che è associata a tali progetti di «la produzione della nazione», cioè a un tessuto culturale complesso articolato e omogeneizzato secondo criteri nazionali, e ai conseguenti effetti sulle relazioni socio-spaziali.[67] Nei suoi termini, questa razionalità politica comporta non solo disegnare e misurare spazi mondiali, nazionali e locali, ma anche lo strategico dispiegamento di un'intera gamma di calcolate tecniche politiche orientate verso l'intensificazione dei rapporti di mercato. Lefebvre indica che queste tecniche comportano la creazione di un «potere politico [che] utilizza le risorse del mercato o la crescita delle forze produttive...».[68] Altrove, in termini analoghi, Lefebvre descrive che lo spazio statuale è, in parte, «tattico-strategico», fintantoché il suo consolidamento comporta «la subordinazione delle risorse di un territorio a degli obiettivi politici».[69] Per Lefebvre, il consolidamento della nozione moderna di territorio (nazionale) era inestricabilmente legata alla mobilitazione da parte dello Stato di tecniche di controllo delle risorse economiche inerenti alla propria terra e al proprio paesaggio, il tutto nel contesto di un'economia da mondo capitalista in rapida espansione. Come spiega a lungo nel quarto volume di *Lo Stato*: «Gli stati-nazione, collegati a un territorio, gestori di questo spazio, intervengono e agiscono in quanto potenza dominante per e di questo spazio. Essi lo amministrano come proprietari *eminenti*, quando i diritti

65 H. Lefebvre, *Lo Stato*, cit., vol. 4, p. 133; vedi anche le pp. 124-125, 273-274.

66 Id., *La produzione dello spazio*, cit., pp. 125-126; vedi anche N. Poulantzas, *State, Power, Socialism*, New Left Books, London 1978; M. Goswami, *Producing India: From Colonial Space to National Economy*, University of Chicago Press, Chicago 2004.

67 Per un'analisi complementare, tratti da Foucault, vedi S. Elden, "Governmentality, Calculation, Territory", in "Environment and Planning D: Society and Space", 25(3), 2007, pp. 562-580; M. Goswami, *Producine India...*, cit., che è fortemente influenzato dall'analisi di Lefebvre sulle strategie di "produzione della nazione", prima citate. *La produzione dello spazio* affronta con una dettagliata e impegnativa analisi questo argomento nel contesto di un'India vista come spazio economico nazionale attraverso la dialettica del governo coloniale britannico e dell'opposizione nazionalista anticoloniale.

68 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit., p. 125.

69 Id., *Lo Stato*, cit., vol. 4, p. 205.

scritti e i poteri dei signori e del re si sovrapponevano ai diritti consuetudinari dei contadini, "utenti" detentori dell'uso e dell'usufrutto perpetui. Una sovrapposizione analoga regola lo Stato moderno e il suo rapporto con il suo spazio (territorio). Dei procedimenti (costrittivi e, talvolta, violenti) e delle procedure molteplici, tra cui spicca "l'esproprio", concretizzano questo diritto eminente che si estende ai sottosuoli e allo spazio aereo, alle acque e alle foreste, ai fiumi e alle coste, ai territori marittimi e alle acque territoriali recentemente estese».[70]
Lefebvre tuttavia insiste nel sostenere, in modo decisivo, che il processo è strumentalmente unilaterale, con lo Stato che crea e ricostruisce uno spazio che si presume già dato e duttile. Nella concezione di Lefebvre, lo Stato è continuamente ricostituito, attraverso i suoi vari ruoli storici specifici, tendendo verso «la produzione della nazione» e all'estensione mondiale dello spazio territoriale. In concomitanza, il territorio associato allo spazio statuale nazionale e al sistema interstatale mondiale è parimenti non una forma statica o un contenitore fisso, ma va visto come un elemento inserito in un contesto e come il risultato di continue trasformazioni, strategie e lotte.[71] Lo Stato opera così come luogo di processi conflittuali, progetti e strategie; è una relazione sociale prodotta e trasformata da una continua lotta.
Nella nostra lettura di Lefebvre, quindi, i concetti di Stato, spazio e territorio sono ineluttabilmente intrecciati: ciascun termine implica reciprocamente gli altri, sia analiticamente sia storicamente. Lefebvre insiste non solo su una comprensione spazializzata e territorializzata del potere dello Stato, ma anche sul ruolo decisivo di quest'ultimo nelle operazioni di potere sullo spazio territoriale. La sua spazializzazione dello Stato ne sottolinea, in modo determinante, sia i parametri intrinsecamente territoriali come apparati istituzionali sia le sue funzioni strategiche, sebbene contraddittore, nel produrre e trasformare le territorializzate griglie spaziali che sostengono il moderno assetto mondiale capitalista. Questo significa che, in assenza di una teoria del territorio, nessun'analisi sullo spazio statuale può essere completa. Allo stesso tempo, nei termini di Lefebvre, è logicamente impossibile capire le vicissitudini del territorio nel mondo moderno eccetto in rapporto all'evoluzione conflittuale e discontinua delle istituzioni, delle pratiche e delle strategie dello Stato. Proprio come un rapporto sul territorio dovrebbe caratterizzare qualsiasi teoria dello spazio statuale, nessuna teoria del territorio può essere considerata completa senza tener conto dello Stato (moderno) e del suo ruolo nella produzione di spazio.
In breve, Lefebvre sostiene che una volta che il capitalismo sia stato consolidato come sistema storico-geografico, il territorio serve come luogo, mezzo e risultato di gestione statale che opera in

70 Ivi, pp. 274-275.

71 Vale la pena di mettere qui in risalto che non è solo recentemente, nel contesto della "globalizzazione" che il territorio è stato sottoposto a processi di destabilizzazione, ristrutturazione e trasformazione. Al contrario, la prospettiva di Lefebvre suggerisce che il territorio non deve essere mai visto come avente carattere statico, fisso o ossificato. Di conseguenza, il suo approccio anticipa produttivamente lavori più recenti che mettono in risalto la ricostituzione contemporanea del territorio piuttosto che la sua erosione o dissoluzione (vedi per esempio N. Brenner, "Beyond State-Centrism? Space, Territoriality and Geographical Scale in Globalization studies", in "Theory and Society", 28(1), 1999, pp. 39-78; S. Elden, *Terror and Territory*..., cit.; D. Newman, A. Paasi, "Fences and Neighbors in the Postmodern World", in "Progress in Human Geography", 22(2), pp. 186-207; S: Sassen, *Losing Control?*..., cit.; J.A. Scholte, *Globalization: A Critical Introduction*, Macmillan, Basingstoke 2000).

modi distinti ma non meno diffusamente su ogni scala spaziale. Egli propone, in modo ugualmente rilevante, che nel quadro geostorico della modernità capitalista, il potere dello Stato abbia la funzione di luogo istituzionale, mezzo e risultato per la produzione di territorio. Il territorio permette, facilita e risulta dall'evoluzione dell'azione dello Stato; allo stesso tempo, l'azione dello Stato produce, facilita e risulta dall'evoluzione del territorio.

Questa presentazione dell'approccio di Lefebvre alla triplice e reciprocamente costitutiva relazione tra Stato, spazio e territorio si offre a una serie di rischi interpretativi. In primo luogo, quello di proporre un argomento astorico mentre, in realtà, come riconosce lo stesso Lefebvre, ognuno di questi tre termini ha non solo una storia ma anche una preistoria. Con questo, intendiamo non semplicemente che lo Stato, lo spazio e il territorio siano connessi in specifiche modalità in tempi diversi, ma che le forme sociali indicate da ciascuno di questi termini emergono solo in particolari circostanze storiche e sono mediate da complicate ma distinte caratteristiche.[72] Lefebvre propone: «come ogni cosa che "esiste", lo Stato è nato e si è sviluppato. Si può ritenere che subirà una fase di declino e sparirà».[73]

La reciproca costituzione di Stato, spazio e territorio è, quindi, allo stesso tempo mezzo e risultato del capitalismo.

In secondo luogo, quest'enfasi sulle condizioni del territorio nella teoria dello Stato di Lefebvre non significa che egli privilegi il territorio, ontologicamente o storicamente, rispetto ad altre dimensioni dello spazio statuale. Al contrario, un'attenta lettura dei suoi diversi scritti a partire dagli anni settanta, sullo sviluppo spaziale dello Stato rivela il suo profondo interesse, per esempio, per le dimensioni luogo-specifiche, scalari e di connessione di rete che caratterizzano l'apparato statale. Egli sottolinea inoltre il diffuso ruolo dello Stato moderno nel disegnare e ridisegnare luoghi, rapporti tra luoghi, gerarchie di vario ordine e diversi tipi di rete, per esempio, di commercio e di comunicazione, come pure le relazioni tra uomo e natura.[74] Di conseguenza, proprio come Lefebvre insiste sulla "ipercomplessità" dello spazio nel capitalismo moderno,[75] così egli enfatizza le multiformi e plurisfaccettate geografie dello spazio statuale. Il nostro assunto qui è semplicemente che, per Lefebvre, lo spazio statuale e il territorio sono forme politico-istituzionali reciprocamente costitutive. Le osservazioni di Lefebvre sulle geografie locali, scalari, di rete e di ambiente dello spazio statuale presuppongono così necessariamente il ruolo del territorio come luogo, mezzo e risultato della gestione statale.

Possiamo quindi concludere che negli scritti di Lefebvre la nozione di "spazio statuale", l'*espace étatique*, funzioni spesso come sinonimo di territorio.

72 Questo approccio contrasta così con quello di S. Sassen, *Territorio, Autorità, Diritti*..., cit., che considera "territorio", "autorità" e "diritti" come relativamente statiche, astoriche, in effetti trascendentali, categorie nelle quali incorniciare le sue attente analisi storiche. La Sassen vede questi termini come «elementi costitutivi» che sono «i miei navigatori entro le due scatole nere del nazionale e del globale. Ciascuno dei tre elementi articola le capacità analitiche necessarie per sviscerare queste due categorie chiave» (ivi, p. 10). Come lei spiega, il suo interesse «non è l'evoluzione storica, ma lo sviluppo di un'analitica del cambiamento attraverso l'uso della storia" (ivi, p. 35). Il nostro approccio, diversamente, considera il "territorio" come termine che richiede un esame storico per fare luce su queste altre problematiche.

73 H. Lefebvre, *Key Writings* (Eds di S. Elden, E. Lebas, E. Kofman), Continuum, London 2003, p. 62.

74 N. Brenner, S. Elden, "State, Space, World: Henri Lefebvre and the Survival of Capitalism", cit.

75 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit., pp. 103-106.

Anche se non articola mai esplicitamente questa formulazione, molta parte della struttura analitica che egli utilizza nell'affrontare la questione dell'*espace étatique* implica una diretta concettualizzazione dello spazio statuale come territorio.

La produzione di territorio

Nel suo studio sulla produzione di spazio – una analisi che, insistiamo, non può essere limitata semplicemente a *La produzione dello spazio* – Lefebvre si impegna in una serie di utili esercizi di pensiero che sono direttamente rilevanti per lo sviluppo della sua concezione dello spazio statuale (*state space*) come territorio. Iniziamo con il considerare un ovvio, ancorché da ultimo incompleto, mezzo per mobilitare le idee di Lefebvre verso questo scopo, prima di perseguire una più complessa ma potenzialmente più inclusiva strategia.
Lo schema con cui Lefebvre apre *La produzione dello spazio*, con la sua distinzione tra dimensioni dello spazio sociale percepite, pensate e vissute, è una delle sue idee più famose e influenti.[76] Chiaramente, questo schema può essere richiamato per affrontare positivamente la questione del territorio e i territori di rappresentazione.[77] Le pratiche territoriali sarebbero gli spazi fisici e materiali del territorio dello Stato: dai confini, recinti, muri e barriere funzionali a segnare i limiti esterni, alla creazione e manutenzione di grandi infrastrutture che consentono il flusso di persone, beni, energia e informazione. Le rappresentazioni del territorio includerebbero un ampio ventaglio di forme e significati immaginati del corpo di una nazione (cioè del territorio) tradotti in pratica politica, ivi incluse mappe e grafici; modi astratti di rappresentare il territorio attraverso la cartografia e in qualsiasi altra forma diagrammatica. Queste rappresentazioni dipendono da un esteso ventaglio di tecniche, dalla geometria all'astronomia e, più recentemente, dai sistemi d'informazione geografica (GIS) e dalle tecniche del *remote-sensing*.
Chiaramente le pratiche territoriali e le rappresentazioni del territorio non sono separate, proprio come, per Lefebvre, non lo sono mai le pratiche spaziali e le rappresentazioni dello spazio. Per esempio, nella sua tipologia standard, il processo di formazione dei confini conosce una fase di allocazione. È il momento più astratto (quando diplomatici di Francia e Gran Bretagna smembrarono l'impero ottomano dopo la Prima guerra mondiale; quando la Conferenza di Berlino spartì l'Africa verso la fine del XIX secolo; o quando il Trattato di Tordesillas alla fine del XV secolo decise in maniera definitiva, con una linea, a proposito delle rivendicazioni portoghesi e spagnole sul Nuovo mondo), sempre seguito da processi di delimitazione che richiedono una qualche conoscenza del paesaggio materiale e fisico, e da pratiche di delimitazione con lo scavo di fossati, la collocazione di segni di confine, la costruzione di recinti o muri. I processi che dipendono dagli sviluppi della geometria si traducono, con tecniche come la triangolazione, in pratiche materiali. Il rilevamento topografico è un esercizio pratico che serve a tradurre una divisone astratta sul terreno: il rilevamento della linea Mason-Dixon ne è un esempio classico. Quindi, proprio come insiste

76 Ivi, pp. 59-60.

77 Questo è stato proposto, per esempio, da R. Jones, *Peoples/States/Territories: The Political Geographies of British State Transformation*, Blackwell, Oxford 2007, pp. 33-34.

Lefebvre con la sua nozione di spazio vissuto, si creano spazi di rappresentazione sia all'incrocio di pratiche territoriali e rappresentazioni del territorio sia come qualcosa che eccede queste ristrette definizioni. Il territorio assume significato per mezzo delle pratiche quotidiane e delle esperienze vissute che vi hanno luogo dentro e oltre.
Considerando un esempio odierno e pratico, un'intera serie di pratiche materiali del territorio, di rappresentazioni del territorio e di territori della rappresentazione è in gioco nella pianificazione, costruzione e quotidiana contestazione attorno al "muro" israeliano edificato per delimitare il territorio palestinese. In effetti, le stesse definizioni di questo progetto, da quella di muro o recinto alle descrizioni come "barriera di sicurezza" o "muro apartheid", sono contestazioni non semplicemente linguistiche ma anche in termini di materialità, simbolismo e pratiche quotidiane. La situazione territoriale del muro può essere intesa nei termini della sua materialità (che comprende l'altezza, la sua posizione nel paesaggio, le sue infrastrutture: strade, torrette di sorveglianza ed elettrificazione) attraverso la traduzione di geografie astratte e immaginate; nella concreta situazione sul terreno; attraverso la vita quotidiana che condiziona il suo uso ed è impedita o frammentata dall'esistenza e dalla funzione del muro stesso; e attraverso le rappresentazioni normative e cartografiche che rispettano, sostengono, ovvero sfidano lo status politico. Ovviamente, il muro ha anche dimensioni spazio-temporali in termini di chiusura in certi periodi dell'anno come, per esempio, lo Yom Kippur, o in risposta a una situazione politica contingente; in alcune ore del giorno e durante il coprifuoco; mediante il rallentamento del tempo causato dai percorsi per aggirare i posti di controllo (che non sono relegati solo presso il muro come barriera, ma che operano molto più spesso dentro il territorio fratturato, disgiunto e contestato della West Bank).[78]
Nonostante le sue potenzialità, tale ricorso allo schema tripartito di Lefebvre riguardante la produzione di territorio potrebbe essere gravemente incompleta. Forse, in modo assai ovvio, trascura la profonda dimensione storica del lavoro di Lefebvre. Troppo spesso, *La produzione dello spazio* si legge innanzitutto attraverso il filtro del primo capitolo, dove Lefebvre propone la menzionata triade, e si omette poi di considerare i successivi, sostanziali capitoli in cui queste categorie sono esaustivamente e sistematicamente storicizzate.[79] Tuttavia, l'impulso storico di Lefebvre si applica non solo alle trasformazioni materiali-istituzionali, ma anche a concetti, epistemologie e modi di comprensione. Per Lefebvre, quindi, la vera differenziazione tra dimensioni dello spazio sociale vissute, percepite e pensate non è semplicemente una questione analitica o metodologica, dato che è inestricabilmente legata alle pratiche storiche associate all'evoluzione del capitalismo come modo di produzione. Sulla base di questa lettura, quindi, ogni differenziazione tra pratiche territoriali, rappresentazioni del territorio e territori di rappresentazione necessiterebbe di essere compresa in rapporto ai processi di sviluppo capitalistico come pure in rapporto con le trasformazioni delle strategie dello Stato, delle pratiche di pensiero e nell'uso di tecniche come la geometria e la statistica.

78 Tra i molti riferimenti che si potrebbero qui citare, è centrale il lavoro di E. Weizman, *L'architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

79 Questa critica potrebbe essere, per esempio, applicata, alle letture di E. Soja, *Postmodern Geographies*..., cit.; Id. *Thirdspaces: Journeys to Los Angeles*..., cit., e di R. Shields, *Lefebvre, Love and Struggle*..., cit.

Lo Stato è l'opera di Lefebvre che affronta questa sfida in modo esplicito perché, come abbiamo fatto notare sopra, privilegia gli aspetti spaziali della formazione dello Stato. Nei primi capitoli del primo volume e nella lunga ricapitolazione all'inizio del secondo, Lefebvre propone una sintesi storica dell'emergere dello Stato moderno mettendo in risalto le dimensioni spaziali delle diverse formazioni politiche.[80] Alla stessa stregua con cui presenta una storia dello spazio statuale (e, implicitamente, del territorio), Lefebvre è qui in grado di presentare gli inizi di una storia spaziale o territoriale dello Stato. Il territorio, come lo Stato e lo spazio, ha una storia e non rappresenta una determinazione assoluta, sia come concetto sia come pratica. Lo spazio e il territorio non sono mai semplici oggetti di analisi; pertanto il modo in cui raccontiamo la storia dello Stato con un approccio spaziale e territoriale ne viene alquanto influenzato. La potenza dell'analisi di Lefebvre consiste nel suo modo di pensare insieme lo Stato, lo spazio e il territorio. Di concepirli, cioè, attraverso rapporti tra pratiche, rappresentazioni ed esperienze vissute; di vederli in un rapporto storico anziché in uno precostituito; e di attivare una nutrita serie di categorie concettuali per capire sia la loro genealogia storica sia il loro dispiegarsi attuale. Vi è perciò una continua produzione di territorio piuttosto che un momento iniziale che crea uno schema o un contenitore, al cui interno sono destinate a svolgersi le future lotte. Il territorio è sempre prodotto e riprodotto dalle azioni dello Stato e per mezzo di lotte politiche. Tuttavia, allo stesso tempo, nel mondo moderno il territorio condiziona le operazioni dello Stato e gli sforzi per contrastarle. Gli stati organizzano i loro territori non nelle circostanze da essi scelte, bensì in quelle – date ed ereditate – con cui essi si confrontano.

Strategie territoriali dello Stato

Nel 1970 Lefebvre[81] scrisse un brillante saggio polemico sulla "politica dello spazio" (*la politique de l'espace*). Qui e altrove negli scritti di Lefebvre degli anni settanta, questa espressione spesso citata ha un doppio significato. Per Lefebvre, la "politica dello spazio" si riferisce alla tesi generale che, nel moderno sistema capitalistico, l'organizzazione socio-spaziale è intrinsecamente e fondamentalmente messa in discussione. Terreno di lotta, tale organizzazione è, contemporaneamente, l'ambito e la posta in gioco di strategie e lotte politiche. In particolare, suggerisce che le relazioni socio-spaziali della società contemporanea sono prodotte e trasformate per mezzo di un'interazione perpetua e conflittuale tra le opposte strategie spaziali. Dal momento che lo Stato e il capitale cercano di "polverizzare" lo spazio in una griglia gestibile, calcolabile e astratta, diverse forze sociali cercano simultaneamente di creare, difendere o estendere spazi di riproduzione sociale, vita quotidiana e controllo dal basso (*autogestione*). In secondo luogo, Lefebvre impiega la nozione di *politica dello spazio* in un senso più contestuale e implicito per caratterizzare il sistema nazionale di gestione spaziale che era stato sviluppato durante l'alto periodo fordista nella Francia del dopoguerra

80 H. Lefebvre, *Lo Stato*, cit., voll. 1 e 2.

81 Id., "Space. Social Product and Use Value", in *State, Space, World...*, cit., pp. 185-195.

con la DATAR (Délégation pour l'Aménagement du Territoire et Action Regional)[82] e altre agenzie nazionali di pianificazione. In questo senso, l'espressione ha il significato soprattutto di "politica spaziale", dato che Lefebvre aveva interpretato le attività di queste agenzie pubbliche come espressioni di strategie nazionali dello Stato sempre più estese per gestire il processo di urbanizzazione capitalista del dopoguerra che, in quel periodo, era generalizzato in tutta la Francia e in molta parte dell'Europa occidentale. Nei suoi scritti degli anni settanta, Lefebvre ha elaborato alcune dettagliate analisi di queste strategie spaziali di Stato: il loro rapporto con modelli di sviluppo industriale locale, regionale, nazionale e mondiale; le loro conseguenze sulla vita quotidiana nelle città, nei paesi e nelle regioni; i diversi conflitti e le lotte che esse producevano in Europa, negli Stati Uniti e altrove.

L'analisi a doppio taglio di Lefebvre delle politiche dello spazio sottolinea il ruolo chiave delle istituzioni statali nelle continue lotte sull'organizzazione socio-spaziale del capitalismo moderno. Per Lefebvre la geografia dello spazio statuale è essa stessa arena, posta in gioco e risultato di queste lotte. Entro questa cornice concettuale, le *strategie spaziali* rappresentano potenti strumenti di intervento per tutte le forze sociali e politiche interessate a mobilitare il potere dello Stato come mezzo per riorganizzare le relazioni socio-spaziali.[83] L'indagine di Lefebvre sulle politiche dello spazio suggerisce qui, in modo alquanto cruciale, un'utile base per estendere la concezione di spazio statuale al territorio sopra menzionato. Essa genera una prospettiva analitica attraverso cui indagare come gli spazi territoriali ottenuti da precedenti regolamenti statali, da accumulazione di capitale e dalle contestazioni politiche che sono continuamente fatti propri, ricuciti e trasformati per mezzo di strategie diverse, sia istituzionali sia extraistituzionali, su un'ampia gamma di siti e di scale geografiche.

Secondo la nostra lettura, gran parte dell'analisi di Lefebvre sulle politiche dello spazio, in entrambi i sensi dell'espressione prima evidenziata, s'incentra direttamente sulla problematica del territorio. È interessante notare che, descrivendo le politiche dello spazio, Lefebvre usa ripetutamente il termine "strategia" ma raramente ne dispiega lo specifico contenuto spaziale. Nondimeno, partendo dalla nostra precedente discussione su Stato/spazio/nesso territoriale nel lavoro di Lefebvre, consideriamo che la sua analisi delle politiche dello spazio si concentri non solo sulle strategie *spaziali* dello Stato ma anche, e più specificatamente, sulle strategie *territoriali* dello Stato. Qualunque siano la loro base sociale, valenza politica e sostanziale orientamento, le strategie territoriali dello Stato si distinguono secondo il loro obiettivo di mobilitare le istituzioni statali al fine di modellare e rimodellare le strutture territoriali della vita economico-politica esistenti, comprese quelle delle stesse istituzioni statali. Una lettura sistematica degli scritti di Lefebvre degli anni settanta, lungo queste linee, rivela alcune aperture analitiche, potenzialmente utili, per una teorizzazione e un'indagine delle strategie territoriali dello Stato nel mondo moderno. Le strategie territoriali dello Stato operano in rapporto alla questione che Lefebvre

82 Il DATAR era un'agenzia centrale francese nel governo per la programmazione e lo sviluppo spaziale creato nel 1963; ha svolto un ruolo chiave per lo sviluppo e l'implementazione di varie politiche insediative, di sviluppo infrastrutturale e regionale durante il periodo fordista. L'acronimo sta per Delegazione per lo sviluppo regionale e la programmazione territoriale.

83 N. Brenner, *New State Space*..., cit.

chiama *mondializzazione*, cioè il divenire mondiale di fenomeni politici e sociali, compreso lo Stato. Il loro ruolo si manifesta come punto focale di mobilitazioni politiche di opposizione, specialmente se orientate verso intense forme di una democratizzazione dal basso (*autogestione*) che offra progetti politici e visioni alternative alle esistenti forme di potere dello Stato. Lefebvre è stato fortemente critico nei confronti dell'aspetto tecnocratico e apolitico associato a tali strategie, che lui considera la proiezione ideologica di un potere egemonico. Di conseguenza, Lefebvre ha dedicato molta attenzione alle lotte, ai conflitti e alle crisi che si producono attraverso queste strategie statuali di omogeneizzazione spaziale. Per lui, malgrado gli sforzi dello Stato, le relazioni spaziali del capitalismo non possono essere sussunte entro un qualsiasi schema rigido di pianificazione o sistema regolatore. L'organizzazione spaziale è in tal modo implicitamente politica e sempre contestata da iniziative di base orientate verso l'autogestione (*self-management*), che continuamente destabilizzano i programmi statali di controllo normativi (*programs of regulatory control*).[84]
Le strategie territoriali dello Stato comprendono, ovviamente, il progetto su larga scala di determinazione, consolidamento e organizzazione del suo territorio alla nascita dello Stato nell'Europa moderna, contestualmente all'emergere del capitalismo e allo sviluppo dei mercati statali. Si tratta di un'ampia e storicamente e geograficamente specifica serie di processi particolarmente evidenti in determinati momenti, che continua ancora a essere soggetta a una continua contestazione. Disegnare anche solo i contorni di questi processi va oltre lo scopo qui prefisso, ma perlomeno include il ruolo dello Stato nell'attuare estesi rilevamenti territoriali e progetti cartografici, nello sviluppare delle fortificazioni e nel tracciare i confini, nell'organizzare i trasporti e altre infrastrutture collettive, e nelle pratiche spaziali di amministrazioni centralizzate e decentralizzate. Le dimensioni territoriali per l'incorporazione di nuove parti di questi Stati emergenti, di progetti di coesione e integrazione territoriali e di meccanismi per sanare le ineguaglianze territoriali, risultano qui cruciali. Tali strategie territoriali di Stato facilitano la produzione del territorio dello Stato e, spesso, a loro volta, quella della Nazione-Stato.
Il concetto lefebvriano di Modo di produzione statuale (MPS), già discusso prima, fornisce la base per esplorare il ruolo delle strategie territoriali dello Stato nella promozione di regimi, storicamente e geograficamente specifici, di crescita capitalista. Come già detto, Lefebvre ha introdotto il concetto di MPS per designare alcune delle maggiori trasformazioni del potere dello Stato che si sono dispiegate su scala mondiale nel corso del XX secolo. L'essenza del concetto MPS, nel lavoro di Lefebvre, consiste nella tesi che gli stati giocano un ruolo chiave nella gestione e nel mantenimento della crescita capitalista su ogni scala spaziale, da quella locale a quella mondiale. Lefebvre descrive il consolidamento dello MPS come l'evento più significativo del XX secolo, poiché fornisce la base per capire il fascismo, lo stalinismo e i modelli liberal-democratici occidentali come il New Deal americano e la socialdemocrazia

84 Il perpetuarsi di queste politiche del territorio, determinate dal contesto nel capitalismo, mette in risalto i limiti di alcune delle più statiche, astoriche e strutturaliste nozioni di territorialità tuttora presenti nella letteratura contemporanea sulle relazioni internazionali e di sociologia politica.

europea.[85] Nello spiegare il MPS, Lefebvre affronta un'ampia gamma di strategie di sviluppo dello Stato, cioè di strategie per promuovere vari spazi e siti per l'accumulazione capitalistica. Enfatizza il fatto che tali strategie comportino necessariamente la costruzione, l'impiego e la gestione politica delle configurazioni spaziali – dalle proprietà industriali ai piani infrastrutturali, dalle reti di trasporto/comunicazione ai sistemi di scambio regionali e nazionali – come forze produttive.

Anche queste strategie di sviluppo possono essere indirizzate , in modo determinante, a scale particolari (per esempio, locale, regionale, nazionale o europea) a diversi tipi di luoghi (per esempio, città, sobborghi, siti industriali o agricoli, cittadine piccole o medio, periferie marginalizzate). Queste strategie hanno assunto una specifica forma territoriale, in quanto elaborata con riferimento a zone relativamente definite e delineate entro i confini dello Stato in riferimento sia al suo territorio, inteso come totalità di specifiche aree giurisdizionali, sia alle sfere d'influenza extraterritoriali, amministrazione o dominio (per esempio, le colonie, che erano del massimo interesse per Lefebvre). Qualunque sia la loro concreta forma storica o dimensione operativa, la *differenza specifica* di queste strategie statali di sviluppo consiste nella mobilitazione del territorio come unità discreta, integrata, delimitata e coerente in cui sta avvenendo un sostenuto processo di crescita economica. In ogni singolo caso, le istituzioni statali sono mobilitate a consolidare, coordinare, gestire e riprodurre capacità produttive su larga scala e a lungo termine, entro una particolare arena territoriale, sia in una regione urbana sia nell'economia nazionale o in un'area sovranazionale. Nel secolo scorso, il carattere territoriale e l'estensione di queste strategie sono diventati così pervasivi che lo stesso concetto di "sviluppo" è ora largamente inteso in termini territoriali – cioè come evidente proprietà di un'unità relativamente circoscritta, generalmente uno Stato nazionale, una regione urbana o, nel capitalismo contemporaneo, una zona sovranazionale quale l'Unione europea, il North American Free Trade Agreement o l'Association of Southeast Asian Nations.[86]

Lefebvre ha inoltre prestato molta attenzione analitica nell'esplorare il ruolo delle strategie territoriali statali nell'imporre una sembianza di ordine, stabilità e coerenza alle instabili relazioni sociospaziali del capitalismo moderno, che sono spesso ulteriormente destabilizzate dai progetti di sviluppo

85 H. Lefebvre, *De l'État. Le mode de production étatique*, vol. 3, UGE, Paris 1977, p. 300; ivi, *Les contradictions de l'État moderne, la dialectique et/de l'État*, vol. 4, UGE, Paris 1978, p. 22.

86 P. McMichael, *Development and Social Change*, Sage, Thousand Oaks 1966. Il legame strategico e ideologico tra territorio e progetti statali di sviluppo resta oggi discutibilmente robusto e pervasivo quanto mai, anche se la sua architettura scalare viene rimescolata nel contesto dei processi di ristrutturazione geoeconomica e spaziale dello Stato. Questo legame è espresso in modo sorprendente, per esempio, per mezzo della logica della competizione mondiale interterritoriale, in cui le istituzioni statali mobilitano politiche localizzative e le tecnologie di zonizzazione per promuovere specifiche giurisdizioni territoriali come ottimali e siti fatti su misura per investimenti transnazionali di capitale (N. Brenner, *New State Spaces*, cit.; T. Bunnell, N. Coe, "Re-Fragmenting the 'Political': Globalization, Governmentality and Malaysia's Multimedia Super Corridor", in "Political Geography", 24(7), 2005, pp. 831-849; A. Ong, *Neoliberalism as Exception: Mutations of Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham, NC, 2006). Questa logica di sviluppo basata sul territorio è oggi espressa anche con riferimento alla scala mondiale nella forma di rapporti delle Nazioni Unite, della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, che studiano le prospettive di sviluppo di tutta l'economia globale. In tali discussioni, e nelle associate modalità di politiche di intervento, l'economia mondiale è trattata come una matrice territoriale globale nella quale, sebbene sia internamente differenziata rispetto ad altre unità, il processo di crescita economica viene allo stesso tempo lasciato libero e contenuto.

del MPS. Lefebvre affronta questo tema soprattutto nei suoi scritti sulla pianificazione spaziale francese del dopoguerra, in particolare in alcuni testi politici come pure, più sistematicamente, nei volumi 3 ("Il modo di produzione statuale") e 4 ("Le contraddizioni dello Stato") di *Lo Stato* (1976-1978). Come sostiene Lefebvre, il progetto di stabilire e mantenere un minimo di fissità, stabilità e prevedibilità all'interno del flusso caotico delle relazioni economiche di marca capitalista si situa al centro del processo di sviluppo dello Stato moderno: «nel caos delle relazioni tra gli individui, i gruppi, le frazioni di classe e le classi, tende a imporre una razionalità, la propria, che per strumento privilegiato ha lo spazio».[87]
Il concetto di "coerenza strutturata" è stato sviluppato a lungo e con considerevole influenza da Harvey nei suoi studi sull'urbanizzazione capitalista,[88] dove si fa riferimento alla stabilizzazione temporanea del processo di accumulazione di capitale, della regolazione statale e della vita socio-politica per facilitare la riproduzione durevole di una regione urbana. Lefebvre discute questa serie di processi da un'angolatura leggermente diversa, ancorché largamente complementare. Egli enfatizza il ruolo chiave dello Stato, su varie scale spaziali, nell'imporre la "propria" razionalità al fine di assicurare questa coerenza. Nella sua analisi, inoltre, tale coerenza non ha bisogno di essere radicata nelle regioni urbane, ma può anche essere cercata e fissata su scala sovraurbana e in particolare su scala nazionale, che egli vede come il sito chiave e animatore della razionalità politica in questione. Qui, in particolare, l'analisi di Lefebvre suggerisce che questi progetti di razionalizzazione, ordine e controllo dello Stato sono implicitamente e diffusamente territoriali: essi comportano la classificazione, la suddivisione e la gestione della vita economico-politica entro zone giurisdizionali chiaramente delineate. Essi tendono altresì a trattare queste zone come unità coerenti e come obiettivi relativamente autonomi per specifici interventi strategici. Essi impongono, inoltre, diverse forme di monitoraggio, raccolta di informazioni, imposte sulle entrate, regolamentazione, controllo e disciplina. Tali strategie statuali per imporre e mantenere la coerenza, la delimitazione e l'identità dei sistemi territoriali sono sempre frammentarie, contestate e mutevoli. Nel complesso, la principale influenza degli scritti di Lefebvre sulle politiche dello spazio consiste nel suggerire che, a ogni scala spaziale, gli spazi statuali non sono né dati in anticipo né semplicemente trasferiti da una generazione all'altra, ma sono sempre sul punto di essere modellati e rimodellati per mezzo di una varia gamma di strategie territoriali.

L'effetto territorio

Agnew,[89] come abbiamo già scritto, critica la tendenza della teoria delle relazioni internazionali e della sociologia politica a supporre che il potere dello Stato assuma necessariamente una forma territoriale e, di conseguenza, impieghi una nozione di territorio reificata, astorica e relativamente statica. Come abbiamo già discusso, Lefebvre sviluppò un programma

87 H. Lefebvre, *Lo Stato*, cit., vol. 4, p. 173.

88 D. Harvey, *The Limits to Capital*, University of Chicago Press, Chicago 1982; Id., *The Urban Experience*, cit.

89 J. Agnew, "The Territorial Trap...", cit.

metodologico strettamente analogo, sebbene inadeguatamente apprezzato, circa due decenni prima dell'intervento di Agnew. Egli fece ciò auspicando una spazializzazione comprensiva e storicamente ponderata delle categorie economico-politiche. Allo stesso tempo, Lefebvre affronta esplicitamente la questione di come gli spazi statuali e gli spazi territoriali organizzati dallo Stato, territorialmente configurati, siano prodotti entro e attraverso le relazioni sociali del capitalismo moderno.

L'analisi di Lefebvre dello spazio statuale come territorio, tuttavia, non è solo lo sforzo critico di superare le proiezioni feticistiche dello spazio statuale (territoriale) per mezzo dell'elaborazione di un'analisi più storicamente riflessiva, per esempio, della produzione di territorio e delle strategie territoriali dello Stato. Di più, il suo lavoro inizia a investigare come queste concezioni reificate e ideologiche vengano prodotte e sostenute, sia nelle analisi accademiche sia nelle dottrine dello Stato, nei discorsi politici o nella vita quotidiana. In altri termini, Lefebvre non solo propone strategie metodologiche per evitare la trappola territoriale, ma esplora attivamente come questa trappola emerga e persista in diversi campi della conoscenza e della pratica sociale. Detto con le sue parole, fino a quando un qualsiasi territorio statale – o più genericamente, qualsiasi spazio sociale territorialmente configurato – appare come preesistente, di per sé evidente o naturale, questo stato di cose deve essere inteso come un risultato di forme, storicamente determinate, d'intervento economico politico che mascherano, contestualmente, il loro stesso impatto nella trasformazione della vita sociale. Le peripezie di questi interventi mascherati e le loro conseguenze per le pratiche spaziali, per i discorsi e le rappresentazioni devono quindi essere soggette a una serrata analisi critica.

In *La produzione dello spazio*, Lefebvre[90] discute a lungo questa «illusione della trasparenza» e inizia a elaborare un'interpretazione teorico-statuale delle sue condizioni di possibilità. Egli qui suggerisce che, anche se lo spazio sociale può essere mostrato come mezzo e risultato di una pratica sociale, esso nondimeno «appare luminoso, intelligibile e offre il suo campo libero all'azione». Anticipando la terminologia di Agnew, Lefebvre fa riferimento a questa illusione di trasparenza come se apparisse «priva di trappole e di nascondigli profondi [*sans pièges, ni cachettes profondes*]», ma operasse effettivamente come un'«esca», intesa come un vicolo cieco epistemologico, un'«illusione trascendentale» in cui apparenza e realtà sistematicamente si combinano.[91] La questione per Lefebvre è come e perché queste trappole emergano e persistano nella vita sociale. La risposta di Lefebvre è costruita sulla critica di Marx del feticismo delle merci, ora applicata alla egualmente mistificata visione dello spazio innocente, libero da trappole, illusioni e inganni. Così come Marx interpreta il feticismo delle merci come una forma, strutturalmente indotta, di coscienza mistificata,[92] così Lefebvre analizza l'illusione della trasparenza come una *vera astrazione*.[93] In altre parole, la concezione di uno spazio "trasparente" non è un mero errore cognitivo, logico o empirico; esso è piuttosto strutturalmente condizionato dalla forma-

90 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit., p. 50.

91 Ivi, pp. 50-51.

92 H. Lefebvre, N. Guterman, *La Conscience mistifiée*, Syllepse, Paris 1999 (ed. or. 1936).

93 Vedi anche L. Stanek, "Space as a Concrete Abstraction: Hegel, Marx and Modern Urbanism in Henri Lefebvre", in *Space, Difference, and Everyday Life*, cit.

zione sociale (capitalista) in cui esso si manifesta. Dato che lo spazio in questione appare autonomo dai rapporti e dalle condizioni sociali che in effetti lo producono, esso rappresenta un feticcio.[94] Per Lefebvre, pertanto, l'illusione della trasparenza è intimamente legata alla forma storicamente specifica di spazio astratto associata al capitalismo e allo Stato moderno.

Lefebvre, abbiamo già detto, vede lo spazio astratto come dimensione fondamentale del mondo moderno, ma insiste con forza su come esso «*non* [*sia*] omogeneo; ma [*abbia*] l'omogeneità per scopo, senso e "obiettivo" [...] In se stesso lo spazio astratto è plurimo».[95] Secondo Lefebvre, l'illusione della trasparenza compare in ogni forma di pensiero che «*riflette* e rispecchia invece di ricusare, confutando. Cosa riflette questa rappresentazione speculare? Il risultato che si vuole».[96] Nella parte restante di questo passaggio chiave,[97] come pure in altri punti importanti di *La produzione dello spazio* e dei quattro volumi di *Lo Stato*, Lefebvre presenta la sua visione dello Stato che gioca un ruolo determinante nella produzione e nel mantenimento di questa rappresentazione affermativa e mistificata dello spazio sociale. È soprattutto lo Stato, argomenta Lefebvre, che rappresenta i complessi e polimorfici spazi sociali del capitalismo moderno come se fossero trasparenti, di per sé evidenti e preesistenti. Proiettando questa «illusoria chiarezza dello spazio» sull'intera società, lo Stato prova allo stesso tempo a manipolare più efficacemente le relazioni economico-politiche e a mascherare il suo ruolo pervasivo in questi interventi.[98] Tuttavia Lefebvre insiste ripetutamente su come «dietro il velo» di quest'«illusoria trasparenza» sia in agguato nient'altro che «un gioco di potere e sapere»[99] che, come la filosofia della storia di Hegel, promuove «la feticizzazione dello spazio al servizio dello Stato».[100] Per Lefebvre,[101] il doppio processo di *feticismo* (la mistificazione di pratiche spaziali politicamente indotta) e di *occultamento* (il sistematico automascheramento degli interventi spaziali dello Stato) sta al centro della forma moderna di Stato.[102] Dato il massiccio ruolo dello Stato nel prodursi e riprodursi di tale processo, si può descrivere in modo più preciso l'«illusione della trasparenza» come *illusione politica della trasparenza*. In particolare, dato che gli stati nel XX secolo si impegnano sempre più intensamente nella produzione e manipolazione della spazialità capitalista,[103] l'illusione politica della trasparenza compare centralmente nelle quotidiane operazioni della moderna costruzione statuale (*statecraft*) – ciò che Painter[104] ha recentemente definito

94 H. Lefebvre, *De l'État. Théorie marxiste de l'État de Hegel à Mao*, UGE, Paris 1976, vol. 2, pp. 123-124.

95 Id., *La produzione dello spazio*, cit., p. 279; in corsivo nell'originale.

96 Ivi, p. 279.

97 Il testo così prosegue: «"Dietro la tenda non c'è niente da vedere", diceva Hegel da qualche parte, con una certa ironia, a meno che non siamo "noi" stessi a metterci dietro, perché per vedere occorre qualcuno che vede, e qualcosa che è visto. Nello spazio e dietro di esso non c'è nessuna sostanza sconosciuta, nessun mistero. E tuttavia la trasparenza inganna, perché tutto si nasconde: lo spazio è una trappola, che inganna proprio per la sua trasparenza. Quindi c'è ben altro che un gioco di riflessi e di specchi: c'è un gioco di potere e sapere, che si percepisce entrando nello spazio dopo aver sollevato la tenda» (*ibidem*).

98 Ivi, pp. 309-310.

99 Ivi, p. 44.

100 *Ibidem*.

101 Id., *De l'État. L'État dans le monde moderne*, UGE Paris 1976, vol. 1, p. 205.

102 Vedi, più in generale, anche ivi, pp. 191-238; ivi, vol. 2, pp. 123-125.

103 Ivi, vol. 4, pp. 171-214.

104 J. Painter, "Prosaic Geographies of Stateness", in "Political

le «geografie prosaiche della statualità». Lefebvre suggerisce che all'interno delle grandi burocrazie che spingono l'azione della tecnostruttura dello Stato, le rappresentazioni mistificate dello spazio servono ad accrescere la disposizione di quest'ultimo verso forme di intervento strategico, sempre più audaci e di vasta portata, nella sfera dell'accumulazione capitalista. Evidentemente, «la produzione dello spazio "su larga scala"» può essere perseguita in modo più efficace quando lo spazio è considerato trasparente e facilmente malleabile ed è trattato come tale all'interno del campo degli interventi strategici.[105] Allo stesso tempo, mediante un processo di "occultamento", gli stati tentano sistematicamente di nascondere o almeno di mascherare il loro ruolo nella produzione e riorganizzazione dello spazio sociale.[106] In questo modo, gli spazi sociali del capitalismo moderno densamente mercificati, omogeneizzati e frammentati acquistano l'aura mistificata di paesaggi naturali preesistenti o di ambienti apolitici e tecnici. La traccia delle molte decisioni strategiche, degli interventi politici, dei negoziati ideologici e delle lotte sociali che sottendono la produzione di questi spazi viene quasi magicamente nascosta; le operazioni di costruzione dello Stato, siano esse grandiose o ordinarie, vengono così tenute isolate da possibili indagini politiche. La nozione di Lefebvre de *espace étatique* fa quindi riferimento non semplicemente a un insieme istituzionale materialmente dato; bensì rappresenta ugualmente un ambito di mistificazione indotta politicamente, insomma di ideologia spaziale. Queste considerazioni servono a mettere in luce la domanda retorica provocatoria (anche se molto affascinante) di Lefebvre posta in uno dei capitoli conclusivi di *Lo Stato*: «Il segreto dello Stato, nascosto nella sua evidenza, non si trova forse nello spazio?».[107]

Mentre l'illusione politica della trasparenza permea ogni dimensione dello spazio statuale, noi sosteniamo che essa è legata al territorio *par excellence*,[108] così da vederla come il sito territoriale per eccellenza. Come suggerisce Agnew nella sua critica della trappola territoriale, il territorio è la dimensione dello spazio statuale più comunemente data per scontata.[109] Analogamente, Paul Alliès, contemporaneo di Lefebvre, enfatizza i modi in cui le nozioni di territorio generano rappresentazioni feticizzate dello spazio statuale: «il territorio appare sempre legato a delle possibili definizioni di Stato; gli riconosce una base fisica che sembra renderlo inevitabile e eterno».[110] Anche se Lefebvre stesso esplora sistematicamente questo nesso, il suo metodo suggerisce che la forma territoriale dello Stato – lo *spazio statuale* come territorio – è decisiva per l'illusione politica della trasparenza sopra enunciata. Uno degli impatti a più ampio raggio dello spazio statuale come territorio è precisamente quello di naturalizzare – normalizzare e contestualmente mascherare – le diverse forme di intervento spaziale

Geography", 25(7), pp. 752-774.

105 Come ha recentemente dimostrato J. Scott, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven, CT, 1998, queste "semplificazioni statali" hanno effetti potenti e trasformativi sul tessuto della vita sociale, anche quando sono basate su fondazioni ontologiche ed empiriche del tutto problematiche.

106 H. Lefebvre, *De l'État*..., cit. vol. 1, p. 205.

107 Ivi, vol. 4, p. 184.

108 In francese nel testo originale. [N.d.T.]

109 J. Agnew, "The Territorial Trap...", cit.

110 P. Alliès, *L'invention du territoire*, Presse Universitaire de Grenoble, Grenoble 1980, p. 9.

mobilitate dagli interventi dello Stato. È soprattutto questo *effetto territorio*, noi sosteniamo, che permette agli stati di rappresentare gli impatti dei loro molteplici interventi spaziali come tratti preesistenti del paesaggio fisico o come dimensioni meramente tecniche dell'ambiente costruito, piuttosto che come manipolazioni politicamente mediate.[111]

Conclusione

Grazie al sistematico riesame degli scritti di Lefebvre sullo spazio statuale, abbiamo sostenuto che il suo lavoro elude alcuni assunti problematici in materia geografica che per lungo tempo sono stati presupposti negli studi passati e contemporanei sulle economie politiche capitaliste. Tra le proposizioni più importanti c'è quella celebre di Max Weber, secondo cui lo Stato estende il suo potere sopra un'area, ovvero una regione che in qualche maniera preesiste a esso in quanto predefinita da confini (*Gebiet*). Dato che i processi economici e le strategie regolative sono stati presunti come inclusi in queste unità, l'assunto weberiano ha pure rafforzato[112] molta economia politica dominante (*mainstream*). Resta quanto mai essenziale il compito di esaminare, e di contestare, gli assunti geografici finora mai messi in dubbio, per almeno storicizzarli in rapporto alle più ampie formazioni economico-politiche nelle quali sono divenuti plausibili, se non dossografiche, per le scienze sociali.[113]

Mentre ribadiamo l'importanza del recente lavoro sulle politiche di costruzione di luoghi (*place-making*), sui processi di delimitazione di confini (*bordering*), riorganizzazione del sistema scalare (*re-scaling*) e produzione di connessioni di rete (*networking*), affrontando questo complesso compito ci siamo concentrati su una problematica del territorio largamente trascurata. Se tale questione non viene affrontata esplicitamente, la trappola territoriale analizzata in modo tanto incisivo da Agnew oltre un decennio fa, non può essere evitata. Mediante un sistematico approfondimento delle intuizioni di Lefebvre sulla produzione di territorio, sulle strategie territoriali dello Stato e sull'effetto territorio, abbiamo cercato di mostrare come un'autentica fuga dalla trappola territoriale si basi su una teorizzazione e un'indagine riflessiva del territorio come precondizione, mezzo, meccanismo e risultato del potere dello Stato moderno.

Ovviamente, le categorie, i metodi e le analisi di Lefebvre forniscono un solo possibile approccio al

111 Cfr. B. Jessop, *State Theory. Putting Capitalist States in Their Place*, Pennsylvania State University Press, University Park 1990; T. Mitchel, "The State effect", in *State/Culture*, a cura di G. Steinmetz, Duke University Press, Durham 1997; sull'"effetto Stato". Pertanto, le strategie territoriali statuali che sono state discusse nella sezione precedente operano non solo in ambito materiale, ma anche in termini di "spazi mentali" secondo le rappresentazioni popolari del potere dello Stato e delle geografie a esse associate, e ciò serve a generare l'effetto territorio. Questo aspetto delle strategie include la cartografia ufficiale dello Stato – come incorporata, per esempio, nel British Ordnance Survey, nell'Office of the Geographer del Dipartimento di Stato americano, o nell'ufficio del censimento americano (vedi, per esempio, M.T. Hannah, *Governmentality and Mastery of Territory in Nineteenth-Century America*, Cambridge University Press, Cambridge 2000). Comprende, inoltre, i progetti di razionalizzazione territoriale della Rivoluzione francese, che hanno portato alla suddivisione geometrica del paese in dipartimenti, e ai successivi progetti postnapoleonici di divisione amministrativa territoriale all'interno del sistema interstatale mondiale (R. Bennett (a cura di), *Territory and Amministration in Europe*, Pinter, London 1989). Infine, l'aspetto immaginativo o rappresentativo delle strategie territoriali dello Stato include anche le più insidiose forme di proiezione della normalità territoriale dello Stato nelle mappe meteorologiche, nelle campagne di informazione turistica e pubblicitaria, che crudamente incorporano il processo di "occultamento" discusso sopra.

112 T. Mitchell, "The State Effect", cit.

113 M. Goswami, *Producing India: From Colonial Space to National Economy*, University of Chicago Press, Chicago 2004.

complesso compito di teorizzazione del territorio. Abbiamo qui tentato di approfondire il suo lavoro, basato su intuizioni, ma molto lavoro storico, concettuale e politico resta ancora da fare. Da un punto di vista storico, il lavoro di Lefebvre soffre di una svista alquanto comune: l'aver iniziato la sua analisi del pensiero politico con Machiavelli e Hobbes, e aver così trascurato gli enormi importanti cambiamenti avvenuti nel tardo Medioevo al potere secolare e temporale. Da un punto di vista concettuale, Lefebvre raramente affronta direttamente la questione del territorio. Egli predilige invece, come abbiamo mostrato, un approccio che esplora il territorio innanzitutto nei termini del suo rapporto con altre idee, spesso più consolidate dal punto di vista teorico. Infine, da un punto di vista politico, il lavoro di Lefebvre è in larga parte una diagnosi congetturale del periodo fordista della Francia del dopoguerra in cui egli ha vissuto e operato. Di conseguenza, i suoi concetti chiave e analisi devono essere portati avanti, criticati, aggiornati e nuovamente articolati al fine di renderli rilevanti per l'attuale momento di neoliberismo globalizzato, di iperfinanziarizzazione del capitale e di crisi indotta dalla ristrutturazione geopolitica. Anche se riteniamo che il suo lavoro offra vie d'uscita a queste varie sfide, è preferibile vederlo come uno stimolo a indagarlo ulteriormente, piuttosto che come un'esaustiva analisi dei temi studiati. Lo scopo di questo nostro contributo è stato quello di approfondire gli aspetti del suo lavoro che appaiono rilevanti in rapporto al pensiero corrente e, speriamo, futuro sulla relazione tra Stato, spazio e territorio.

Forse, e questo è l'elemento in assoluto più decisivo, è essenziale notare che invece di criticare semplicemente l'economia politica per aver trascurato lo spazio, il lavoro di Lefebvre sfida l'economia geopolitica a dare *adeguatamente conto* dello Stato e del suo territorio o, secondo i termini qui proposti, dello spazio statuale *come* territorio. Il compito, da questo punto di vista, non è semplicemente quello di "spazializzare" l'analisi economico-politica, ma di analizzare la *forma* storica specifica dello spazio economico-politico – cioè del territorio – su cui si è basata l'azione dello Stato moderno e che l'ha, a sua volta, prodotta e riprodotta su scala mondiale. È attraverso l'indagine delle varie relazioni e configurazioni di Stato, spazio e territorio che, secondo noi, possono essere decifrati molti momenti critici della politica spaziale contemporanea, passata e futura.

La produzione spaziale della società

di Franco Farinelli, docente di Geografia e processi territoriali all'Università di Bologna

Sollecitati sotto il profilo sociale oppure all'opposto etico,[1] i sistemi d'informazione geografica (GIS) producono intanto notevoli effetti dal punto di vista del cambiamento degli schemi del pensiero e della struttura dell'analisi, rispetto ai quali assumono (più o meno consapevolmente da parte di chi ne subisce l'influsso) la funzione di modelli. Prova ne sia l'ultimo corposo lavoro di Saskia Sassen, la cui novità consiste nella ricostruzione della genealogia dello Stato moderno centralizzato secondo la dinamica che risulta dalla sovrapposizione e dall'articolazione di tre distinti *layers*: territorio, autorità, diritti.[2] Oppure l'ultima opera di Stuart Elden, interrogazione sulla logica territoriale del presente e sulla storia dello Stato secondo la lente delle specifiche configurazioni politiche, economiche, militari, legali e tecniche focalizzate sul nesso tra sovranità e territorio, riconosciuti come componenti da indagare separatamente e *in sé*.[3] Nel complesso opere simili costituiscono, con il loro impianto, un evidente esempio della crisi di quel che Ulrich Beck[4] ha definito la teoria della «società come container», vale a dire l'idea che le società siano perfettamente contenute all'interno dello «spazio di potenza dello Stato nazionale»: poiché tale spazio è l'ambito di ogni statistica, la sua assunzione finisce inevitabilmente per confermare la descrizione e l'immagine che lo Stato dà di se stesso.

La più avveduta sociologia contemporanea, critica nei confronti delle categorie delle scienze sociali empiriche, è consapevole del blocco che deriva alla riflessione dall'esistenza di tale schema di figurazione dello spazio sociale, «tanto nascosto quanto sicuro di essere condiviso» – come ancora Beck si esprime. Ma allo stesso tempo essa resta quasi del tutto incapace di decifrarne la causa. E lo stesso vale per la geografia: quella che John Agnew[5] ha chiamato la «trappola territoriale», di fatto analoga all'idea che la società sia un contenitore, attende ancora di essere chiarita nella sua natura.

L'alquanto tardiva scoperta, all'inizio degli anni

1 J. Pickles (a cura di), *Ground Truth. The Social Implications of Geographic Information Systems*, The Guildford Press, New York - London 1995.

2 S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

3 S. Elden, *Terror and Territory. The Spatial Extent of Sovereignty*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2009.

4 U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999, p. 42.

5 J. Agnew, "The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory", in "Review of International Political Economy", 1 (1), pp. 53-80.

novanta, delle opere di Henri Lefebvre da parte del pensiero anglosassone non sembra soccorrere più, almeno nella forma che gli esiti di tale *revival* hanno assunto. È tempo al contrario di rovesciare decisamente il senso della lezione lefebvriana, almeno in un suo aspetto centrale, e riconoscere che non esiste la produzione sociale dello spazio,[6] ma al contrario riesce decisiva la produzione spaziale (cioè cartografica) della società.

"Ho fatto un sogno"

Stuart Elden ha ragione: nel suo ristretto, specifico significato lo spazio emerge, come particolare determinazione del mondo materiale, dalla rivoluzione scientifica del Cinquecento e dai suoi ideali di calcolabilità e misurabilità, e Cartesio è l'alfiere di tale emersione. Ma non si tratta in questo caso di semplice equivalenza tra gli sviluppi della geometria e quelli della cartografia, come Elden sembra ritenere,[7] bensì della subordinazione di quella a questa. *Nomen omen*: il fatto che chi consegna l'analisi del "libro del mondo" alla riduzione in termini cartografici del mondo stesso si chiami alla lettera "il signore delle Carte" è la cosa più divertente (ma anche la più significativa) dell'intera filosofia occidentale.

Tra Cinque e Seicento il pensiero occidentale diventa, non soltanto con Cartesio, il protocollo della logica cartografica, assumendone la natura. Basta, per brevità, rimandare a quanto Stephen Toulmin illustra nella sua ricostruzione dell'implicito programma filosofico della modernità, dotata nella sua versione tradizionale di tre fondamenti, validi nell'insieme come congegno politico e sociale oltre che scientifico: «la certezza, la formalità razionale e il desiderio di ripartire da una tabula rasa», che all'interno di un'unica visione valgono non soltanto alla spiegazione del moto dei pianeti o delle maree, ma anche alla legittimazione del sistema degli Stati-nazione.[8] Tale congegno si sviluppa attraverso la rinuncia ai modi di conoscenza pratica tipici della lezione rinascimentale, e di tale rinuncia ci si capacita soltanto se ci si riferisce a quel che nelle sue prediche Lutero[9] condannava: «Noi abbiamo cambiato la realtà in apparenza, e contempliamo la passione di Cristo soltanto dipinta sui foglietti e alle pareti». Basta sostituire alla passione di Cristo il mondo e ai santini le mappe, loro versione laica, per afferrare il senso e la ragione del seicentesco distacco dalle posizioni umanistiche, che appunto passa, spiega Toulmin, attraverso un quadruplice rifiuto: di ogni sapere orale a favore di quello scritto, sicché la logica formale prende il posto della retorica; di ogni sapere particolare a favore di quello universale, sicché allo studio della folla dei particolari casi pratici si sostituisce quello dei principi generali; di ogni sapere locale a favore di quello generale, sicché la concreta diversità dei fenomeni e delle situazioni cede il passo alla messa a punto di assiomi astratti; di ogni sapere temporale, infine, cioè tempestivo rispetto agli eventi e specifico rispetto ai contesti, a favore di quello atemporale, sicché il transitorio

6 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976, p. 82.

7 S. Elden, *op. cit.*, p. XXVI.

8 S. Toulmin, *Cosmopolis. La nascita, la crisi e il futuro della modernità*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 256, 182.

9 M. Lutero, "Prediche sui Vangeli", in *Scritti Religiosi* (a cura di V. Vinay), Utet, Torino 1967, p. 584.

esce di scena e il perenne si afferma.[10]
La follia di cui all'inizio del Cinquecento Erasmo tesse l'elogio agisce, a farvi caso, proprio in base a precetti che contravvengono tali regole, e per questa ragione ancora oggi essa per noi resta tale: folle è colui il cui comportamento non obbedisce alle regole del dettato cartografico.[11] E a loro volta tali regole cancellano, insediandosi nella cabina di regia della conoscenza, quasi ogni memoria della loro installazione, applicandosi per prima cosa a quest'ultima. Ne deriva una serie di presupposizioni (*presuppositions*) piuttosto che assunzioni (*assumptions*), precisa lo stesso Toulmin, perché esse non riflettono una traiettoria documentata come invece di norma accade nel caso di ipotesi scientifiche: proprio in quanto d'ordine generale, esse non sono mai state seriamente indagate, ma accettate in maniera irriflessa già in vista della loro applicazione. Ne riporto soltanto qualcuna tra quelle la cui origine cartografica (la cui derivazione dalla sostituzione della mappa al problema relativo alla natura della realtà) riesce meno mediata e più evidente: la sostanza materiale della struttura fisica è essenzialmente inerte; un corpo non può agire in un luogo dove non è; gli oggetti e i processi fisici non possono pensare o ragionare; Dio ha combinato gli oggetti naturali in sistemi stabili. E si potrebbe continuare.
Di tali e consimili presupposti, privi di ogni prova logica e persino di supporto fattuale, si compose l'impalcatura intellettuale che a partire dalla fine del Seicento permise a Newton e ai suoi seguaci di procedere alla costruzione della fisica moderna.[12] E, prima ancora, alla costruzione della forma moderna di territorialità. Di nuovo Elden[13] ha ragione: il territorio, precondizione della statualità, è termine che deriva non da terra ma dall'esercizio del terrore, è l'ambito definito dalla funzione del potere, come si legge nel codice di Giustiniano.[14]
Ma se il territorio è simbolo del potere da dove dunque quest'ultimo proviene, da chi o che cosa viene costituito? Per comprenderlo basta considerare l'ambigua figura dello spaventapasseri, che non a caso nella media e infima latinità si diceva appunto "territorium": piantato in mezzo al campo ha il compito di rappresentare il diritto, la proprietà che su di esso vige, ma allo stesso tempo di tradurre tale diritto in termini naturali, nella forma di spauracchio nei confronti degli uccelli, quasi che il diritto fosse un accessorio spontaneo e immediato del campo stesso. E infatti nel Medioevo la stessa autorità viene concepita come pertinenza naturale del territorio, nel senso che il diritto, per eccellenza consuetudinario, non è il prodotto di nessuna volontà soggettiva, ma può solo configurarsi come riaffermazione e difesa di un diritto già dato e inscritto nella terra stessa: *iuris-dictio* appunto, giuris-dizione, l'esposizione di qualcosa che già c'è, e che proprio in quanto prepolitico, e specifico della cultura locale, è in grado di giustificare la politica pretesa d'obbedienza del signore.[15] Per Baldo, uno

10 S. Toulmin, *op. cit.*, pp. 52-60.

11 F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, pp. 146-147.

12 S. Toulmin, *op. cit.*, pp. 165, 159-161, 166-167.

13 S. Elden, *op. cit.*, p. XXVI.

14 *Digest.*, 50, 16, 239.

15 L. Mannori, "La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto sui modelli tipologici", in L. Blanco (a cura di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 24-32.

dei grandi maestri di diritto del Medioevo occidentale, la giurisdizione insiste sul territorio come sopra la palude la nebbia, generata «dall'attiva potenza del suolo». Altri, come Bartolo da Sassoferrato, pensavano al contrario che la giurisdizione inerisse alla persona o alla comunità che l'esercitava piuttosto che al territorio, che essa non fosse dunque una *qualitas* di quest'ultimo. Ma tale posizione tendeva soltanto a evidenziare il ruolo politico dei legittimi titolari del diritto, non a mettere in discussione il legame organico tra il quadro territoriale e i quadri di vita delle popolazioni, l'immediata iscrizione del dato giuridico nell'ordine naturale del mondo.[16]
Sarà però proprio Bartolo, nel 1355, a introdurre in tale problematica un'innovazione decisiva, a inserire in forma determinante nel rapporto tra diritto e territorio un'inedita mediazione, che di lì a qualche tempo avrebbe mutato profondamente la natura di ambedue: sarà Bartolo a trasformare, per primo e deliberatamente, seppure con molta esitazione, il territorio in una mappa, dando così l'avvio alla produzione cartografica (e di conseguenza, ma successivamente, spaziale) della società.
Racconta dunque Bartolo di essersi recato un giorno in un villaggio vicino a Perugia, perdendosi a contemplare dall'alto le anse del Tevere, le mutazioni del suo alveo, le formazioni alluvionali da poco formatesi al centro del letto. Da buon giurista si sorprese a domandarsi come fosse possibile decidere circa i diritti relativi a un territorio così mobile e instabile, ma per non rovinarsi la vacanza non s'interrogò oltre, limitandosi ad ammirare il paesaggio. La stessa notte però, verso l'alba, un signore dall'aspetto soave gli apparve in sogno, suggerendogli di mettere per iscritto quel che al mattino aveva iniziato a pensare, e di farlo in una forma allora per nulla abituale: per mezzo di linee e circoli, da tracciarsi con il compasso e la riga che il signore recava con sé. Bartolo rispose che rifiutava di ridurre in figure quel che spettava al discorso giuridico, perché se lo avesse fatto avrebbe ricevuto molto più biasimo che lode. Al che il signore si turbò in volto e lo ammonì a stare in guardia dal desiderio di approvazione, esortandolo a prendere esempio dalla vita di Cristo e di tutti i santi, che per far del bene non si erano mai curati delle derisioni e delle ingiurie. In realtà, continuò, era rimesso all'arbitrio di Bartolo (che ormai aveva capito di trovarsi di fronte al Signore) una cosa diversa da quella di cui tutti erano capaci di parlare, per la cui realizzazione Bartolo aveva l'assenso di Dio stesso, che gli avrebbe rivelato in corso d'opera molte cose ancora sconosciute.[17]
L'interesse del racconto si fonda sull'acuta consapevolezza di Bartolo circa la novità del ricorso alla geometria, cioè alla cartografia, per la soluzione delle questioni confinarie. È possibile che già in precedenza vi fossero prove della capacità tecnica di tracciare confini lineari.[18] Ma sicuramente nuova è la coscienza del valore aggiunto del procedimento figurativo dal punto di vista conoscitivo. L'applicazione di una tecnica grafica a un materiale orale si traduce sempre in un processo di standardizzazione, attraverso la fissazione in un sistema immutabile di opposizioni di un enunciato che è invece solidale

16 P. Marchetti, *De Iure Finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 91-94.

17 Bartolo da Sassoferrato, "Tractatus de Fluminibus seu Tyberiadis", in *Consilia, Tractatus et Quaestiones*, 1533, fol. 106v.

18 P. Peyvel, "Structures féodales et frontières médiévales: l'exemple de la zone de contact entre Forez et Bourbonnais au XIII^{e} et XIV^{e} siècle", in "Le Moyen Age", 92 (1986), pp. 51-83; P. Marchetti, *op. cit.*, p. 186.

rispetto a un complessivo contesto privo di ogni logica binaria.[19] A maggior ragione ciò vale se il ricorso non è soltanto a simboli alfabetici ma anche a quelli geometrici. E Bartolo è assolutamente avvertito del fatto che linee rette e circoli hanno il potere di generalizzare quel che l'esposizione verbale consente di rappresentare soltanto nella forma di una pluralità di casi l'un dall'altro distinti, se non irrelati: all'opera vien dato il nome di Tiberiade, spiega, perché «così come ogni diritto è scaturito dalla città di Roma, allo stesso modo quel che si dice del fiume romano Tevere venga applicato all'insieme dei fiumi».[20] E di fatto così sarà, anzi di più. Dal 1460 al 1789 il parlamento di Borgogna chiamerà "Tiberiade" ogni figura adoperata nelle liti confinarie,[21] anche in assenza di un corso d'acqua: la generalizzazione cartografica si traduce nella generalizzazione della generalizzazione, cioè nella generalizzazione del procedimento cartografico.
Nel frattempo, due secoli dopo il sogno di Bartolo, l'immagine cartografica del territorio (e perciò il territorio stesso) inizia ad acquistare natura propriamente spaziale. Non esiste ancora la storia della scala geografica. Si può soltanto far rilevare che la sua sistematica comparsa nel corso del Cinquecento e sulle mappe padane e tedesche[22] segnala la sua origine prospettica, secondo la seguente millenaria trafila: proiezione tolemaica d'epoca ellenistica, riscoperta quattrocentesca della proiezione tolemaica, invenzione della prospettiva lineare fiorentina, scala geografica cinquecentesca.
Di fatto, durante tutta la modernità la rappresentazione cartografica in scala ha significato per la produzione territoriale esattamente quel che l'applicazione delle equazioni ha significato per il confronto del rendimento delle macchine funzionali alla produzione capitalistica in generale. Ha spiegato Borkenau che nel periodo precapitalistico erano importanti non gli equivalenti bensì i rapporti armonici di misura, sicché le equazioni venivano espresse soltanto nella forma delle proporzioni, al cui interno l'incognita è singola, e la relazione tra un membro e l'altro è lineare. Ma con Cartesio l'universalità dell'equazione viene elevata a legge di natura, dando origine all'equivoco fondamentale che appunto di tale universalità è il prodotto: lo scambio tra quel che è concreto e quel che è formale, tra leggi formali e processo naturale.[23] Ora, proprio in tale scambio risiede il nucleo essenziale del moderno ethos cartografico, e insieme la radice cartografica del territorio moderno, ambedue inconcepibili senza la generalizzazione della legge dell'equivalenza generale, vale a dire senza la produzione dello spazio, di cui la scala è l'implacabile agente. Spazio, conviene a questo punto ricordare, è parola che deriva dall'antico greco *stadion*, cioè dallo stadio, misura metrica lineare standard.

19 J. Goody, *La raison graphique. La domestication de la pensée sauvage*, Les Editions de Minuit, Paris 1979.

20 Bartolo da Sassoferrato, *op. cit.*, fol. 106v.

21 F. de Dainville, "Cartes et contestations au XVe siècle", in "Imago Mundi", 24 (1970), pp. 99-121.

22 P.D.A. Harvey, "The Spread of Mapping to Scale in Europe, 1500-1550", in C.C. Marzoli, G. Corna Pellegrini, G. Ferro (a cura di), *Imago et Mensura Mundi. Atti del IX Congresso Internazionale di Cartografia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1985, pp. 473-477.

23 F. Borkenau, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo. La filosofia del periodo della manifattura*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 363, 359.

Lo Stato (moderno, territoriale, centralizzato) è la copia della mappa

Per poter parlare con Fernando d'Aragona e Isabella di Castiglia il povero Colombo doveva inseguirli alla fine del Quattrocento per tutto l'altipiano iberico, perché la corte spagnola si spostava in continuazione da una città all'altra: da Granada a Barcellona, a Siviglia, a Medina del Campo, a Burgos, a Toledo e così via. Anche al tempo di Carlo V e dell'impero, e per tutta la prima metà del Cinquecento, la sede dei sovrani di Spagna restò itinerante, e d'altronde in tutta Europa la nobiltà costituiva un ceto di proprietari fondiari dediti professionalmente alla guerra, cioè all'acquisizione di terra: questa restava ferma, erano i nobili che si spostavano.[24]
Soltanto nel 1561 il figlio di Carlo, Filippo II, stabilì che sede permanente di tutti gli organi di governo fosse la città di Madrid,[25] al centro dell'insieme dei territori spagnoli. La scelta di tale ubicazione, nel cuore della Castiglia, scontentò tutti, a eccezione dei castigliani. Filippo aveva supposto che la centralità della capitale avrebbe favorito l'impressione dell'imparzialità assoluta del proprio governo, ma avvenne invece proprio il contrario: la sua decisione venne interpretata come segno del più partigiano degli intenti.[26] Evidentemente tra la mentalità di Filippo II, il re con cui il sistema di governo passò in Spagna dall'oralità alla scrittura, e quella dei suoi sudditi vi era una decisiva differenza, che Elliott[27] attribuisce all'adesione da parte del sovrano ai «princípi di armonia matematica». Ma la centralità di Madrid è d'ordine geometrico piuttosto che matematico, sicché la differenza in questione dipende dall'azione di una «rappresentazione fondativa» diversa da quella matematica, secondo il linguaggio di Niklas Luhmann. Ci si limita per il momento a far notare che ancora oggi ogni capitale serve ad assicurare l'isotropismo della formazione statale moderna, vale a dire la proprietà per la quale tutte le parti di quest'ultima sono funzionalmente voltate nella stessa direzione.
Per Luhmann al riguardo non pare comunque esservi dubbio: il moderno concetto di Stato è un sottoprodotto della stampa, cioè della diffusione di mappe e atlanti, in virtù della quale lo Stato finisce con l'identificarsi con il territorio visibile su tali raffigurazioni, mentre prima, in assenza di queste, il signore medievale si limitava alla rappresentazione di un fascio di diritti.[28] Tale osservazione distilla quel che nel suo esame sulla funzione rivoluzionaria della "cultura tipografica" ha spiegato Elizabeth Eisenstein. Nel sintetizzare i caratteri originari della civiltà del Rinascimento in Italia, Burckhardt[29] scriveva dello Stato come di un'«opera d'arte», e anche per Luhmann la soluzione del paradosso costituito dallo Stato moderno originario richiede un sistema di «artistiche distinzioni».
Il paradosso in questione si fonda sull'impossibilità della compiuta separazione tra Stato e persona del signore: da un lato quest'ultimo è una parte

24 P. Anderson, *Lo stato assoluto*, Mondadori, Milano 1980, p. 32.

25 G. Parker, *The Thirty Years' War*, Routledge and Kegan Paul, London, Boston, Melbourne e Henley 1984, p. 40.

26 J.H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 290-294.

27 Ivi, pp. 190, 290.

28 N. Luhmann, *Gesellschafisstuktur und Semantik. Studien zur Wissenssoziologie der modernen Gesellschaft*, B. 3, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1989, pp. 88, 109.

29 J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1980, pp. 5-124.

dell'organismo della società civile, anche se il capo, dunque deve obbedire alle leggi come tutti gli altri; dall'altro, il concetto di Stato implica una disposizione sovrana, anche sul diritto, sicché il signore può cambiare le leggi nell'interesse dello Stato ma all'occorrenza deve contraddirle, dunque non essere a esse sottomesso.[30] Ma da dove deriva tale superiore disposizione? Oppure, ed è lo stesso: come si arriva alla distinzione tra Stato e capo dello Stato? Si tratta evidentemente di un complesso processo di durata secolare. Ma al suo interno esiste senza dubbio un nesso molto stretto tra tipografia e topografia, tra affermazione e forma d'organizzazione e circolazione della rappresentazione cartografica e affermazione e organizzazione della forma-Stato. Occhio alle date e alle forme. La prima edizione del *Theatrum Orbis Terrarum* del fiammingo Ortelio, il primo vero e proprio atlante, è del 1570 e l'ultima del 1612: la sua diffusione coincide dunque con il mezzo secolo cruciale per la definizione degli stati nazionali: sicché tale nesso è lo stesso che determina l'omologia tra forma atlantica e quella statale. E queste sono la stessa cosa, perché ambedue insiemi che prendono a modello la tavola, mezzo e incubatrice di ogni espressione artistica, dunque proprio ciò al cui potere sia Burckhardt che Luhmann, per spiegare la natura e l'evoluzione dello Stato, si richiamano. Ma si sa: «l'arte opera al suo livello migliore quando resta inavvertita»,[31] cioè lavora clandestinamente.

Soltanto su una mappa, dunque, la contiguità diventa continuità. Ma tale mutazione ne induce a sua volta un'altra ancora più problematica e carica di conseguenze, quella per cui la continuità si trasforma in omogeneità: che nel caso dello Stato riguarda crucialmente la nazione, dunque i valori culturali di fondo condivisi dai cittadini, e che si esprimono nel linguaggio e nei costumi, nelle usanze e nei culti, insomma nello stile complessivo della manipolazione simbolica.[32] Proprio per questo, cioè in virtù dell'inconsapevole riflesso di tale metamorfosi qualitativa, sia Elliott che Maravall intendono in senso generalmente culturale quel che a proposito della "conformità" scriveva Guicciardini. E proprio in omaggio a tale principio della supposta omogeneità, la distesa contigua che sulle mappe si presenta bianca, cioè vuota può essere occupata, dunque materialmente annessa, da chi produce la mappa stessa: il che spiega, per esempio, come lo zar di Russia divenisse zar di tutte le Russie e imperatore.[33]

Parti coerenti e solidali dello stesso unico corpo statale, come l'immagine del Leviatano di Hobbes per prima esibisce, in quanto tali i sudditi non soltanto non possono agire autonomamente, ma non possono nemmeno pensare con la propria testa: prova evidente ne sia proprio la figura del mostro che giganteggia sul frontespizio dell'opera, in cui soltanto il capo e le mani (gli organi appunto del pensiero e dell'azione) sono costituiti da una materia che non è umana, non corrisponde alla massa dei corpi dei singoli, ma appartiene invece per natura allo Stato e soltanto a esso. Tale figura esprime perciò a dovere, tra l'altro, il senso della pace di Augusta che nel 1555, stabilendo una tregua nell'immane conflitto

30 N. Luhmann, *op. cit.*, p. 110.

31 R. Arnheim, *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino 1974, p. 369.

32 E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 8-10.

33 W. Sunderland, *Taming the Wild Field. Colonization and Empire on the Russian Steppe*, Cornell University Press, Ithaca and London 2004; V. Kivelson. *Cartographies of Tsardom. The Land and its Meanings in Seventeenth-Century Russia*, Cornell University Press, Ithaca and London 2006.

politico-religioso che agitava il cuore dell'Europa, autorizzò ogni governante a imporre ai sudditi la propria religione: *cuius regio eius religio*. Fa notare il Toulmin[34] che tale accordo era praticabile nelle contee, nei ducati e nei minuscoli regni dell'Europa centrale, dove i credenti non avevano bisogno di spostarsi molto per trovare un principe che condividesse la loro fede, o una tollerante città libera dove tutte le fedi fossero ammesse. Ma nel caso di regni estesi e da tempo unificati come quello francese, al cui interno convivevano protestanti e cattolici, il principio in questione non era affatto applicabile, e dunque per evitare la sopraffazione di una parte sull'altra non restava che cercare di separare la lealtà nazionale dall'affiliazione religiosa. Fu appunto il tentativo di Enrico di Navarra, nato protestante ma che, salito al trono di Francia nel 1589 con il nome di Enrico IV, abiurò poco dopo per diventare cattolico, e per poi codificare e sistematizzare con l'editto di Nantes (1598) la posizione dei cittadini non cattolici. Per questo alla fine Enrico fu assassinato da un cattolico nel 1610, e Toulmin rimarca come oggi, a distanza di secoli, sia difficile capire perché per tanto tempo fosse inaccettabile il pensiero che un fedele cittadino francese potesse essere indifferentemente cattolico o protestante.

La risposta consiste appunto nel nesso continuità fisica - omogeneità culturale, entrambi dipendenti dalle qualità topologiche della tavola, di cui il piano dei matematici e quello della geometria euclidea rappresentano la versione idealizzata. Si può intanto dire nei termini con cui viene tradizionalmente risolta la questione del rapporto tra geometria euclidea e *a priori* visivo, cioè la visualizzazione: quest'ultima sarebbe dotata di due funzioni, l'una produttrice di immagini, la seconda normativa, e il suo merito consisterebbe appunto nella trasformazione in compulsione visiva di quella che è di fatto una costrizione logica. In altre parole: la funzione normativa, cioè regolatrice, dell'*a priori* visivo euclideo (per me il sistema tabulare e la sua idealizzazione) produce gli stessi effetti «indotti dall'inferenza logica per mezzo degli elementi concettuali del pensiero».[35] Ora: un'inferenza analogica consiste nel «trasporto di informazione da un dominio (la base) ad un altro (l'obiettivo) che ne è carente, attraverso un processo di completamento strutturale».[36] Ma per l'appunto: qui la base è la tavola, l'obiettivo la nazionalità e l'inferenza analogica allora l'ultimo, autentico significato di ciò che a proposito della Navarra Guicciardini chiamava «conformità».

Allo stesso tempo, è ora di rovesciare la classica impostazione di Reichenbach appena richiamata e pensare, se ci si riferisce a una mappa, in termini di compulsione logica di quella che è di fatto una costrizione visiva: il ragionamento insomma è il prodotto della percezione, e non viceversa. Di più: tale rovesciamento permette di superare la stessa opposizione platonica (per esempio in *La Repubblica*, VII, 529 d) tra quel che è visibile e quel che è vero, facendo dipendere questo da quello, e invertendo in tal modo il rapporto tra copia (cartografica) e realtà (Terra). Si tratta in fondo dell'archetipica distinzio-

34 S. Toulmin, *op. cit.*, pp. 79, 78.

35 W. Reichenbach, *The Philosophy of Space & Time*, Dover Publications, New York 1957, p. 42.

36 A.B. Markman, C.P. Moreau, "Analogy and Analogical Comparison in Choice", in D. Gentner, K.J. Holyoak e B.N. Kokonov (a cura di), *The Analogical Mind. Perspectives from Cognitive Science*, The MIT Press, Cambridge, Ma.-London 2001, pp. 363-399.

ne, che risale ad Anassimandro per quel che possiamo ricordare, tra le "cose che sono" e le "cose": distinzione che non a caso è conseguente all'originaria instaurazione della rappresentazione geografica, all'invenzione della tavola capace di ridurre la Terra a superficie, alla sua faccia.[37]

In difesa della propria concezione del "pensiero visivo", appunto dell'intelligenza della percezione, lo stesso Rudolf Arnheim fornisce un'involontario appoggio alla tesi della preesistenza della tavola rispetto a tutto il resto. Secondo Berkeley, egli spiega, la percezione, vale a dire l'immagine mentale, può riferirsi soltanto a un'istanza individuale, non a un concetto generale: dunque essa non sarebbe di nessun aiuto per pensare in modo astratto. Ma perché allora, si chiede Arnheim,[38] in ogni campo gli schemi e i disegni vengono adoperati «per pensare ad un alto livello di astrazione?». Di fatto non vi è nessuna necessaria coincidenza tra uno schema o un disegno e un'immagine mentale, come qui Arnheim sembra voler sostenere. Anche qualora si pensi non a una singola persona o a un determinato oggetto, ma a qualcosa di ampio e composito come un brano della superficie terrestre, si può benissimo pensarlo in termini che siano insieme generali ed estranei a ogni schematizzazione o riduzione grafica: per esempio in termini di paesaggio pittorico, e non di mappa. Ma per Arnheim, immagine mentale e procedimento grafico invece si confondono, proprio perché almeno in questo caso non riesce a pensare la prima senza il secondo: il quale però presuppone a sua volta l'esistenza della tavola, che così presiede appunto inavvertita all'intera cognizione.

Proprio in tale presupposto, più o meno avvertito, consiste appunto l'intera modernità, ed esso agisce in pieno anche sull'esito del nesso tra Stato e nazione. Gli storici avvisano che al riguardo le cose potevano andare ben diversamente, e non sanno ancora spiegare con precisione perché sono andate proprio nel modo in cui sono andate. Oltre allo Stato nazionale, l'epoca moderna ha conosciuto in Europa almeno altre due forme di Stato, fino a un certo punto in concorrenza con il primo: l'impero da un lato e dall'altro la rete politico-commerciale di città transnazionali come per esempio quelle della Lega Anseatica.[39] Nella loro profonda diversità ambedue si sono opposte allo Stato nazionale almeno sotto un duplice profilo: per l'esplicita e dichiarata eterogeneità culturale delle genti comprese al loro interno e per la concezione mobile e aperta, se non sfumata, dei limiti territoriali, che nel caso dell'impero si riferivano potenzialmente a quelli della Terra intera. Come ricorda Wallerstein[40] la borghesia avrebbe potuto effettivamente e non soltanto teoricamente prendere coscienza di sé secondo il "piano di dominio mondiale" (*Weltbürgerplan*), e spingevano in tale direzione gruppi influenti come i mercanti-banchieri internazionali e molti ricchi agricoltori. Soltanto con la caduta dell'impero asburgico, cioè nel secolo scorso, le borghesie europee riconobbero lo Stato nazionale come l'ambito definitivo della propria affermazione, da

37 F. Farinelli, "Did Anaximander ever Say (or Write) any Words? The Nature of Cartographical Reason", in "Ethics, Place and Environment", I (1998), pp. 135-144.

38 R. Arnheim, *Intuizione ed intelletto. Nuovi saggi di psicologia dell'arte*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 168.

39 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, pp. 85-90.

40 I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, il Mulino, Bologna 1978, p. 454.

costruirsi secondo la strategia della "nazionalizzazione della società": la fabbrica di una comunità fittizia attraverso la strumentale rivendicazione di un'artificiale unità (cioè omogeneità) di lingua e di razza. Ma questo perché, proseguendo la rivoluzione del concetto di frontiera e territorio avviata dalle monarchie assolute,[41] si trattava di fissare in maniera netta i limiti della tavola, i suoi orli, come gli stabili limiti del proprio mondo: in maniera tale che la forma materiale della prima agisse fino in fondo da schema per le singole forme concrete del secondo. Così soltanto assumendo le proprietà incorporate dalla struttura materiale che serve alla sua rappresentazione, dalla mappa, vale a dire quelle che nella geometria euclidea definiscono la natura appunto geometrica di un'estensione (la continuità, l'omogeneità, l'isotropismo), gli Stati moderni si costituiscono e riconoscono come tali.

11 SETTEMBRE

Nel glorioso anno della Rivoluzione, rivolgendosi agli Stati di Provenza, Honoré-Gabriel Riqueti conte di Mirabeau[42] esclama: «L'importanza di ogni aggregazione [elettorale] è ancora più difficile a determinarsi per una nazione che, come la nostra, è già divisa in tre ordini; infatti se l'interesse politico dello Stato esige tale distinzione, allo stesso modo il diritto sociale esige che i diversi ordini che si riuniscono in corpo di nazione entrino a far parte del tutto secondo una misura relativa alla loro importanza. Gli stati sono per la nazione ciò che una carta [geografica] a scala ridotta è per la sua estensione fisica: sia nei dettagli che nel complesso la copia deve sempre avere le stesse proporzioni dell'originale». Qualche decennio dopo la metafora viene ripresa dallo svizzero Bluntschli: «come la mappa rappresenta i monti e le valli, i laghi e i fiumi, le foreste e i prati, le città e i villaggi, così il corpo legislativo deve formare a sua volta una condensazione delle parti che compongono il popolo, così come del popolo come complesso, secondo i reali rapporti. Le parti più nobili non debbono essere schiacciate da quelle più massicce, che comunque non debbono essere escluse. Il valore di ogni parte è determinato dal suo significato nel complesso e per il complesso. I rapporti sono organici, la scala è nazionale».[43]
I due brani testimoniano appunto del passaggio dal medievale organicismo della "repubblica" del corpo, che però ancora si manifesta, a una forma di unanimità e consonanza funzioni di una proporzionalità che, con la presenza della scala, dipende adesso dalla moderna astrazione spaziale. E non a caso essi coincidono con la fine dei grandi lavori di cartografia che assicurano il ritratto geodetico, cioè l'immagine scientifica, dei paesi dei rispettivi autori: la grande Carta di Francia dei Cassini, le cui ultime levate precedono di pochi giorni la presa della Bastiglia,[44] e in Svizzera la Carta Dufour, la cui versione a scala 1:100.000 è ultimata nel 1861 e quella 1:250.000

41 E. Balibar, I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe: le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma 1991, pp. 100-114, 97.

42 H.-G. Mirabeau, *Oeuvres*, I, Lecointe et Pougin, Didier, Paris 1834, p. 7.

43 J.C. Bluntschli, *Die Lehre vom modernen Staat*, Cotta, Stuttgart 1876, p. 60.

44 L. Gallois, "L'Académie des Sciences et les origines de la carte de Cassini", in "Annales de Géographie", XVIII (1909), pp. 193-204, 289-307.

appare nel 1873.[45] Tra quella e questa, a partire dal 1840 e dalla Prussia, la conoscenza della mappa topografica smette di essere monopolio dei militari e diventa pubblica, acquista carattere generale e diffuso, per venire incontro alle esigenze della costruzione civile del territorio.[46] Insomma: raccomandando ai tre stati di deliberare separatamente, nel maggio del 1789 Luigi XVI aveva agito, secondo Starobinski, in perfetta coerenza con lo spirito feudale, che dal punto di vista sociale concepiva il mondo per zone; il Terzo Stato era invece guidato dall'ideale di una «totalità omogenea», secondo il modello dello «spazio omogeneo ed isotropo» della meccanica celeste, permeabile in tutti i sensi alla forza indistintamente valida della gravitazione universale.[47] Ma nella sua analisi Starobinski non compie l'ultimo, cruciale passo: prima di essere celeste o terrestre, quello del Terzo Stato è lo spazio della rappresentazione cartografica, da cui sia lo spazio del cielo sia quello della Terra ormai da secoli dipendevano idealmente. E l'ultimo anche dal punto di vista del modello della sua materiale costruzione, da tempo avviato a diventarne cioè concreta copia. Per tal via la stessa triplice distinzione tra pratica spaziale (spazio percepito), rappresentazione dello spazio (spazio pensato) e spazio di rappresentazione (spazio vissuto)[48] entra in corto circuito, e si rivela inservibile, perché nessuna distinzione è più possibile: si tratta di tre articolazioni di un unico modello, quello cartografico, di cui riflettono la progressiva colonizzazione circa la concezione e la pratica del mondo.

In vista dell'organizzazione amministrativa da attribuire alla Francia rivoluzionaria, l'abate Sieyès, l'araldo del Terzo Stato, non ha alcun dubbio: il territorio è una mappa vuota, da suddividere, articolare e qualificare secondo le esigenze di una razionalità puramente individualistica,[49] vale a dire secondo la ragione incorporata nella geometria euclidea, cioè nella mappa stessa, per cui l'uguaglianza reciproca dei cittadini è esemplata su quella dei punti geometrici. L'analisi del nesso tra rappresentazione cartografica e rappresentanza politica conduce insomma al rovesciamento della posizione del Lefebvre, per cui esiste la produzione sociale dello spazio:[50] esiste al contrario solo la produzione spaziale (cartografica) della società.[51]

Secondo una celebre definizione la rappresentanza si fonda su di una antinomia, perché significa «rendere visibile e illustrare un essere invisibile per mezzo di un essere che è presente pubblicamente», sicché nella rappresentazione «si manifesta concretamente una più alta specie di essere».[52] Si tratta

45 J.M. Marquis (a cura di), G. H. Dufour. *L'homme, l'oeuvre, la legende. Le Portrait Topographique de la Suisse*, Maison Tavel, Genève 1987.

46 W. Stavenhagen, "Die geschichtliche Entwickelung des preussischen Militärkartenwesens", in "Geographische Zeitschrift", VI (1900), pp. 494-521.

47 J. Starobinski, 1789. *I sogni e gli incubi della ragione*, Garzanti, Milano 1981, p. 31.

48 H. Lefebvre, *op. cit.*, pp. 54 e 55.

49 S. Mannoni, *Une et indivisibile. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I, Giuffrè, Milano 1994; L. Mannori, *op. cit.*, pp. 23-24.

50 H. Lefebvre, *op. cit.*, p. 52.

51 Una posizione da cui in fondo lo stesso Lefebvre non era molto lontano, quando scriveva: «La legge è lo Stato e non è lo Stato. Esso si nasconde, non dietro essa, ma *in essa*. Il carattere essenziale della legge e della legalità consiste nella loro *identità* (la stessa legge per tutti) e nella loro *universalità* formale. Non è il contenuto giusto oppure ingiusto a fare la legalità, ma il fatto che essa si rivolga a tutti negli stessi termini e regga l'identità statale (davanti allo Stato e per lo Stato). La legge stabilisce l'equivalenza (formale) degli individui e dei gruppi». Cfr. H. Lefebvre, *Lo Stato. 1. Lo stato nel mondo moderno*, Dedalo, Bari 1976, p. 101.

52 C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984, p. 277.

della versione politica di una regola molto più generale, per cui la copia tende sempre a trascendere l'originale.[53] La questione consiste, specialmente in questo caso, nell'appurare quale sia appunto la copia e quale l'originale. Le teorie proporzionaliste, concentrate sull'aspetto descrittivo della rappresentazione (*Darstellung*: qualcosa che semplicemente sta per un'altra) insistono sulla somiglianza, il riflesso, la corrispondenza accurata: si tratterebbe semplicemente di dare informazioni circa il rappresentato, e proprio la mappa (e la fotografia) valgono in questo caso da principali metafore di riferimento,[54] come nei casi sopra citati di Mirabeau e di Bluntschli.
Ma anche assumendo il termine in tutta la sua complessità e nella varietà dei suoi significati, il ruolo della rappresentazione cartografica resta, a riflettervi, centrale. Anzi riesce indispensabile quando si tratti di rendersi conto dell'altra valenza del termine, quella propriamente riferita alla rappresentanza su mandato o sostitutiva (*Vertretung*: qualcosa che agisce cioè decide al posto di un'altra) all'interno delle democrazie parlamentari: come se soltanto sotto tale specificazione e angolazione problematica la rappresentazione cartografica rivelasse la sua autentica natura, la sua vera funzione.
Nel cumulo degli usi linguistici stratificatisi nel corso del tempo intorno al termine "rappresentanza-rappresentazione" (*Repräsentation*), Hasso Hofmann ne distingue tre principali, ognuno raccolto intorno a una specifica polarizzazione: quello, prima teologico e poi filosofico, collegato alla dialettica di immagine originale (*Urbild*) e immagine-copia (*Abbild*); quello tipicamente giuridico ma di derivazione liturgica per cui rappresentare vuol dire "stare per"; infine quello inerente alla "rappresentazione identitaria", e che riguarda il problema dell'agire corporativo e dell'autoarticolazione dei collettivi. La terza valenza si connette invece, sempre con le parole di Hofmann, alla rappresentazione di una totalità, intesa come presentificazione, personificazione o cristallizzazione di una moltitudine di persone nelle azioni di una sua parte, individuata con qualche criterio.[55]
Il primo problema che gli Stati generali di Francia inaugurati il 4 maggio 1789 debbono risolvere è appunto la scelta di tale criterio, la forma e il funzionamento di tale rappresentazione. La rivoluzionaria soluzione sarà la trasformazione degli Stati generali nell'Assemblea nazionale. Nel caso dei primi due usi linguistici il rimando alla rappresentazione cartografica è immediato o quasi, e lo si è giusto adesso ricordato. Nell'ultimo caso invece è meno diretto, ma proprio per questo molto più illuminante. Nell'antico sistema per ceti, quello prerivoluzionario, i rappresentanti lo erano dei diritti e dei privilegi di singoli gruppi, non degli interessi di tutto il popolo. Soltanto nel corso della Rivoluzione gli stati europei continentali hanno inserito nel proprio sistema costituzionale il principio della rappresentanza dell'ideale comunità popolare e del suo interesse, del "bene comune". Di conseguenza ancora oggi il senso della rappresentanza consiste nel rendere empiricamente percepibile la concreta comunità di popolo, e nel garantire «il

53 H. Schwartz, *The Culture of the Copy. Striking Likeness, Unreasonable Facsimiles*, Zone Books, New York 1996, pp. 211-257.

54 H. Fenichel Pitkin, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 1967, pp. 62-73.

55 H. Hofmann, *Rappresentanza-Rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 27-28, 82, 251.

potere del popolo inteso come unità sul popolo inteso come pluralità», oltre che nell'integrare il popolo nell'unità statale. Soltanto in tal modo può manifestarsi l'ideale "volontà generale", allo stesso tempo comune e individualizzata, sicché dal punto di vista della teoria costituzionale il principio della funzione rappresentativa è quello più importante dello Stato moderno.[56] Resta una domanda: da dove viene quest'idea della "totalità ideale"?
Fin dalle prime riunioni degli Stati generali, i nobili del partito di corte si erano seduti a destra del re di Francia, a segno immediato del proprio privilegio: è alla destra di Dio che siede chi viene subito dopo Dio. Il clero e il Terzo Stato, al contrario, prendevano posto a sinistra, sul lato mancino ovvero meno favorevole. Tale opposizione divenne ancora più evidente dopo il 1793, alla Convenzione nazionale, dove i giacobini e i loro alleati s'insediarono nei banchi della parte sinistra e alta della camera, formando il blocco estremista dei deputati della "Montagna", che sovrastava di fatto i moderati della "Piana" sottostante.[57] All'inizio insomma la disposizione rispondeva ancora alla logica del mito, per cui il mondo si compone di parti qualitativamente distinte, proprio come secondo quel che Starobinski chiama «lo spirito feudale». Quattro anni dopo, la Convenzione già viene metaforicamente percepita come una mappa della Francia intera, al cui interno la disposizione dei deputati non soltanto si modella secondo la geografia del paese, ma assegna un distinto valore politico agli elementi di cui quest'ultima si compone.

All'inizio, la distinzione tra alto e basso è ancora più significativa di quella tra destra e sinistra: il 5 maggio 1789, per la precisione, a Versailles il re stava sul trono in posizione elevata, sotto di lui (e della regina al suo fianco) la corte e i primi due ordini, e il Terzo Stato era in fondo alla sala, su sedie ancora più basse.[58] Prima che il 27 giugno il re cessi di difendere la tradizionale struttura per ordini e convinca la nobiltà a partecipare all'Assemblea, quest'ultima troverà rifugio nella Sala della Pallacorda: un posto completamente vuoto ma, proprio per questo, regno dell'astratta misura dunque dello spazio, dove tutti stanno in piedi fuorché il presidente e lo scrivano che, seduti, sono ancora più bassi.[59] È qui che per la prima volta l'uguaglianza dei rappresentanti diventa l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, così come in quegli stessi giorni Sieyès la concepiva: l'indistinta equivalenza che hanno i punti geometrici che si trovano su uno stesso piano. Si rilegga la fatidica definizione: «Io mi figuro la Legge al centro di un globo immenso; tutti i cittadini, senza eccezione, stanno alla stessa distanza sulla circonferenza, e non vi occupano che dei posti uguali; tutti dipendono in maniera uguale dalla Legge, tutti le offrono la propria libertà e i propri averi da proteggere; ed è ciò che io chiamo i diritti comuni dei cittadini, attraverso i quali essi si somigliano tutti».[60] In tale brano vi è più del postulato atomista o dell'idea dell'individuo come unità numerica che sono stati riconosciuti al cuore della

56 G. Leibholz, *La rappresentazione nella democrazia*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 99-100.

57 N. Davies, *Storia d'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 774.

58 A. Thiers, *Storia della rivoluzione francese*, I , Dall'Oglio, Milano 1963, p. 34.

59 J. Michelet, *Storia della rivoluzione francese*, I, Rizzoli, Milano 1981, p. 79.

60 E.J. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers-Etat?*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2003, pp. 116-117.

contraddizione del discorso giacobino.[61] L'equidistanza dei cittadini di fronte alla Legge è possibile soltanto se il globo cui Sieyès si riferisce è in realtà un cerchio, secondo la coincidenza stabilita in epoca rinascimentale tra questo e la sfera:[62] in caso contrario, se cioè il globo fosse davvero un globo, i cittadini non sarebbero affatto sullo stesso piano e perciò a seconda della loro posizione starebbero a distanza molto diversa dal centro. Come dire che Sieyès si esprime in termini sferici ma pensa in base alla logica della mappa, e comunque secondo la strutturale e sistematica corrispondenza tra individui e punti geometrici, sicché l'uguaglianza tra i primi è esemplata su quella che vale per i secondi: e verosimilmente è proprio l'irriflessa (o data per scontata?) inserzione del modello cartografico nel discorso politico, evidentissima nel caso del costituente cui si deve la formulazione più profonda e incisiva del governo rappresentativo,[63] all'origine dell'uguaglianza in questione. Così l'11 settembre 1789 il voto dell'Assemblea sarà finalmente espresso per "testa" e non "per ceto", singolarmente e non più come organici rappresentanti di un solidale, originario corpo: appunto in omaggio al principio dell'equivalenza generale dei punti geometrici, privi di ogni nativa qualità in grado di distinguerli l'uno dall'altro. Cioè nel rispetto del dettato della tavola, la superiore entità da cui dipende l'ideale totalità che sta alla base della rappresentanza.

L'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, rendendo tragicamente e sorprendentemente analoghi i destini degli abitanti di New York a quelli di – poniamo – Beirut o Baghdad, è stato il crudelissimo segnale della definitiva estensione al globo intero di tale equivalenza. Allo stesso tempo esso ha però segnato in tal modo non soltanto il culmine ma anche la fine della produzione spaziale della società, cioè la fine sia dello spazio sia della società che in tempi moderni ne è stato il prodotto. È questo il significato autentico dell'insieme dei processi che sbrigativamente chiamiamo "globalizzazione". Lo ha spiegato Manuel Castells: capitale e lavoro esistono oggi in spazi e tempi divenuti l'un l'altro profondamente estranei e, all'interno dell'economia informazionale che procede in ogni istante come un'unica indifferenziata unità, le loro relazioni assumono il modello dell'opposizione bipolare tra globalità e località, tra la Rete e il sé, all'interno di un regime di sistematica schizofrenia tra la funzione e il significato. Per la prima volta nella storia, l'aggregato economico elementare non è un soggetto, sia esso individuale (l'imprenditore) o collettivo (la classe, la corporazione, lo Stato): è invece la Rete, composta da una tale varietà di soggetti e di oggetti, di elementi materiali e immateriali, che non è più possibile distinguerli né sul piano ontologico né su quello formale, ma soltanto funzionale.[64]

In tal modo Castells certifica, senza saperlo, la fine dello spazio funzionalmente inteso, sebbene in virtù della sua concezione metaforica dello spazio stesso continui imperterrito a servirsi del termine. Al contempo uno dei suoi maestri, Alan Touraine, registra

61 L. Jaume, *Le discours jacobin et la démocratie*, Fayard, Paris 1989, pp. 151-191.

62 O.J. Brendel, *Symbolism of the Sphere. A Contribution to the History of Earlier Greek Philosophy*, Brill, Leiden 1977, p. 29, n. 35.

63 P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris 2000, pp. 15-16.

64 M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2002, pp. 3, 22-25, 108-109, 535-544; Id., *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano 2003, p. 12.

la fine della società. Per Touraine la globalizzazione non consiste (correttamente), soltanto nella mondializzazione degli scambi e nella loro accelerazione, ma essa è anzitutto una forma estrema di capitalismo fondata sulla completa emancipazione dell'economia da tutte le altre istituzioni, sociali oltre che politiche, ormai del tutto impotenti a controllarne la logica. Il principale effetto di tale processo è stata l'imposizione di un individualismo che ha sradicato i movimenti di massa e reso inservibili tutti i concetti fin qui pensati per pensare noi stessi e gli altri, appunto a partire dall'idea di società. Dunque secondo Touraine un nuovo paradigma, che proprio al nuovo individualismo va riferito, si va sostituendo oggi a quello sociale: esattamente come a suo tempo quest'ultimo aveva preso il posto del paradigma politico che a sua volta aveva sostituito, all'inizio dell'epoca moderna, la rappresentazione e l'organizzazione religiosa della società.[65]

La fine dello spazio significa la fine della società, perché implica quella dell'idea di prossimità, del prossimo: sempre più di frequente, per esempio, agli immigrati dei paesi europei si tende a negare non soltanto il diritto di essere altro ma anche quello di essere come gli altri. Ma questo soltanto perché il funzionamento del mondo ci costringe oggi a passare dall'idea di abitare una tavola, cioè una mappa, all'idea di abitare un globo, una sfera. E la geometria di quest'ultima è diversa dalla geometria piana: quel che sul piano è diritto sulla sfera diventa curvo, la somma dei triangoli non è di 180 gradi, e si potrebbe continuare. Ma basti qui dire che se la Terra è davvero un globo, e non una mappa come l'intera modernità ha preteso, lo spazio non esiste.

65 A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano 2008.

Ristampa
0 1 2 3 4 5

Anno
2010 11 12 13

Stampato per conto della casa editrice presso
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)